MARAVIGLIE
DI
DIO
IN ONORE
DELLA SUA
SANTISSIMA
MADRE
RIVERITA NELLE SUE
CELEBRI
IMMAGINI
IN SICILIA,
E nelle Isole circonvicine.

Descritte dal

P. DOMENICO STANISLAO
ALBERTI
Della Compagnia di Gie[illegible]

PARTE I.

In Palermo, per Franc. Amato 1[illegible]

Con licenza de' Superiori.

PROTESTAZIONE

DELL' AUTORE.

DI quanto si contiene in questa Operetta intorno a rivelazioni, miracoli, e cose simili, siccome intorno a titoli, ed elogj di parecchi Servi di Dio insigni in santità, e virtù; protesto di non volere, che gli si dia altro peso, che quello della sola autorità umana, solito darsi alle istorie, che d'ordinario si appoggiano alle relazioni di persone meritevoli di fede umana: E ciò giusta la mente della Sacra Congregazione dell'Universale Inquisizione di Roma, significataci nel suo Decreto del 1625. e confermato nel 1644. secondo la dichiarazione fattane dal Sommo Pontefice Urbano VIII. l'anno 1631. a' quali in tutto si abbia ogni riguardo.

IOANNES PALERMO

Vice-Præpositus Provincialis Societatis Jesu in Regno Siciliæ.

CUm Librum, cui titulus est: *Maraviglie di Dio in onore della sua SS. Madre, Riverita nelle sue celebri Immagini in Sicilia, e nelle Isole circonvicine. Parte Prima*: a P. Dominico Stanislao Alberti Societatis Jesu cõpositum, viri graves, ac docti ejusdem Societatis, quibus commissum fuit, recognoverint, & approbaverint; Nos, potestate nobis factâ a P. N. Michaële Angelo Tamburini Præposito Generali, concedimus, ut typis mandetur, si ita ijs, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem has literas manu nostrâ subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Panormi die 22. Novembris 1717.

✠ Joannes Palermo.

CON-

CONSIGLIO DELL' OPERA
A chi legge.

DIvoto Lettore, vi presento in quest' Opera le Maraviglie da Dio operate in onore della sua Santissima Madre, di cui voi siete oltre modo ossequioso, e divoto. E perchè queste sono innumerabili, e' libri a dismisura ne abbondano; io di mano in mano verrò recandovi le più scelte, che truovo appresso gli Autori più accreditati, affinchè vi servano d' incentivo a infervorare i vostri ragionamenti col fare spessa menzione della Madre di Dio, cui tanto amate. Il P. Carlo Gregorio Rosignoli della Compagnia di Giesù diede alla luce tra le altre sue insigni Operette, utilissime al Mondo Cattolico, quelle, nelle quali rapporta le Maraviglie di Dio nel Santissimo Sacramento, ne' suoi Santi, nelle Anime del Purgatorio, e nella Natura. Io ad imitazione di lui, vi rapporto quì le Maraviglie di Dio in onore della sua Santissima Madre.

Le dividerò in più parti, e nelle pri-

prime contentatevi, che io mi ristringa solamente a quelle, che si attengono alla Sicilia, e alle Isole circonvicine: le quali meritano, come adjacenti a lei, d'essere stimate parti della Sicilia, siccome Ulpiano (*l. 9 ad edictum de iud.*) decise, che *Insulæ, Italiæ adjacentes, eius pars esse censentur, sicut & aliæ Provinciæ*. Mi sono indotto a dare il primo luogo alla Sicilia, sì perchè voi vi leggerete Maraviglie, per lo più affatto nuove, operatevi dall' Ammirabile in onore delle Immagini della sua Santissima Madre, che vi si adorano; come ancora per dar luogo alla gratitudine, che io mi prendo a risvegliare, o a più accendere negli animi Siciliani verso la Madre, e'l Figliuolo, che in così diverse maniere hanno degnata quest' Isola, e questo Regno di tante grazie, e finezze d'amore.

Questa stessa fatica imprese, cento anni fà, il nostro P. Ottavio Cajetano, come si vede nel secondo tomo degli Atti de' Santi della Sicilia, che poi furon dati alle stampe quì in Palermo l'anno 1657. Ma perchè egli era passato al Cielo da 37. anni prima, non

ce

ce ne lasciò più di 30. alle quali il P. Tommaso Tamburino, che dalla Latina le trasportò nella lingua volgare, ne aggiunse altre cinque: e vanno tutte da se sole stampate pure in Palermo nel 1664. Queste sono riuscite finora così gradite agli Scrittori esterni, anche lontani; che io in vederne sì ben pregiate le istorie, deliberai di fare maggior pregio alla detta Opera, con accrescerla delle tante altre Immagini miracolose della Vergine, che o prima, o da quel tempo in quà, si sono rese cospicue nella Sicilia. E in porvi la mano in opera, la stessa Madre di Dio ha sì felicemente prosperati i miei desiderj, che già ne ho in pugno le notizie d'altre ormai dugento: e spero, che in leggersi per questo Regno le prime, mi si manderanno a gara quelle altre, che si stanno ora in silenzio.

Protesto intanto di non seguire altro ordine nel descriverle, che quello della varietà, e del tempo, che mi son venute alle mani le lor notizie, purchè sicure; ne di voler punto pregiudicare alle tradizioni antiche delle Chiese particolari, tuttochè v'abbia

bia de' contradditori, che vanno sopra sofisticandovi, senza por mente al rischio, in che mettono le proprie tradizioni: essendo vero, che io non abbia altra mira in quest'opera, che alla maggior gloria di Dio, e della sua Santissima Madre, a cui dee corrispondere per diritto il maggior profitto de' popoli.

NOSTRA SIGNORA
DI LIBERA INFERNO
in Palermo.

Quanto sia bella, e pregevole la statua della B. V. che nel Duomo di Palermo si adora. Magnificenza del liberale affetto degli Arcivescovi, e de' divoti, in adornarne la cappella, e in accrescerne il culto. Si difende con le ragioni il titolo di Libera inferno, che le dà il popolo, e si mostra autenticato co' fatti.

CAPO I.

FRancesco Laurâno, valentissimo Scultore Veneziano, e abitatore della Città di Palermo, nel 1469. obbligossi all'Arciprete, e agli altri Ufficiali della Chiesa maggiore della Città di Erice, oggi Città del Monte di San Giuliano, di formar loro una Statua marmorea, simile, per quanto potesse il suo fa-

ſavio ſcarpello, a quella di Noſtra Signora di Trapani. Vi applicò tutto il ſuo ingegno il Laurano, e veramente gli riuſcì così bella, che rapì a ſe i cuori de' cittadini a prima viſta: onde uſcì un rigoroſo divieto del Senato di Palermo, che quella così pregevole Statua di Noſtra Signora non foſſe eſtratta fuori della Città, ma ſi rimaneſſe ad onorare la lor Chieſa Metropolitana, a conſolazione del popolo, che ne avea fatta l'iſtanza. Così il famoſo Scultore, biſognò, che ne ſcolpiſſe un' altra conſimile, per ſoddisfare agli Ericini, come leggeſi negli atti di Ruggiero Salute, Notajo, ſotto il dì ſediceſimo d'Agoſto del 1469. Tanto ſi cava da quanto ne laſciarono ſcritto Antonio Cordìci nell'iſtoria della Città d'Erice nel lib. 3. c. 9. a f. 71. e D. Vito Carvìni nell'iſtoria della ſua Chieſa Ericina al c. 4. f. 36.

Ella in queſto bel ſimulacro ha un' aria di volto tra maeſtoſo e gentile, che ſpira da per tutto divozione: nè laſcia di moſtrarſi Madre del bell'Amore, mentre rimirando collo ſguardo amorevole, e vivace chi la mira

con

con divoto affetto, gli accende vie più il cuore ad amarla. In grave, e piacevole positura sostiene, e strigne al suo verginal seno col sinistro braccio il bambino Giesù, che è l'Amore di tutti gli amori, tenendo intanto il destro braccio appoggiato al petto. E il graziosissimo Bambino in atto di vagheggiare la sua dilettissima Madre, al petto di lei stende le adorabili braccia così vezzoso, che voi, veggendolo, proverete una santa impazienza in voi medesimo, di volare sù quell'altare colle ali del vostro amore, per abbracciarvelo, e careggiarlo. Onde non dee sembrare gran fatto, l'essersi così propagata la divozione verso questa sì graziosa Immagine della Madre di Dio, che si è, per divina mercè, distesa per parecchi Città, e Terre di questo Regno.

Un de' segni del vero Amore è la liberalità: nè questa è mai mancata a' divoti di questa amabilissima Immagine, cui in tanti e diversi tempi hanno arricchita, e di sacri arredi, e di grosse limosine. La sua Cappella, che sta al destro lato dell'Altar maggiore, n'è stata più volte sì rabbellita, che non

pare ormai di poterſi fare migliore. Il primo ad ornarla fu D. Antonio Catania, Canonico di queſta Cattedrale, come riferiſce l'Abate Pirri *de Abbatijs f.* 288. ſenza ſpecificarne altro, che *Altare, & Imaginem exornavit, & ditavit*. Si avanzò più oltre la magnificenza di Fra D. Giovanni Lozzàno Arciveſcovo di Palermo, che nel 1672. l'abbellì di ſtucco, toccato ad oro, dalla cima fino al pavimento, e vi aggiunſe belle pitture, tutte opera del Cherico D. Andrea Carreca, Trapaneſe. Ma l'averla in tutto ridotta a perfezione fu vanto ſingolare della pietà dell' Arciveſcovo D. Jacopo Palafox e Cardona, che nel 1684. vi ereſſe una nobiliſſima macchina tutta di marmi all'uſo moderno, aſſai vaga per li capricciofi lavori, che vi ſi veggono, e dentro una maeſtevole nicchia vi poſe il degno, e antico Simulacro della Madre di Dio; con queſta Inſcrizione: *Deiparæ Virgini, ut erga amantiſſimam Patronam tempus demoliretur obſequium, Molem hanc marmoream proprijs ſumptibus erexit Illuſtriſſimus Dominus Don Jacobus Palafox & Cardona, Archiepiſcopus Panormitanus anno 1684.*

Ol-

Oltre al bello degli ornamenti, che in questa Cappella si vede, vi truovano i divoti anche l'utile per le loro anime. Perciocchè vi si è fondata una, non so come chiamarla, Comunità, o Confraternita, o Opera pia, di fedeli dell'uno, e dell'altro sesso, e non solamente laici, e secolari, ma ancora Ecclesiastici, e Regolari, che scrivendosi nel libro degli schiavi di questa gran Reina del Cielo, a cui recitano una divota offerta, e pagano ogni anno un piccol tributo di tarì tre di questa moneta Siciliana; ne ritraggono questo gran prò per l'anima, che, oltre al celebrarsi per tutti i detti fratelli, e schiavi della celeste Reina in comune, due Messe cantate ogni mese all'Altare privilegiato di lei; in aversi auviso della morte di qualunque d'essi, si celebrano in particolare suffragio dell'anima di quel defunto 33. Messe al medesimo Altare. Questa utilissima divozione fu istituita fin dall'anno *1669.* e fu promossa dal zelo del Canonico D. Giuseppe Cajetano, e Caro, e poi fu confermata dal Reverendissimo Capitolo di questa Chiesa Metropolitana, dal

qua-

quale furono allora eletti Deputati a questa pijssima Opera l'Arcidiacono D. Tommaso Barone, e'l Canonico D. Francesco Perdicaro: e coll'andare degli anni si è così notabilmente accresciuta, che sembra già divozione propria, non di questa sola Città di Palermo, ma di tutta ormai la Sicilia.

Il primo titolo, ch'ebbe questo nobile Simulacro della Madre di Dio, fu quello celebre di S. Maria Maggiore, come vedevasi scolpito nell'antica base in lingua Siciliana con queste parole: *Santa Maria Majury anno 1469.* Le quali stesse parole, rifacendosi nel 1684. la detta base, vi furono di nuovo incise a notizia de' posteri, con questa piccola giunta: *Santa Maria Majury anno 1469. Rinovato il solo zoccolo 1684.* Questo titolo però di S. Maria Maggiore, visse 139. anni sù la bocca del popolo di Palermo, cioè fino al 1508. quando le si cambiò col titolo della Presentazione: ne fu temerario il cambiamento. Perciocchè, dovendosi allora più nobilitare il gran Cappellone della Cattedrale con le opere pregiatissime di quell'impareggiabile scultore, Anto-

to.

tonio Gagìni, Palermitano, bisognò, che si trasportasse nell'Altare di questa collaterale Cappella il gran quadro della Presentazione di Nostra Signora, fatto un tempo dipingere dall' Arcivescovo Nicolò Puxades a sue spese, e da mano maestra, come riferisce il suddetto Pirri *in notit. Eccl. Pan. f.* 170. E perciò cominciatosi quivi a celebrare la solennità della Presentazione di lei à 21. di Novembre, come fino al dì d'oggi si osserva, usò il popolo di chiamare e la Cappella, e la Statua col nome della Presẽtazione. Or chi il crederebbe? Durò quest'altro titolo finchè la Santità di Gregorio XIII. in un suo Breve dato a' 21. d'Ottobre nel 1576. concedè la liberazione d'un'Anima del Purgatorio ad ogni Messa, che si celebrasse *in Altari sub invocatione Præsentationis Beatæ Mariæ Virginis*: imperciocchè da quel tempo, come attesta il citato Pirri a f. 183. prese il nuovo titolo di Nostra Signora di Libera inferno. Con tutto ciò non è mancato, per l' addietro, chi le abbia contraddetto questo titolo di Libera inferno, volendo che più tosto si appelli Nostra

Si-

Signora di Libera infermo, come voi la troverete nominata appresso D. Francesco Baronio *lib. 3. de Majestate Panormitana*, dove si legge nel capo 2. al f. 102. *Sacellum, hodierno luce, Deiparæ Virgini, Ægrotorum Liberatrici, sacrum*: e parimente appresso D. Agostino Inveges nel Palermo Nobile, dove al f. 450. *L' altare*, dice, *di Santa Maria di Libera infermo*. Anzi scrive il P.D. Pio Costa di Palermo, sotto nome anagrammatico di P. D. Pietro Corseri Padoano, nel suo libro delle Vittorie delle Fenici Penanti all'esempio 320. che fin dall' anno 1469. in cui D. Giovanni Burgio, allora Arcivescovo di Palermo; espose il Venerabile simulacro nella Cattedrale col titolo di S. Maria Maggiore, fin d' allora vi concorsero con ugual fede, e divozione i Cittadini ne' loro più urgenti bisogni, e con più spezialità ne' più fieri, e travagliosi morbi, e impetrando dalla B. V. facilmente le grazie; contenti e consolati ritornando alle proprie case, le dierono il titolo di Madre di Dio Libera infermi, come dall' antica tradizione si raccoglie, e come il R.P.

R. P. D. Martino Anaſtaſi di Palermo Abate Caſineſe in un ſuo m. s. *de laud. B. M.* laſciò ſcritto: *Volunt Cives, quòd vocetur Mater Liberans infirmos, ob innumera miracula, quæ in Cives infirmantes corpore exercet.*

Tutto è veriſſimo, quanto al merito, che ha queſta Statua della SS. Vergine, di poterſi intitolare Libera infermi, per le innumerabili grazie, che ha fatte a' ſuoi divoti in genere di curazioni miracoloſe. E v' è di ſoprappiù, che sì moſtra anche prodigioſa nel liberarli dalle malattie dell' anima, e nel preſervarli da' vizzj, e nello ſcorgerli a vita più ſicura, e più perfetta. Non mi fa biſogno di ſtraccar la penna in addurne caſi ſeguiti: baſtano que' che ſi veggono alla giornata in tanti peccatori, i quali ſoltanto che le ſi preſentino innanzi, ſe ne ſentono rãmollire il cuore oſtinato; e in tanti altri, che dubbioſi di quale ſtato debbano prendere per ſicurarſi la ſalute dell' anima, dinanzi all' altare di lei ricevono lume, e chiarezza nelle loro perpleſſità. Legga chi vuole, in conferma di queſta verità, il Paradiſo Serafico del P. F.

Pie-

Pietro Tognoletto par. 1. lib. 3. c. 5. il P.F. Benedetto Mazara nel suo Leggendario Francescano a' 4. d' Aprile al n. 74. e il Dottor D. Pietro Mataplana, Canonico di questa Metropolitana Chiesa, nella vita, che ne compose in idioma Spagnuolo, e stampolla in Madrid l' anno 1702. dove troverà ben provato quanto diciamo, in persona del Venerabile Servo di Dio F. Benedetto da Sanfradello.

Questi, dappoi che era vivuto per lo spazio d' intorno a 22. anni vita eremitica, e nel feudo di S. Domenica nelle contrade di Caronia, e nella Platanella, presso a Raffaudale, e nella Mancusa vicino a Carini, e poi ultimamente nella solitudine del Monte Pellegrino appresso alla Grotta, che avea allora in seno il tesoro della vita di tutto Palermo, cioè il Corpo della nostra Vergine S. Rosalia; costretto da Pio IV. a scegliersi egli, e' compagni una delle Religioni approvate; prima che il determinasse, si portò dinanzi all' altare di Nostra Signora di Libera inferno. Quì egli pregolla ad ispirargli quale Ordine de' tanti, che viveano sotto la regola

la

la del S. P. Francesco, fosse più *il* caso per l'anima sua, e per la maggior gloria di Dio. Si sentì la prima volta dire al cuore, ch'entrasse nell'Ordine de' Frati Minori Osservanti Riformati: ma egli, perchè inclinava ad altro, non ne fece allora gran caso, anzi nè pur la seconda volta, che vi tornò pregandola della stessa grazia: e forse entrò in sospetto, che quella non fosse illusione diabolica, come sogliono gl'inesperti attribuire al Demonio ciò, che alle loro inclinazioni, e a' lor pareri si oppone. Ma poichè il servo di Dio si sentì la terza volta replicare al cuore, ch'entrasse in quella Riforma, e al medesimo tempo si sentì illustrata l'anima d'un chiarissimo lume, che gli diè a conoscere, quello appunto essere il gusto e voler di Dio, e della sua SS. Madre; senza frapporvi dimora alcuna, andò al Cõvento di S. Maria di Giesù fuor di Palermo, dove ricevuto con allegrezza di tutti, vi visse quasi il rimanente di sua vita, e vi morì così ricco di doni soprannaturali, e di miracoli, che con licenza del Sommo Pontefice non solamente nelle Indie Orientali,

ma

ma nelle Occidentali ancora ha Altari, Chiese, e Congregazioni dedicate al suo nome, dove si solennizza la sua memoria da' Frati con la Messa, e Officio di Santo Confessore non Pontefice, nè altrimenti è chiamato da' popoli, che il Santo Nero, o Santo Benedetto di Palermo. E' parimente onorato in Lisbona, Metropoli di Portogallo, col titolo di B. Benedetto da Palermo, e con pubbliche processioni così festevoli, e pompose, che ben mostrano in qual pregio l'abbiano per le grazie, che a gran copia ne ricevono. E questo è uno de' gran miracoli di santità, che ha fatti Nostra Signora di Libera inferno, e a lei lo deono così i Frati Minori Osservanti Riformati, come la Città di Palermo, che se ne gode le Reliquie, desiderate in tutto il mondo. Vero è che questo stesso gran miracolo di Santità, qual fu il detto Servo di Dio, può addursi, se a confermare il titolo di Libera inferno, anche a confermare il titolo di Libera infermo, dovuto a questo nobile Simulacro della B. V. e già stabilito dagli Arcivescovi, dal Capitolo, e da' Cittadini in tal maniera, che

chi

chi oggidì la chiamasse Nostra Signora di Libera infermo, sarebbe da chi l'ode solennemente deriso; e molto più, che nè pur le mancano esempj da autenticarle il vero e proprio titolo di Libera inferno. Un solo quì ne rapporto, degno di farsene ogni stima per l'autorità di chi l'ha narrato.

Il P. D. Girolamo di Palermo Canonico di questa stessa Chiesa Metropolitana, e uomo di quella santità e perfezione, che ben sì divisa nella sua Vita scritta dal nostro P. Michele Frazzetta; confidò un dì al sopraccennato P. D. Pio Costa, suo buon'amico, che un Sacerdote celebrando la Messa a quest'Altare privilegiato di Nostra Signora, nell'atto di voltarsi al popolo con dire, *Orate Fratres*, si vide dinanzi genuflesso un' altro Sacerdote Canonico, alcuni anni avanti defunto, ma così penante, e afflitto, che mosse a pietà il Celebrante ad applicargli in suffragio quella stessa Messa, non ostante che prima l'avesse applicata per un'altro defunto. Sul fine di detta Messa, voltandosi il Sacerdote per dare la benedizione al popolo, vide pure quel defunto Cano-

nonico, non già dolente, ma tutto lieto, e sereno, in atto di ringraziarlo per la carità usatagli in liberarlo del Purgatorio con quella Messa all'Altare della Madre di Dio. Il Sacerdote, che si stima da tutti essere stato lo stesso P. D. Girolamo di Palermo, volendo chiarirsi meglio della visione avuta, interrogò tutte le persone, ch'erano intervenute alla sua Messa, se nel tal luogo avessero veduto alcun Sacerdote inginocchione; e udita la risposta del nò, conobbe chiaramente d'aver voluto la SS. Vergine di Libera inferno liberare delle pene del Purgatorio col suffragio di quella Messa l'anima di quel Canonico suo divoto.

Due sole obbiezioni mi restano a soddisfare, l'una in grazia degl' idioti, l' altra in grazia de' più scrupolosi. Non vorrei, che da questa invocazione di Libera inferno si persuadessero gl' ignoranti a sperare, che eziandio se si dannassero, e fossero le loro anime rinchiuse già nel carcere dell' inferno, la Ss. Vergine di Libera inferno le libererebbe di quel penosissimo carcere, a riguardo dalla divozione

da

da essi portata in vita a questa sua Immagine: e così fidatisi di questa disperata speranza, si dessero scioccamente a vivere una mala vita. Questa persuasione, se non fosse semplicità d'ignoranza, sarebbe errore, simile in parte a quello di alcuni Autori antichi, i quali credettero, che l' anima di Trajano Imperadore sia stata già condannata all'inferno, e poi indi a poco mē di 400. anni ne sia stata liberata da Dio per le orazioni del Gran Pontefice S. Gregorio, come leggesi in S. Gio. Damasceno (*serm. de defunctis*) e in Alfonso Ciaccon, e in altri Scrittori della vita di S. Gregorio.

L' ho detto errore in grazia di tre Dottori Eminentissimi, de' quali il Cardinal Capisucchi nella controv. 7. cita a suo favore il Cardinal Baronio, e il Cardinal Bellarmino, con parecchi altri, come sono Spondano, Melchior Cano, Domenico Soto, Raffaello della Torre, Bartolommeo da Medina, Valenzia, Silvio, e il Svarez. I quali stimano favolosa e falsa la suddetta liberazione dell' anima di Trajano dall' inferno per le preghiere di S. Gregorio Magno in quella maniera,

ra,

ra, che sembra repugnare a'sensi della Chiesa, la quale insegna à suoi, che *in inferno nulla est redemptio*. Non può dunque la Ss. Vergine liberare in altro modo i suoi divoti dall' inferno, che intercedendo per loro al Tribunale della divina Giustizia, e con le sue preghiere impetrando loro quanto è necessario all' eterna salute. E questo è altrettanto, che chiuder loro le porte dell' inferno, acciocchè non vi precipitino dentro: come ella stessa disse un tempo a un divoto della sua Madre Sant' Anna, quando dataglisi a vedere in compagnia di Giesù Cristo, e di S. Anna, cosi gli disse: *Ego sum Soror tua, & Nos inferni portas claudemus, nè illuc intres, eo quòd semper honoraveris Matrem meam.* Tanto riferisce il P.Gio. Nàdasi nell'Anno celeste à 26. di Luglio.

Con tutto ciò, perchè nelle istorie di varj Santi si raccontano non pochi casi da buoni Autori, intorno all' essere stati risuscitati da Dio, a richiesta de' suoi Servi, e della sua Ss. Madre, alcuni già morti in peccato, i quali poi tornati in vita, o si battezzarono, se prima erano infedeli, o se erã

fede-

fedeli, ne fecero penitenza, e rimessi in grazia di Dio, si salvarono; non è paruta ad altri Dottori così strana la liberazione dell' anima di Trajano idolatra dall' inferno, che debba riputarsi affatto falsa, e favolosa. Imperciocchè, dicono, siccome Iddio con la sua infallibile prescienza, prevedẽdo le orazioni d' alcun de' suoi Santi a prò di quell' anima già morta in peccato, e nemica di Dio stesso, non l'ha alle volte diffinitamente condannata a star nell' inferno per sempre, ma infinattantochè quel Santo interceda a favor di lei, come si deduce da' casi addotti da Sulpizio Severo nel lib. 3. al c.5. della vita di S. Martino, e da tante altre istorie accreditate; così potè trattenere in somigliante maniera l'anima di Trajano nell'inferno, volendonela poi liberare a' prieghi di S. Gregorio. Nè vi dee render duro a crederlo dell'anima di Trajano l'essere ella stata ormai 400. anni nell'inferno: laddove si narra nelle altre istorie particolari, che le anime di alquanti altri vi siano state non lungo tempo. La risposta vera dà S. Tõmaso nel primo delle sen-

 ten-

ſenze alla diſtinzione 43. queſt. 2. art. 2. ad 5. con dire, che tanto è, nel caſo noſtro, il potere uſcir dell'inferno dopo pochi giorni, quanto è il poterne uſcire dopo 4. ſecoli. Eccovi le ſue parole: *Idem eſt de Trajano, qui forte poſt quadringentos annos ſuſcitatus eſt, ac de illis, qui poſt unum diem ſuſcitati ſunt: de quibus etiam dicendum eſt, quòd non finaliter erant damnati: præſciebat enim Deus, eos precibus Sanctorum a pœnis liberandos, ac vitæ reſtituendos, & ſic ex liberalitate bonitatis ſuæ eis veniam contulit, quamvis æternam pœnam meruiſſent.* Così il Dottore Angelico. Veggaſi il P. F. Giuſeppe Maria della Torre nel primo tomo, o trattato *de Inſtitutionibus ad Verbi Dei ſcripti intelligentiam*, dove alla queſt. 4. e all' articolo 16. §. 5. eſamina al diſteſo queſta liberazione dell'anima di Trajano dall' inferno, fatta alle orazioni di S. Gregorio, e la difende come vera iſtoria, allegandovi in ſuo favore S. Tommaſo, il B. Alberto Magno, S. Bonaventura, Durando, Vincenzio Belluacenſe, Toſtato, e Caſtaldo con molti altri.

A queſti aggiungete voi gli Autori che

che sieguono, addotti dall'eruditissimo P. Teofilo Raynaudo nell'opera intitolata, *Hoplotheca contra ictum caluniæ sect. 2. serie 3. cap. 26. &* 27. e nell'altra, che va col titolo di *Heteroclita spirituolia par. 2. sect. 3. puncto 1. quæsito 1.* e sono: Rutilio Benzonio, Giovanni Salas, Giovanni Sarisberiense, Ugone Eteriano, Navarro, Fagundez, Carriglio, Henriquez: e di più questi altri citati dal P. Francesco de Mendoza *in lib. 1. Reg. c. 2. n. 5.* come sono Sigeberto, Rebuf, l'Altisiodorense, Ledesma, Viguerio, Cassaneo, e altri; tra' quali Filiarco *1. p. de Offic. Sacerd. l. 2. c. 8.* non solamente difende la verità di quella istoria di Trajano, ma osa di affermare, che non può senza nota di temerità rigettarsi, e riprovarsi. E altrettanto dovrebbe dirsi d'altre simili istorie di parecchi risuscitati, e cavati dall'inferno, come furono il figliuolo del Prefetto di Roma Sinfronio a' prieghi di S. Agnesa, come riferisce S. Ambrogio nel serm. 90. Falconilla alle orazioni di S. Tecla, come narra S. Giou Damasceno nel serm. *de juvandis mortuis*: Dinocrate fanciullino di 7. anni ad istanza di S.

 Per-

Perpetua ſua ſorella, come rapporta S. Agoſtino nel lib. *1. de anima, & ejus origine* al c. 10. quel Pagano, il cui cranio avea confeſſata la propria dannazione a S. Macario, come racconta il Roſweido nelle vite de' Santi Padri ſul libro 6. al num. 12. e varj altri, che ſi leggono con ammirazione appreſſo gli Autori. Di tutte queſte narrazioni pronunziò la ſentenza Gio. Stefano Duranto *lib. 2. de ritibus Eccleſiæ. c. 43. n. 12.* e dietro a lui il noſtro Raynaudo, che in niuna di eſſe vi ſi truova, non che certezza, ma nè pure ombra di probabilità. E così pare, che ne ſentano i Dottori contrarj col P. Gio. Stefano Menochio nel capitolo 77. della Centuria 4. del primo tomo delle ſue Stuore coordinate. Vero è, che molti di queſti non niegano a Dio il poter liberare un'anima dall'inferno nella maniera diviſata poco avanti da S. Tommaſo.

Caro mio Lettore, io vi conſiglio, che non iſperiate di dovere eſſere liberato dall'inferno per interceſſione della Vergine, in una sì fatta maniera, poſto che vi ſiate entrato dentro una volta coll'anima. Eziandio che

foſ-

fossero vere queste grazie concedute da Dio ad alcuni, voi che ne inferite a vostro prò? dice il Grisostomo nella omelìa 22. sopra la 2. epist. a' Corintj: *Multis dedit Deus privilegium hoc: numquid & tibi dabit? quid autem si non det?* Studiatevi dunque di viver bene, come vero divoto della SS. Vergine; ch' ella sà il come liberarvi d'entrar nell'inferno, promettendovi S. Ignazio Martire (ap. Mikov. p. 2. d. 352. n. 18.) che *Nunquam malè peribit, qui Genitrici Virgini devotus, sedulusque extiterit.*

Vegnamo ora a soddisfare a' più scrupolosi in un dubbio, che ha del sottile, ed è questo. Se è vero, che il titolo di Libera inferno cominciò a darsi a questa Immagine dal 1576. in cui da Gregorio XIII. fu conceduto al suo Altare il privilegio di liberarsi un' anima dal Purgatorio ad ogni Messa, che ivi si celebrasse, come si è detto poc'anzi; a che dunque intitolarsi perciò Nostra Signora Libera inferno? S'intitoli Nostra Signora Libera Purgatorio, e sarà meglio. Bisogna al certo, che chi così la discorre, non habbia mai o detta, o udita

 con

con applicazione veruna Messa di morti, poichè ivi all'Offertorio la Chiesa per bocca di quel suo Ministro così supplica a Giesù Cristo: *Libera animas omnium fidelium Defunctorum de pœnis inferni, & de profundo lacu: libera eas de ore leonis, ne absorbeat eas tartarus, ne cadant in obscurum &c.* Or ditemi, se è certissimo appresso i Teologi con S. Tommaso in add. ad 3. p. q. 71. ar. 5. e col Bellarmino lib. 2. de Missa c. 6. che nè le orazioni, nè i sacrificj della Chiesa possono nulla giovare alle anime de' dannati, nè pure a sminuire nulla delle loro intollerabili, ed eterne pene nell'inferno; onde soleva dire S. Agostino: *Si scirem Matrem meam esse in inferno, non magis pro illa orarem, quàm pro diabolo*; ditemi, come dunque la Chiesa priega per le anime de' suoi fedeli defunti in quella maniera: *Libera de pœnis inferni, de profundo lacu, ne absorbeat eas tartarus, ne cadant in obscurum*? Se dicesse così: *libera de Pœnis Purgatorij*, pare a voi forse, che direbbe meglio, e più brieve? E pur voi vi mostrate, così dicendo, assai digiuno e di Lingua Latina, e delle frasi della divina

Scrit-

Scrittura. Udite ora il P. Gio. Azor, che n'è Maestro, come dichiara la predetta supplicazion della Chiesa, nel *t. 1. instit. moral. l. 12. c. 22. qu. 8.* Dice dunque, che il dire, *Libera eas de pœnis inferni*, è il medesimo che dire, *Libera eas de pœnis Purgatorij*; perchè la voce, *Inferno*, significa appresso i Latini, quanto *sotterraneo*, e voi ben sapete, che così il luogo de' dannati, come il luogo del Purgatorio, e'l Limbo, sono tutti sotterra: e voi ancora nel simbolo degli Appostoli dite di Cristo, che dopo la morte in croce, *Descendit ad infenos*, volendo dire, che scese al Limbo de' Santi Padri. Altrettanto dovete dire di quelle altre parole, *Ne absorbeat eas tartarus*, perchè *tartarus* suona il medesimo, che *infernus*. Il pregare poi, *ne cadant in obscurum*, può intendersi, che non dimorino a lungo in quella tenebrosa prigione del Purgatorio, che per essere nella profondità della Terra, si chiama lago: *de profundo lacu*: essendo frase assai ordinaria della Sacra Scrittura, che lago significhi prigione. Leggete, se pur vi piace, sù questa materia il Fagundez *de Præceptis Ec-*

 cle-

clesiæ lib. 4. c. 21. n. 6. &c. E ricòrdivi intanto, che S. Silvestro Papa edificò in Roma una Chiesa col titolo, *S. Maria libera nos à pœnis inferni*, come testificano il Marracci ne' suoi Pontefici Mariani; e il Marchese nel suo Diario della B. V. a' 31. di Decembre. La qual Chiesa fu poi ristorata da Pasquale I. e finalmente ampliata, e riedificata dal Cardinale Michele Lantes nel 1617. e forse ad imitazione di quella di Roma, si diè il glorioso titolo di Libera inferno a questa miracolosa Immagine di Nostra Signora in questa sua Metropolitana Chiesa di Palermo.

S. MA-

S. MARIA

DEL GIARDINO

In Santangelo.

Ariadèno Barbaroſſa, preſa l'Iſola di Lipari, manda i Turchi a depredare la maremma della Sicilia. La Madre di Dio con un lampo di luce uſcito da una ſua Immagine, e con una muraglia di fuoco atterritili, gli ſcaccia dalla Terra di Santangelo.

CAPO II.

QUel perfido nemico de' Criſtiani, Ariadèno, o come altri lo chiamano, Cairadìno, ſoprannomato Barbaroſſa dal roſſo colore della ſua barba; ſiccome un'anno avanti con 150. galee avea dato il guaſto alle riviere della Calabria, e di Napoli a diſpetto dell'Imperador Carlo V. contro cui era ito a fiancheggiare la Francia; così nell'anno 1544. nel ritornarſene a

Costantinopoli, ad onta del medesimo, non solamente espugnò l'Isola, e la Città di Lipari menandone seco da otto mila persone, ma ancora spedì 30. delle sue galee a far'acqua, e dare il sacco alla Città di Patti, e alle Terre, e Villaggi di quella maremma della Sicilia, come narra il Fazello. Quãto volle, tanto gli riuscì di fare contro la Città di Patti, la quale tutta fu messa a fuoco con altre Terre vicine. E già vittoriosi i Turchi si avanzavano a fare altrettanto contro ad una Terra, detta ivi Santangelo di Brolo, per differenziarla da un'altra, che abbiamo nella Valle di Mazàra col nome di Santangelo lo Muxàro: e di certo l'averebbono ridotta al niente, se la Madre di Dio con un bel prodigio non gli avesse indi scacciati con maggior loro paura, e vergogna.

V'avea fuori di detta Terra un Tempio sotto l'invocazione di S. Maria del Giardino, a cui venivano avvicinandosi i barbari, avidissimi di mettere in rovina quanto di buono vi trovassero, e di farvi quel maggior numero di schiavi, che vi si potesse. Ma la SS. Vergine nol permise, e dove

ve quel popolo non poteva da sè difenderſi, e far fronte a tutta quella numeroſa canaglia di Turchi, ſottentrò ella alla difeſa con un manifeſto miracolo. Gittò fuori di quella ſua Immagine un grande, e improvviſo lampo di luce, il quale diè in sì fatto modo negli occhi loro, che tutti preſentemente abbagliarono, e nel medeſimo punto ſorpreſi da un ragionevol timore, ſi fuggirono precipitoſamente, come ſe aveſſero dietro alle ſpalle la morte, che con un luminoſo flagello li perſeguitaſſe. In memoria di un tal prodigio volle la Vergine, che quel miracoloſo lampo di luce, paſſato allora per entro il tronco d' un'ulivaſtro, vi aveſſe laſciata in quello ſteſſo tronco una buca a figura di ſtella: e così forato dura tuttavia in piè l'ulivaſtro a' noſtri dì, fioritiſſimo teſtimonio della grazia fatta un tempo a quella Terra dalla Madre di Dio in liberarla dalla invaſione de' Turchi. Tanto ſi cava dalla iſtoria di queſta Immagine, che ne ſcriſſe già il P. Ottavio Cajetano, e con lui il P. Guglielmo Gumppenberg nell'Atlante Mariano alla Immagine *666*. Ma io
 dal-

dalla Tradizione, che se ne ha pur costante in quella Terra, son costretto ad aggiungervi, che oltre a quel minaccevole lampo di luce, fece la Vergine vedere a' Turchi una spaventevole muraglia di fuoco, la quale vietava loro il passar'oltre: sicchè poteva ben' allora ella dire alla Terra di Santangelo, in tal guisa beneficata, ciò che disse Iddio in grazia di Gerusalemme in Zaccarìa al c. 2. v. 5. *Et ego ero ei murus ignis*. Ma quello, che ne dissero que' buoni Terrazzani, in vedersi in un modo così mirabile liberati da' barbari, io lascio pensarlo a voi.

Corsero tutti a gara a ringraziarne la loro amantissima Liberatrice: ma eccovi un nuovo prodigio. Sul primo entrare in quella Chiesa affissarono gli occhi nella sacrata Immagine di lei, e tutta la videro trasudata, o come altri riferiscono, bagnata d'un tal liquore sanguigno, e sì copioso, che ben potè raccorsi in un calice. Tutti indizzj dell'amor suo verso di quella gente, mentre la compassione amorosa verso de' suoi divoti, che si trovavano in quello inevitabil pericolo di

per-

perdere con quanto possedevano, o la vita, o la libertà; l'avea mossa a mostrarne in quella sua stessa Immagine un doloroso risentimento. Il dì 23. di Aprile, in cui avvenne un tal fatto, restò ivi consagrato in perpetuo a celebrarsene la memoria di un così segnalato beneficio.

Nasce da' monti, che soprastanno a questa Terra, un fiume, il quale vien da essa dinominato, il fiume di Santangelo, e poi scorrendo con piè veloce, tra il Capo Brolo, e il Capo Calavà si scarica nel Mar Toscano. Quivi su la sinistra del fiume volle il divoto popolo fabbricare una nuova Chiesa a S. Maria del Giardino, perchè l'antica, ch'era all'altra riva, troppo era danneggiata dall'acque, massimamente nel verno, quando per le gran pioggie il fiume cresce sfoggiatamente. Fu questa nuova Chiesa ridotta a perfezione l'anno 1598. Vuole il P. Ottavio Cajetano, che la Immagine miracolosa di S. Maria del Giardino si sia rimasa nel sito antico, perchè essendo a fresco dipinta nel muro della prima Chiesa, non si potè per la sua grandezza trasportar nella nuova, senza

gran

gran pericolo di farla in pezzi. Io però ardisco di affermare il contrario in virtù delle diligenze usate intorno a ciò dal mio amicissimo Sacerdote e Dottore D. Pietro Drago, a cui deonsi varie notizie spettanti a questa, e alla seguente Immagine della Vergine, anzi ancora di parecchi altre, come a suo luogo si noterà. Or'egli per averne la relazione più sicura, fece capo al R. P. F. Girolamo da Santangelo, Lettore, e Diffinitore de' Minori Osservanti, uomo d'accorto ingegno, e sapere, da cui ebbe la notizia in iscritto, che la Immagine di S. Maria del Giardino non era già dipinta sul muro, ma in tavola, e ch'era opera di buona mano, e alta sei palmi: la quale erasi un tempo trasferita dalla vecchia alla nuova Chiesa: ed era quella stessa, che vi si venera oggidì, esprimente la Presentazione della SS. Vergine: quantunque poi, in memoria di avere indi discacciati i Turchi, vi si sia aggiunta a' piè una Immaginetta di lei col suo divin Bambino in braccio, e due Turchi al di sotto. Ma poichè il suddetto Religioso udì contrapporsi quello, che il P. Cajetano

no ne lasciò scritto; tornò con più esatta diligenza ad osservare le rovine di quella antica Chiesa di S. Maria del Giardino, e vi trovò intero il muro dell'altar maggiore, concavato appunto alla giusta misura del quadro, che ora è nella Chiesa nuova, senzachè si fosse potuto notare in quel muro, o in quel vacuo alcun vestigio di dipintura, o di colori. Onde si cõpruova vero ciò, che dicono le persone di senno, e di età mature: che questa Immagine di Nostra Signora sia ella ben dessa l'antica Immagine di S. Maria del Giardino.

Questa Chiesa è sotto la cura de' Monaci di S. Basilio, ed è così frequẽtata, che spesso vanno colà divoti d'ogni condizione, anche dalle Terre lontane, a domandare grazie alla Madonna del Giardino: la quale è tanto benigna a concederle, che vi lasciano i beneficati buone limosine, con le quali vi si sono fatte finora comodissime fabbriche. Pochi anni addietro, una donna della Giojòsa, di casa Villante, appena fece un voto di fare non so quale ossequio alla Ss. Vergine del Giardino, che vi ricuperò la

vista

vista di amendue gli occhi, la quale avea da molto tempo perduta; e venne poi con molta divozione a ringraziarnela. Varj energumeni se ne son tornati a casa affatto liberi: molti storpj vi han lasciata ne' loro appoggi la memoria del felice lor guarimento: nè possono numerarsi gl'infermi di qualunque altro male, che spesso spesso vi ottengono la desiderata salute. Tanto ha asserito con giuramento chi presedeva a questa Chiesa con titolo di Priore.

NOSTRA SIGNORA

Sotto titolo della

NUNZIATELLA

nella ſteſſa Terra di Santangelo.

Ita in abbãdono un' altra ſua Chieſa, la SS. Vergine ne puniſce le irriverenze, e vi rende immobile la ſua Immagine. Rimeſſa in decoro, vi fa ſventolar ſopra, una bandiera: e moſſale contro una perſecuzione, ella cõ un fatto mirabile ſe la difende.

CAPO III.

SU l' altra riva dello ſteſſo fiume di Santangelo v' ha la Chieſa della Nunziatella, dove ſi riveriſce un' immagine della Madre di Dio col ſuo figlioletto in braccio, dipinta ad olio in tela, alta quattro palmi, e larga due e mezzo: e moſtra di ſomigliare la poſitura, che ha l' ammirabile ſimulacro di Noſtra Signora

di

di Trapani. Per antica trudizione si hà, ch' ella avesse un tempo sudato sangue, e operati varj altri prodigj, che servirono ad accalorare la divozione del popolo. Ma questa venne col tempo così scemando, che quella antica Chiesetta rimase in un totale abbandono. Vedutala derelitta, Pietro Rifici ebbe ardire di farla sua domestica abitazione: ma non andò molto, che n' ebbe il dovuto gastigo in pena del suo sacrilego ardimento. In tutto quel tempo, che ivi dimorò, ebbe dalla moglie tre figliuoli, tutti e tre mutoli e sordi: onde chiaritosi d' essersi tirato addosso lo sdegno della SS. Vergine, mutò subito casa, lasciata quella Chiesetta all' arbitrio del popolo.

Non vi si trovò chi se ne movesse o a zelo, o a pietà, fino all' anno 1695. quando passato di colà l' Abate Forzano Visitatore, e Vicario Generale dell' Archimandrita, ordinò, che fosse ormai tolto di là il quadro della Madre di Dio, per non esporlo a simili irriverenze. Ma per quanto vi si provassero alquanti giovani di buone forze, e con esso loro il Sacerdote D.

Pie-

Pietro Merino, nol poterono mai smuovere dal suo luogo, cõ tutto che il quadro non dipendesse da altro che da un sol chiodo. Bastò questo primo auviso a fare sì, che il Vicario Generale comandasse di accomodarsi quella Chiesetta in tal maniera, che condicevole apparato, e decoro ne' dì festivi vi si celebrasse la messa: ma non bastò alla Vergine questo primo ristoramento degli ossequj per sì lungo tẽpo negletti a quella sua benefica immagine. Non erano trascorsi che pochi giorni, quando fu veduta sventolare miracolosamente su quella Chiesa, per mano Angelica, come una bãdiera bianca. Accorsero a quel benigno, e pacifico invito tutti i poveri bisognosi di grazie, e n' ebbero largamente quanto bramavano. Perciò appena ne corse la voce alle Terre vicine, che vi si fece un mirabil concorso di gente non meno, che di limosine: col qual sussidio potè in brieve tempo ampliarsi, o per meglio dire, rinnovarsi la Chiesa su quegli stessi fondamenti, che si erano già cominciati fin da quando la immagine della Vergine avea sudato del sangue.

Era

Era già ridotta a perfezione la fabbrica della nuova Chiesa, e stava in procinto di benedirsi, quando gli affezionati, e parziali dell' altra suddetta Chiesa di S. Maria del Giardino, fecero ricorso all' Abate lo Rè, Vicario Generale dell' Archimandrita, e tanto allegarono a favore di quella lor Chiesa, la quale molto ne patirebbe all' apertura di quest' altra nuova; che il Vicario repentemente mandò comandando, che si chiudesse la nuova Chiesa della Nunziatella. Ma la SS. Vergine impedì l' esecuzione della sentenza con un fatto mirabile. I ministri del Vicario appena giunti a questa Chiesa udirono un' allegazione di fatto così convincente, che non osarono di serrarne le porte. Tutto improvviso cominciò uno a gridare: *Grazia, Grazia*: e interrogato perchè così lieto gridasse: *Io*, disse, *sono un povero giovane di Raccuja, venuto quà a molto stento per cercar mercè ad una fastidiosa ernia, che da gran tempo mi tiene scontento, e misero: ed ecco, che in giungere a questo santo luogo, è caduta tutto da sè la fascia ch' io vi teneva stretta, e ora per grazia della Vergine Annunzia-*

ta

ta mi truovo tutto agile, e sano, come se non avessi mai patito d' ernia. Questa evidente allegazione riferita al mentovato Vicario, ottenne finalmente la licenza di benedirsi la Chiesa, la quale divenne un pubblico Mercato di tutte le grazie.

Domenico Casamento di Piraino, attratto da più anni, si fece quà condurre su un giumento, e con maraviglia di tutti se ne tornò affatto sano. Una donna pur di Piraino, ridotta così all' estremo, che i parenti per certificarsi se era morta, le accostarono alla bocca una candela accesa: trovatala tuttavia spirante, la raccomandarono alla Nunziatella di Santangelo, e da quel punto migliorò, e ben presto fu sana. D. Mario Pisano della Giojosa, inchiodato per più di sei mesi da' dolori in un letto, una notte si raccomandò alla medesima Vergine sotto titolo di Nunziatella, promettendole un buon regalo a bene della sua Chiesa: e la mattina potè felicemente senza l' altrui ajuto levarsi sano di letto, e nel seguente dì si portò a visitarla, e in ringraziamento le recò in dono due corone d' argento. Queste, e al-

e altre simili grazie cõpartisce la Reina del Cielo a'suoi divoti da questa miracolosa sua immagine: e ne testifica molte, *tacto pectore*, il R.D.Giuseppe di Michele Cappellano di detta Chiesa.

LA B. VERGINE

Detta di

S. BARTOLOMMEO

in Messina.

Morta di peste la madre, la B.V. fa abbondare di latte le mammelle del genitore, per lattare l'orfanello bambino. Se un tal latte sia stato sopra le forze della natura. Come ne fossero vivuti grati alla Vergine, e il padre, e il figliuolo. Ella in altro tempo in una improvvisa inõdazione fa uscire la gente delle case, prima che rovinassero.

CAPO IV.

L'anno 1523. s'incrudelì così fieramente la pestilenza nella

Si-

Sicilia, che nella ſola Città di Meſſi-na, al riferire del Buonfiglio, vi eſtinſe più di diciotto mila perſone. Tra le altre vi morì la moglie di Pietro Reytano, e laſciollo aſſai confuſo, perchè non ſapeva come provveder di latte un bambino, ch'ella ſtava allattando, e molto più che in quel tēpo niuna delle balie arriſchiavaſi a dar latte a verun bambino delle caſe o tocche, o ſoſpette del male contagioſo. Adunque non potendo Pietro tollerare di vederſi morir dinanzi il bambino orfanello, per mancanza del neceſſario riſtoro; andò a gittarſi a' piedi della Madonna d'Itria, di cui era ſopra modo divoto, e preſentatole il derelitto bambino, pregolla a degnarſi di provveder di latte quella famelica creatura, ella, a cui ſtava troppo bene il titolo di Provveditrice degli orfani; e raddoppiando le lagrime con le preghiere, le ricordò quel latte puriſſimo, che dalle ſue verginali mammelle avea un tempo ſucciato il Verbo incarnato, per cui amore le chiedeva ora la grazia. Avēdo così orato, tornoſſene a caſa con una viva ſperanza nel cuore, che la

Ma-

Madre di misericordia l'averebbe esaudito: e intanto andava lusingando la fame del bambino con qualche cibo tenue, che gli trattenesse la vita, finchè la Madre di Dio lo provvedesse di latte. Non tardò ella a provvedernelo, perchè in quella prima notte Pietro si sentì assalito da sì fieri dolori nel petto, dove era concorsa gran quantità di umori, ch'egli si credè d'essere ormai que' patimenti affannosi, non lieve preludio d'una gravissima malattìa: onde conferito il tutto la mattina con una famigliare di casa, alla sperienza che costei ne fece, strignendo sì le mammelle ingrossate, che ne uscì latte perfetto; n'ebbe il lieto avviso, che già la SS. Vergine avea fatta la grazia al suo bambino provvedendolo di latte in una sì fatta maniera, che egli, Genitore, era tutto insieme divenuto nutrice di quel suo figliuoletto. Allora Pietro proruppe in divotissimo pianto, e non finiva mai di ringraziarne la Vergine, e molto più, quando accostatosi alle mammelle il bambino, e inteneritosi: *Sì*, diceva, *fortunato mio figliuolo, succia il latte, non mio, ma di Maria Vergine:*

gine: ed io con questo suo latte ti nutrico a tal fine, che tu divenga col tempo più di lei, che mio. Nè tornarono punto vani questi desiderj del buon genitore, essendo vivuto il figliuolo ottimo imitatore di lui nelle virtù, e particolarmente nella divozione verso la Ss. Vergine, come più avanti diremo.

Non sarà uscir del proposito, il fare quì una non lunga intramessa, in grazia degli eruditi, sopra l'essere stato miracoloso, o no, il latte sopravvenuto al detto Pietro in sussidio del suo bambino. Perciocchè molti degli antichi tennero per così certo, che il latte nelle mammelle sia segno sicuro di gravidanza, che valeva appresso d'essi questa conseguenza: *Lac habet; ergo peperit*: o almeno quest'altra: *Lac habet; ergo concepit.* Leggasi Cagnolo *ad l. si prægnantem. ff. de reg. iuris*, e Mascardo *de probat. volum.* 3. *conclus.* 1208. *n.* 10. Anzi alcuni appresso del P. Alfonso Salmerone *t.* 3. *tract.* 33. stimarono, che nella Ss. Vergine il latte delle mãmelle sia stato un nuovo miracolo distinto dal miracoloso concepimento del Verbo, sicchè Guglielmo Parvo, o Piccolo, che vogliam dire,

riferito dal P. Martino Delrio nel c. 4. *in Cant. sect. 1. v. 10. §. 4* si avanzò a dire, che sia stato un nuovo sì, ma eguale miracolo alla concezione del Verbo. Troppo ardita parve al nostro eruditissimo P. Teofilo Raynaudo nel t. 7. par. 1. pun 8. questa proposizione di Guglielmo, e attenendosi alla dottrina de' Fisici, i quali asseriscono, che il latte nella donna ridonda naturalmente dal concepire, e partorire, se pur'ella sia fresca, e benestante, non però vecchia, come Sara, e S. Lisabetta; conchiude che in queste vecchie sarebbe stato almeno il latte, nuovo, e speziale miracolo, non però nella Vergine, in cui seguì il latte, come effetto naturale del concepimento, e del parto. Quindi egli deduce, che il latte, di che abbondarono alcune Vergini nelle mammelle, sia stato veramente miracoloso, come fu nella Vergine S. Cristina mirabile, e in S. Liduvina, che l'ebbe nella notte della Natività del Signore, come ancora la B. Geltruda d'Oosten, a cui durò da quel dì fino a' due di Febbrajo; e finalmente in una Vergine cieca, per nome Lina, che col latte delle sue mammelle nutrì

trì S. Lamberto, e giusta la predizione dell' Angiolo, per mezzo di quel latte riebbe la vista degli occhi: come si legge nelle istorie particolari delle lor Vite, e largamente ne descrive le circostanze lo stesso Raynaudo nel t. 10. pag. 589.

Dal detto finora non siate caldo, mio Lettore, a dar la sentenza, che il latte venuto nelle mammelle a Pietro Reytano, sia stato miracoloso, come incapace di concepir nel ventre un figliuolo, e di partorirlo. Una savia e giusta sentenza ricerca, che prima di profferirsi, si odano in contraddittorio le due parti tra se contrarie. Quell' argomento ab Impossibili, che Virgilio nella terza delle sue egloghe mette in bocca a Melibeo con fargli dire: *Atque idem iungat vulpes, et mulgeat hircos*; truovasi falsificato da Aristotele, che nel 3. libro dell' Istoria degli animali scrive, che nell' Isola Lemno vedevasi mugnere un becco capro, che avea le mammelle piene di latte: la qual maraviglia si osservò pure ne' suoi figliuoli maschi. D' un'altro di simil fatta veduto in Ambòino lattare i suoi capretti, ne scrive l'Ap-

 posto-

postolo delle Indie S. Francesco Saverio nella 3. epistola del lib. 2. d'esserne egli stesso testimonio di veduta: e aggiugne, che ivi fu, come cosa prodigiosa, comperato da un mercatante nobile per mandarlo in Portogallo.

Ma che dico de' bruti? Lo stesso Aristotele nel luogo sopraccitato narra d'essersi la stessa maraviglia osservata in parecchi uomini dopo la pubertà: e il riferisce parimente il B. Alberto Magno nel lib. 3. *de Anima.* Ne dissentono i Medici, e gli altri Filosofi comunemente, fondati su la dottrina d'Ippocrate, il quale nella sezione 5. all'aforismo 39. afferma, che il latte si truova anche naturalmente in quelle donne, che non han mai conceputo, ne partorito. Così Ioreberto *l.* 5. *de error. popular. c.* 3. Laur. *l.* 8. *annot. q.* 3. Nancel. *in annal.* Microc. *l.* 4. *c.* 5. Alfonso Caranzà *lib. de partu naturali c.* 1. *sect.* 1. *n.* 30. e Paolo Zacchia nelle quest. Medico legali al lib. 1. tit. 3. q. 1. n. 20. dove attesta d'avere egli stesso veduti alcuni uomini, a' quali grondava dalle poppe il latte. Ciò che conferma col testimonio di Silvatico, Schenchio, e Mercuriale. Aggiungete voi a que-

questi Vesalio nel c. 18. del lib. 5. Levino Lemnio nel lib. 2. *de complex. c.* 3. e Dandino *lib.* 4. *de corp. c.* 19. che testificano d'averne fatta la pruova. Ne rapportano alcuni casi curiosi gli Autori: tra' quali Avicenna nel lib. 13. degli animali scrive d'aver veduto un bel cacio, formato del latte premuto dalle mammelle d'un'uomo. Cardano nel lib. 12. *de subtil.* raccõta d'aver veduto in Genova Antonio Berozio, nato in Porto Moriso, d'età d'anni 34. a cui tanto abbondava il latte nelle mãmelle, che forse sarebbe stato sufficiẽte a lattare un bambino. E Alessandro Benedetti nel c. 4. del lib. 3. conta d'un certo Siro, il quale non avendo bàlia, che potesse dar latte al suo bambino, lasciatogli in fasce dalla moglie defunta; provossi tante volte a farsi succiar le mammelle da quel bambino a gabbo, che alla fine ebbele piene di latte, onde poi lietamente il nutrì. Ma a che far caso di persone particolari, quando possiamo confermare questa dottrina coll'esempio d'uno, e più popoli? Dalle lettere scritte da' Padri della Compagnia di Giesù si ha per sicuro, che nel Brasile vi sia una sorta d'uomini

Indiani, che han le mammelle grandi, dalle quali porgono a' lor bambini il latte, quanto lor bisogna per alimento, laddove le loro femmine han le poppe piccole, e vote affatto di latte. Così scrive il nostro P. Iacopo Pontano ne' simboli sopra la suddetta Egloga di Virgilio.

Fatevi ora a dar la sentenza giuridica sopra l'avvenuto a Pietro Reytano, e decidete, se pur vi è in grado, che, quantunque il sopravvenire del latte non sia, nelle mammelle d'un' uomo, effetto assolutamente superiore alle forze della natura, come pruovano i casi già riferiti; nondimeno nel nostro caso dovrà dirsi quel latte, in quanto al modo, e alle circostanze, miracoloso: come appunto, se voi vedreste ora dall'unghia d'un vostro dito metter fuori una rosa, con tutto ch'ella sia, in quanto a se, ordinario effetto della natura, non altrimenti che gli altri fiori; pur voi, in quanto alla maniera del nascere, la direste miracolosa. Così la sentono i Savj col P. Placido Samperi, a cui si dee la memoria d'un sì bel fatto da lui scritto nel capo x. del libro 4. dell'Iconolo-

gia

gia della Vergine, e col P. Guglielmo Gumppenberg nell' Immagine 1061. del suo Atlante Mariano.

A una grazia così nuova, che forse non si era mai per l'addietro veduta in Sicilia, corrispose il buon Pietro con la gratitudine ossequiosa dovuta alla sua gran Protettrice, ed eresse in onor di lei in quella contrada una cappella di legname, postavi un'antica Immagine della Vergine Immacolata, dinanzi a cui ogni mattina udiva messa con tutta la sua famiglia. Disegnava di fabbricare ivi una Chiesa, ma non ebbe tempo, perchè egli in brieve, presago della vicina morte, una mattina dopo udita la Messa, e ristoratosi con la santa Comunione, si tornò allegro a casa, e fattosi rifare il letto, appena vi si coricò, che volò al cielo. Rimase Gianluca (così chiamavasi il suo figliuolo) erede de' santi pensieri, e delle virtù di suo padre: onde in quel medesimo luogo fabbricò la Chiesa sotto il titolo dell'Immacolata Concezione della B. V. la quale poi fu detta dal popolo, la Concezione di S. Bartolommeo, perchè conceduta a' Conciatori nel 1591. vi eres-

ereſſero al Santo Appoſtolo, Protettore della loro Arte, una cappella, e vi fanno una gran feſta a' 24. d'Agoſto, celebrando poi l'altra principale alla Vergine Immacolata agli 8. di Decembre. Viſſe Gianluca con tal concetto di ſpirito, e così riverito dal popolo, che ſi racconta d'averle rivelata la B. V. quella celebre vittoria, che riportò dell'armata Turcheſca D.Gio. d'Auſtria alle Iſole Curzolari, e ch'egli in quello ſteſſo dì de' 7. d'Ottobre,e nella medeſima ora la diſſe a' circoſtanti. Morì poi di contagio in età d'anni 53. nel 1575. e trovatoſi il ſuo cadavero intirizzito, e inginocchione dinanzi al SS. Crocifiſſo, fu appunto in quella ſteſſa forma portato a ſeppellire con molta edificazione del popolo. Un de' ſuoi eredi ſottentrato alla cura di queſta Chieſa, vi collocò sù l'altar maggiore una nuova Immagine della Immacolata Madre di Dio, fatta dipignere alla moderna, e mandò in Càlatro Terra della Calabria l'antica Immagine di N. Signora laſciatavi da Pietro Reytano. Ma ella prima di mutar luogo, vi laſciò la memoria d'un bel miracolo.

In-

Intorno al 1581. levoſſi una così furioſa tempeſta di acque, e di venti a più ore, che la Città, e molto più quella contrada ſi vide le caſe ormai piene d'acqua del torrente delle Luſcìnie, che allagato avea tutto quel piano. Invocavano l'aiuto della B. V. quelle genti, quando ella in ſembianza di venerabil matrona col ſuo bambino in braccio ſi fece vedere ſu l'acque da Maeſtro Giovanni Cordàro, e gl'impoſe, che faceſſe uſcir fuori di quelle vicine caſe gli abitatori per non reſtarvi di ſotto. *E voi*, riſpoſe allora Giovanni,*perchè non vi curate di voi ſteſſa, e del voſtro bambino in mezzo all'acque? Io*,ripigliò la B.V.*non mi bagno, nè il mio figliuolo: và tu, e fa preſto che n'eſca fuori la gente.* Appena ne uſciron fuori gli abitatori,che rovinarono quelle caſe, e tutti ſi confeſſaron tenuti in obbligo della vita alla Immacolata Vergine lor Protettrice.

S. MARIA

DELLA MILIZIA,

Detta delli Milìci dal volgo, nella Città di Scicli.

Quanto stia bene a questa Città il titolo di Vittoriosa, lasciatole dalla Vergine, quando sù un cavallo armata ne scacciò i Saraceni. A' nostri dì ne scacciò anche eserciti di locuste. Gratitudine di que' Cittadini verso la Vergine.

CAPO V.

Scicli, Città del Contado di Modica, non molto distante dal Promontorio Pachìno nella parte del mezzodì, a rincontro dell'Isola di Malta; secondo l'opinione comune seguita da Briezio, da Cluverio, da Baudrand, da Perello, da Mugnos, e da varj altri, fu l'antica Casmèna, fabbricata da' Siracusani nel-

nella Olimpiade 33. intorno ad 80. anni appresso, che Siracusa o fu fondata, come stima Cluverio, o accresciuta da Archìta Corinthio, come vogliono altri. Il Perello però, e il Caraffa la fanno edificata dal Re Sìculo 1272. anni prima della Incarnazione del Verbo, e il Mugnos la vuole dinominata Siclis, (che il volgo a modo suo appella Scicli) dalla zecca, che ivi stabilì a battervi le monete Marco Aurelio Console Romano. Comunque sia il vero, ella fu una delle quattro antiche Colonie de' Siracusani, degna del titolo di Città elegante, che le si dà nelle scritture pubbliche, confermatole da Tolomeo. Io sò, che altri l'abbia chiamata Città inclita, altri Città vittoriosa. Per quanto ora ne pare a me, ella non ha titolo che le stìa meglio, quãto quest'ultimo di Vittoriosa, lasciatole sei secoli addietro dalla Reina del Cielo in un fatto o favore così strano fuor dell'ordinario, che ben potrebbe gloriarsene qualunque altra Città del mondo, per degna che sia, se ne avesse ricevuto un'altro, non eguale, ma somigliante.

Un tal fatto vien riferito da più Scrittori, tra' quali v'ha il nostro P. Melchiore Incòfer nell'opera sopra la Lettera scritta dalla Madre di Dio a' Messinesi, e' seguenti Autori. L'Abate D. Rocco Pirri nella Sicilia Sacra al lib. 3. c. 3. Fra D. Mariano Perello dell'antichità di Scicli. Vincenzio Celeste nelle sue poesie. Il nostro P. Guglielmo Gumppenbergh, e nella Idea, e nello stesso suo Atlante Mariano alla Immagine 512. Il nostro P. Francesco Carrera nel suo Pànteon Siciliano. D. Guglielmo Buono nella Vita di S. Guglielmo Eremita di Scicli, e un'Anonimo Sciclitano in una relazione assai rozza, che ne mandò un secolo addietro al P. Ottavio Cajetano. Egli avvenne nella maniera che siegue.

Intorno all'anno 1091. il Conte Ruggiero ripigliò l'impresa di liberar la Sicilia da' Saracini, de' quali era capo Belcàne. E già l'avea vinto due volte, la prima in liberar la Città di Messina dal loro iniquo governo, e l'altra in mettere in fuga il suo esercito di 30. mila combattenti sotto Ceràmi, aiutatovi dal glorioso Marti-

tire S. Giorgio, che fu da tutti allora veduto sù un bianco cavallo. Il rotto Belcàne, persuasosi di non avere più forze da tanto, che potesse far fronte in avvenire al vincitore Ruggiero, fece tosto ricorso al Sultano, il quale (come scrive Girolamo Bardi nella 4. parte della Cronologia universale all' anno 1091.) non tardò molto a sovvenirlo d'una grossa armata navale, che fermatasi alla bocca del fiume, detto anticamente Gela, e oggidì Ghiozzo, e fiume di Terranuova; mise in terra un gran numero di soldatesca. Belcàne, vedutosi accresciuto di tante forze, andava ormai congratulandosi seco della vicina vittoria, e fatto insolente sbuffava contro di Ruggiero, e de' Cristiani, giurando di volerne fare un macello. Così pieno di sè, unì a' suoi la gran gente venuta di fresco, e presa la via di terra, si accampò in quella spiaggia piana, e scoperta di Donna Lucàta, detta da' Saracini, Ayn Lucàta, per un fonte d'acqua dolce, che v'ha, lungi da Scicli intorno a 4. miglia. Il Conte Ruggiero, che dì e notte vegghiava su gli andamenti, e su le mosse di Belcàne, con

con tutto che fosse inferiore di forze, non ebbe punto a sbigottire: anzi aggiūse al nervo della sua soldatesca tutti i cavalieri, e fanti, che trovò nella Città di Scicli, e in que' contorni.

Afferma D. Guglielmo Buono sopraccitato, che tutti gli Sciclitani allora ricorsero alla Madre di Dio, dopo un rigoroso digiuno offertole a fine di liberarli di quel fiero Tiranno, nemico giurato de' seguaci del Ss. suo Figliuolo, e che nell'atto di presentarsi alla battaglia, la invocavano di continuo, acciocchè venisse in loro ajuto. E ben si mostrò loro cortese la Reina del Cielo. Eccola comparire sù un cavallo bianchissimo, ricca d'una celeste armadura, con in capo una corona reale, che ben la mostrava Reina, e con in mano una spada, la quale sfolgorava in tal guisa che feriva i Saracini negli occhi. Bella poi in sì gran maniera, che in terra non poteva figurarsi bellezza maggiore: onde non lasciò dubbio, ch'ella fosse dessa la Reina del Cielo. Rivolta allora al suo popolo Sciclitano così disse: *En adsum, ecce me, Civitas dilecta, protegam te dexterâ meâ.* Vedete, se poteva usar

ver-

verso loro finezza d'amor più tenero! *Città mia diletta, cittadini miei cari, voi m'avete or' ora invocata in ojuto vostro: eccomi, son già venuta a difendervi con la stessa mia destra.* E in così dire, postasi alla testa dell'esercito Cristiano, e dato di sprone al cavallo, cominciò a vibrare la spada sì fattamente contro de' nemici del Ss. suo Figliuolo, che più nè uccise ella sola cō quel potēte suo braccio, di quello che si sarebbe potuto sperare da ū esercito intero.

Dicono, che in quel dì il miserabile Belcàne lasciò la vita sotto il brando del valoroso Ruggiero, e che la vittoria fu così compita, che la stessa Madre di Dio diè di volta al suo cavallo, e tornata al luogo, dove prima era apparita, ne lasciò impresse in una dura pietra le orme del suo cavallo, e disparve. Il P. Gūppenbergh vuole, che la Vergine avesse impresso in quella pietra il vestigio del suo medesimo piè, nello smontar che fece di cavallo. Il vero è, che l'antica tradizione, seguita dall'Abate Pirri, sta a favore della prima opinione, benchè ora non possa convincersi di falsità la seconda, seguita dal P. Gūppen-

penbergh, perchè a questo tempo non si può discernere se sia pedata umana, ovvero di cavallo: colpa della divota curiosità delle genti in toccarla, e del tempo, che in 600. e più anni l' hà in qualche parte smaltita.

Questo è il grazioso avvenimento, il quale oltre al titolo di Vittoriola, che recò alla Città di Scicli, glien'ha recato un'altro più glorioso, di Città diletta della Madre di Dio. E a dir vero, quale altro sopraffine segno dell'amor suo verso Scicli poteva mostrar mai la Ss. Vergine, che il farsi vedere a cavallo armata, e con la spada in mano farvi strage de' Saracini? Non è cosa nuova, dice il Gumppenbergh, ch'ella si sia lasciata vedere in atto di difendere i suoi divoti, e di tener lontani dalle Città i nemici, e di fugarli, e di ucciderli: se ne leggono centinaja d'esempj appresso gli Storici. Ma non so se voi troverete un caso simile a questo, ch'ella si sia fatta vedere in quella guisa armata, e sù un cavallo, che col vibrare della sua spada vi abbia fatto un totale strazio di que' nemici. Ne può giammai dir chi che sia, che una tale apparizio-

ne

ne sia stata un sogno, se non vorrà concedere, che furono anche sogno e gl'innumerabili cadaveri de' Saracini, che si videro sparsi in quella campagna, e'l ricco bottino, che gli Sciclitani allora se ne portarono alle lor case: e di più, che de' sogni stessi possa fondarsene tradizione. Ciò che riesce di gran pregiudicio alle altre Città, anzi ancora a chi la desse per sogno, potendosi giustamente dire, che l'udire un così sconsiderato, e sciocco parlare sia anche sogno.

A' nostri dì rinnovò la Vergine quell'antica maraviglia, non contro de' Saracini, ma contro delle locuste, le quali pure eran venute dall'Affrica, e il primo terreno, che avean toccato in Sicilia, era stata la campagna di Scicli, donde passate nel rimanente del Regno, vi avean dato tal guasto alle biade, all'erbe, e alle piante, che ben ne pianse tutta l'Isola per cinque anni. Il popolo Sciclitano l'anno 1708. o circa, a' due di Giugno, implorò l'ajuto della sua antica Liberatrice, e dalla Chiesa maggiore fino alla sua Chiesa, che n'è due miglia lontana, condusse in processione la Statua della

la

la Madonna delli Milìci, gridando intanto tutti in abito di penitenza: *Viva Maria, e ci liberi dalle locuste.* Gran fatto! Tra'l passare di quella statua, e'l morire, o almen fuggire delle locuste, non vi fu spazio di tempo, talchè il popolo fidato su quella sperienza miracolosa, piangendone per tenerezza d'affetto, non lasciarono in quella campagna luogo, dove non l'avessero condotta a scacciar di colà le malnate locuste. Dietro a questa non tardò a venir l'altra grazia della raccolta, riuscita superiore alla loro espettazione: anzi negli anni appresso si è osservato, che quantunque le locuste vi fossero tornate, come se la Vergine ne avesse dato loro il divieto, non hanno mai danneggiati i seminati di Scicli. In ringraziamento d'un sì gran beneficio continuato, la Città fece voto solenne di rifare ogni anno a' due di Giugno quella processione in onor della Vergine, ma a maniera di trionfo, con macchine, gazzarre, apparati, e quant' altro porta seco il brio, e il lieto, e amabile genio de' cittadini. Tanto fa per gratitudine, e in memoria di questa moderna liberazione dalle locuste questa Città.

Ma

Ma in memoria dell'antica liberazione da' Saracini, ella subito corrispose con edificarle un Tempio nel 1093. e ridusselo a perfezione in cinque anni nel 1098. a' 31. di Marzo, nel qual medesimo giorno era avvenuta quella prima liberazione. Così dicono le antiche memorie di Scicli ristrette in un' elogio Istorico, e fatte stampare in Cosenza nel 1663. ad istanza de' Signori Giurati della stessa Città di Scicli, con la giunta di alcune divozioni da recitarsi ogni dì alla Madonna delli Milìci, le quali erano state anche prima stampate in Venezia per Gio. Giacomo Hert nel 1649. Onde non so come possa verificarsi quello, che altri ne ha scritto, affermando, che quel Tempio era anticamente Tempio degl'Idoli, e che poi da' divoti Sciclitani era stato dedicato alla Madonna delli Milìci. Vero è, che non contenti gli Sciclitani di quel primo Tempio erettovi dal 1093. quasi trecento anni appresso, cioè nel 1391. il ridussero in miglior forma, e l'abbellirono, ma in maniera, che non gli tolsero il pregio della sua antichità. Chi ha buon'occhio a

di-

discernere l'architettura, ben vede, che quel Tempio l'ha ad uso de' Tempj degli antichi Cristiani, senza niun contrassegno, onde dedurne, che prima era Tempio d'Idoli, o Moschèa di Saracini: anzi dal campanile, che resta alla sinistra della porta maggiore, ben si vede, che sia opera Normanna, come parimente è quel Tempio. Ha più di cent'anni, che in servigio della Madre Santissima alcuni Romiti ivi da presso fabbricarono un èremo, a cui oggidì si veggono aggiunte alquante stanze per que' divoti, che vengono da varie parti a visitare quella Chiesa, dalla frequenza de' miracoli resa assai celebre. Quà ogni anno nel Sabbato, che precede alla Domenica di Passione, che nel 1091. cadde à 31. di Marzo, come dicono, in memoria della Vergine, che in quel dì li liberò da' Saracini, si conduce in processione una Statua di lei armata a cavallo, e oltre a tutte le Confraternite, e Regolari, e Clero, e le 4. insigni Collegiate, v'interviene una bella cavalcata di nobili, e tutta la soldatesca di Scicli, che van salutando la loro Avvocata in abito di guerriera.

S. Ma.

S. MARIA
ARA-CELI

Nella Terra di Sanmarco.

Un Giudeo convertito fabbrica alla B. Vergine una Chiesa. Quanto sia ricca di reliquie insigni, ed esente dalle comuni disgrazie. I demonj stessi confessano di non aver forza da farvi male.

CAPO VI.

SAnmarco, o sia Terra nata dalle rovine di Agatirno, come stima Cluverio; ovvero sia originaria da Calàta, come vuole il Ferrario; o sia l'antico Alunzio, come tiene il Gualteri; ella ha molto di che gloriarsi per molti secoli. Un Giudeo convertito alla nostra santa Fede, tanto affetto prese alla Gran Madre di Dio, che, essendo assai ricco, tutte le sue facoltà applicò in fabbricarle una bella Chiesa Parrocchiale, sotto titolo di Santa Maria Ara-celi.

li. Egli ab antico v'introdusse i Sacerdoti Greci conjugati, che ivi servirono gran tempo, come leggevasi nelle scritture antiche di quella Chiesa, le quali dugento e più anni addietro furono bruciate da un Sacerdote Latino di detta Terra, non si sa, se per ignoranza, o per astio.

La Immagine di Nostra Signora, che su l'altar maggiore si adora, è un quadro grande in tavola, ma antichissimo, e diviso in due parti. Nella parte inferiore vi si vede la Vergine col suo divino Figliuolo in braccio, corteggiatavi da' Sāti Appostoli Pietro, e Paolo, e nella corona di lei vi si legge scritto, *Ave Maria gratià plena*, siccome nella falda di mezzo, vi è notato, *S. Maria ora pro nobis*. Nella parte superiore del quadro v'è dipinta l'Assunzione, di cui parimente si vede nella medesima Chiesa un'altro bel quadro in tela, dipinto dal Sacerdote D. Filippo Reale. Se ne fa la festa a' quindici d'Agosto, e v'ha fiera, e concorso di forestieri, e processione solenne, in cui si conduce una statua della Vergine Assunta, in una macchinetta sostenuta da sei colonne.

Que-

Questa Chiesa, la quale è ben servita da' Preti, è così antica, che la memoria della sua cõsecrazione è nel 1484. quando consacrolla l'Arcivescovo di Messina D. Pietro di Luna, essendovi presenti il Vescovo di Patti, e il Vescovo di Lipari.

Stava io pensando al perchè si dica *Ara-celi* questa Venerabile, e antica Immagine della Vergine, e trovai, che veramente sia un'Altare di paradiso, così per le grazie, che in abbondanza si diffondono ne' divoti, come per le troppo insigni Reliquie, che vi si serbano. Oltre a quelle di varj Santi, v'è un pezzetto del vestimento di Cristo Nostro Signore, e due pezzetti del Legno Ss. della sua Croce: e della Ss. Vergine v'ha pure del suo Cingolo, e de' Capelli, e del Velo: tutte reliquie ammirabili, autenticate da molti Arcivescovi, e altri Prelati, e così salutifere, che l'acqua stessa dove s'intingono, ne diviene prodigiosa in risanare gl'infermi, che ad ogni tempo v' accorrono, e vi lasciano in segno di gratitudine parecchi doni d'oro, di perle, d'argento, e altre cose di pregio, o almeno proveggon di cera, o

di

di limosine quell'Altare di paradiso, il quale può dirsi ancora l'Altare della Immunità per quella benavventurata Terra di Sanmarco: tanto nelle comuni calamità vi truovano pronto il soccorso. Quando le piogge sono state così scarse, che ci mettono in pericolo la raccolta: quando correva per questa Isola alcun flagello, o di locuste, o d'epidemia, o di terremoti, o di qualunque altro male: anzi quando le altre Città e Terre di questo Regno pativano il pessimo di tutti i mali, la pestilenza; si osservò, che la Terra di Sanmarco, in ricorrere al suo Altare di paradiso, e in condurne in processione le preziose Reliquie, ne andava esente, con invidia, e maraviglia de' popoli convicini. Onde vi si fondò anticamente un proverbio, che quella era la Terra, dove non si pagava gabella alcuna alle comuni disgrazie, quando si faceva capo a Santa Maria d'Ara-celi. Ma che bisogno abbiamo di provare questa verità così evidente co' detti degli uomini, quando l'han confessato con notabile lor disonore, e vergogna gli stessi demonj?

Ha

Ha più di cento anni, che si conducevano colà molti poveri spiritati, e venivano anche di lontano, per impetrare dalla Ss. Vergine d'Ara-celi la liberazione desiderata. Il riuscimento sempre era infelice a que' perversi spiriti, perchè l'inferno perdeva tutta la forza da resistere a quell' Altare celeste. In somma tante furono le sperienze in questo genere felici, che i Sacerdoti, in capitare colà qual si fosse invasato, subito costrignevano i mali spiriti a lasciar libero quel misero corpo, in virtù della Vergine d'Ara-celi, e delle suddette Reliquie, rimproverando la viltà, e la paura, che ne hanno avuta gli altri spiriti lor compagni, mentre quì al primo esorcismo se ne fuggono scornacchiati, e sbeffati. Una di quelle volte rispose per gli altri suoi compagni un demonio, e disse: Sì, *anche noi ci partiamo di quà, senza potervi fare dimora; perchè questa Terra non è luogo da potervi noi far nulla, stante la gran potenza, che vi è in questa Chiesa.*

Questo era lo stato di quella Chiesa intorno al 1600. come abbiamo raccolto dalle notizie allora inviate in Palermo.

LA MADONNA

DI MEZZA MONTATA

In Naſo.

Provvede la SS. Vergine una donna in tempi di careſtia, facendole trovare ſul ſuo altare quantità di farina. Le ſi fabbrica una Chieſetta, e vi concorrono le genti ad arricchirſi di grazie.

CAPO VII.

TRa la Terra di Naſo ſituata sù un monte, e'l fiume, che le corre a' piedi, vi s'intrametteva un tempo una Chieſa, la quale era così antica, che giunta all'età decrepita, cadde miſerabilmente, e non trovò per allora chi le faceſſe la carità di rimetterla in piè: nè ce n'era rimaſo altro di ſano, che una Immagine della Madre di Dio, alta ben cinque palmi, e dipinta a freſco ſul muro. Ella vi ſi vede ſedente, d'aſpetto grave, in abito da

Suo-

Suora, col manto ceruleo tirato ſul capo, e tiene ſul deſtro braccio il bambino Gieſù, che vi ſta pur ſedente, d'aria dolce, e giuliva, e ha la deſtra alzata in atto di benedire, e con la ſiniſtra ſoſtiene la figura orbicolare del mondo. Inſieme con queſta Immagine v' era parimente rimaſo a' ſuoi piedi l'antico altare, e il titolo della Madonna di mezza Montata, perchè ſi riveriva da' Naſitani nel mezzo della ſalita di quel monte, dove è la lor Terra: e perchè ivi il trattenerſi ſerviva al popolo di qualche riposo, io mi dò a credere, che indi ſia provenuta la denominazione della Madonna del riposo, come pure era appellata: benchè la plebe, che non tanto và ſottilizzando su' nomi, le ricorra per ottenere agl'infermi il riposo: delle quali grazie ſe ne veggono non poche di giorno in giorno.

Or'avvenne un tempo (e forſe intorno al 1591.) che patì la Sicilia una orribile fame: e allora ſe le Città più grandi, a ſtento, e a ſmiſurate ſpeſe, non trovavano quella ſufficienza di grano, ch'era neceſſaria a' lor cittadini; come in que' tempi ſcarſiſſimi

potevano da' lor padroni esser prov-veduti di pane i Terrazzani? Una po-vera donna tanto tollerò la fame con pazienza, quanto si vide ajutata dalle forze a poter durare in piè per li ser-vigi, e necessità di casa: ma senten-dosi poi venir meno, non fece poco a non ismaniare per disperazione. Uscì dunque della Terra di Naso, e si av-viò al fiume per cogliere ivi da pres-so alcune radici d'erbe, con che al-meno sostentare la misera vita in quella totale mancanza del pane. Era già sù la metà del cammino, quando le corsero gli occhi a rimirar da lon-tano questa benedetta Immagine del-la Madonna di mezza Montata. Ella la salutò in prima, e poi chiamate le lagrime agli occhi, così prese a pre-garla: *Madre di Dio, ajutatemi voi, che potete farlo, altrimenti io mi muojo. Non vi domando carne, non vi domando deli-zie, ma vi domando un pezzo di pane per mantenere questa vita languente. E voi, e il vostro Ss. Figliuolo, se volete, pote-te soccorrermi. Egli con pochi pani seppe, e potè saziare la turba, e il popolazzo, che lo seguiva. Egli c'insegnò a pregare l'Eterno Padre, che ogni giorno ci prov-*

ve-

vedesse di pane. Egli ci lasciò il suo St. Corpo sotto le specie di pane. Ed ora ci sta gastigando con la penuria del pane per li nostri peccati. E' vero, che l'abbiamo offeso, ma voi siete la Madre di Dio; voi siete il Rifugio de' peccatori, voi siete la Madre di misericordia. Io sono povera peccatrice, non lo niego, ma mi dispiace di averlo offeso. Deh movetevi a pietà di me, che ha dieci giorni che non mangio del pane. Così andava ella dicendo, tramischiando le parole col pianto, e presosi in mano il Rosario, cominciò a recitarlo in onor di lei, mentre co' deboli passi veniva avvicinandosi alla sua Immagine. Giuntavi finalmente, si gittò inginocchione dinãzi a quell' altare: ma non bisognò di più piangere, nè di più pregare, perchè già n'era stata esaudita. Alza gli occhi, e vede sù quell'altare una gran quantità di farina. Voltò subito il pianto in tripudio, e ringraziata la Madre col suo divin Figliuolo di quello straordinario favore fattole in provvederla di pane, se n'empiè quel sacchetto recato da lei per empierlo di radici d'erbe, e resa più vigorosa da quel miracolo, fece ritorno alla Terra, manife-

 stan-

ſtando a tutti la grazia, che la Madonna di mezza Montata le avea fatta, con provvederla di quella farina prodigioſa. A tale annunzio corſero i Terrazzani colà, e beato chi potè avere parte di quella celeſte farina. Tante furon le grazie, che da quel dì diſpensò la Ss. Vergine in quel luogo, che con le limoſine de' divoti vi ſi fabbricò una nuova Chieſetta, di cui ſi diè allora la cura al Parrocchiano di San Conone, Cittadino, e Protettore di quella Terra. Vi ſi fa ogni anno la feſta nella Domenica infra l'Ottava dell'Aſſunzione di Noſtra Signora, e vi concorrono i popoli delle Terre vicine. Tanto ſi è cavato dalle relazioni de' Naſitani mandate di colà, una cento anni addietro, e l'altra dal R. Sacerdote, e Dottore D. Pietro Drago à 29. d'Aprile 1714.

S. MA

S. MARIA
DE' MALATI
In Raffaudale.

La Vergine fa comparire per più notti un grande splendore sù un' albero, di cui dovea formarsi una sua Statua miracolosa. Un pittore indorandola, dice per ischerzo, che allora comincerà quella Statua a far de' miracoli, quando nasceranno a lui le corna in capo: e in un'istante si avvera il suo detto.

CAPO VIII.

RAffaudale, Terra della Diocesi di Girgenti, ha un'antica Immagine della Vergine nell'altar maggiore dipinta in tal sito, che sù le nuvole, che le fan trono, benedice, e risana un gran numero di malati, che le stan sotto, richiedendole la grazia di risanarli.

Quindi ebbe questa Immagine il titolo di S. Maria de' malati, e degl'infermi: il qual titolo ha mostrato la sperienza, che molto ben le si conviene: tanti, e così difficili sono stati i morbi, da' quali ella ha liberati i suoi divoti, che l'hanno invocata. Col processo della divozione, e del tempo, tanto crebbe la frequenza a questa miracolosa Immagine, che vi si formò una Congregazione di persone divote, che sotto alcune regole statuite onorassero in modo particolare la Madre di Dio, e massimamente in ogni Sabbato cantandovi le Litanie. Venne in cuore a quattro de' principali di questa Congregazione della Vergine, di proccurarsi da qualche valente Scultore una Statua di Nostra Signora, la quale in avvenire sotto il medesimo titolo di S. Maria de' malati fosse il cuore di quella loro Congregazione, e fosse lor propria: onde senza riguardo a veruna spesa, commisero allo scultore, che mettesse già la mano all'opera.

Ma la Ss. Vergine, prima, che lo Scultore mettesse la mano a quella opera, mise ella la mano a' miracoli,

in

in presagio del quanto dovea riuscire miracolosa quella sua Statua. Testificarono molte persone, tutte degne di credito, di avere per più notti osservato un certo straordinario splendore sopra d'un albero, senza potere indovinare il mistero. Cessato quello splendore, trovarono, ch'era pur cessato ivi quell'albero, tagliato dallo Scultore, per valersene alla scoltura della nuova Statua a se commessa. E allora sì, che ne magnificarono grandemente la Madre di Dio, perchè con quel lucido preludio avea loro significato, quanto dovea riuscire quella sua nuova Statua a se cara, e agli altri di frutto, e di giovamento.

Uscita già delle mani dello Scultore, fu cōsegnata alle mani di Niccolò Buttafuoco: così chiamavasi il dipintore, a cui fu data, perchè la colorisse, e la indorasse, dove le stesse bene l'oro, e la varietà de' colori. E già Niccolò vedevasi tutto inteso a faticarvi intorno, quando non so chi (e forse era uno de' Congregati) per ischerzo gli disse: *Niccolò, e quando stimi tu, che questa Immagine della Madre di Dio comincerà a far de' miracoli?* Egli, ch'era di

bell'

bell'umore, e con tutti coſtumava di giocolare, riſpoſe anche con queſto ſcherzo importuno, e indegno: *Allora*, diſſe, *queſta Statua comincerà a fare miracoli, quando cominceranno a naſcere le corna sù la mia teſta.* Appena avea profferite queſte ſciocche parole, che già gli eran nate sù la fronte due corna alla lunghezza di mezzo dito, ma ſimiglianti a' piedi della gallina. Pianſe quel miſerabile dipintore, e tollerò con pazienza quel bel giuoco, che gli avea fatto la Vergine in pena dello ſcorno, e beffa, ch'egli avea fatto a lei, più per balordaggine, che per malo animo, e imparò a ſue ſpeſe a moderar la ſua lingua, e a non uſar più delle facezie, quando particolarmente ſi parla di coſe ſacre, e molto più, della Ss. Vergine: eſſendo vero, che il ſuo Santiſſimo Figliuolo Giesù, non dà mai paſſata a' gaſtighi, quãdo ſi vede offeſa la propria Madre.

Ciò avvenne l'anno 1585. in cui quella Statua della Vergine fece tanti de' miracoli a bene degl'infermi, che ben'ella ſi meritò anche co' fatti il titolo di S. Maria de' malati. Anzi à piè di quell'albero, donde ſi preſe il

legno da formarsene quella sua Statua, sgorgò una fonte d'acque così salutevoli, che divenne la consolazione, e la medicina di tutti i poveri infermi. Scipione Pisano nel 1611. ridusse in miglior'essere quella stessa sua Congregazione, con le sue regole, le quali per grazia della Ss. Vergine vi mantengono l'osservanza fino a' nostri giorni. Egli avea notato più che ottocento miracoli fatti da questa miracolosa Immagine: ma prevenuto dalla morte, non potè dar loro la luce, che meritavano. Oggi non più si contano le grazie, che vi fa la Reina del cielo, perchè sono innumerabili.

Quanto quì si è scritto, si legge nell' Atlante Mariano del nostro P. Guglielmo Gumppenbergh alla Immagine 514. Ed io appunto conchiudo questa narrazione con le sue stesse parole: *Si guardino coloro, che sogliono valersi alle volte delle parole della sacra Scrittura, storcendole, e adattandole a' loro scherni: e sappiano, che pro coronà cornua habituri sunt, nisi se emendent.*

S. MARIA

DELLA MARGANA

Nella Pantellaria.

Si descrive questa Isola, e quanto sia favorita da una Immagine di Nostra Signora, nella siccità, e nella mancanza di grano. I corsali rubandola, non possono più navigare, se prima non la restituiscono agl'Isolani.

CAPO IX.

LA Pantellaria è un'Isola, che si tramezza alla Sicilia, e all'Affrica, nel mare, che da mezzodì batte le riviere Siciliane: lontana dal Lilibeo, cui guarda per Tramontana, 60. miglia, o in quel torno; e lontana dal Capo Buono, cui guarda per Ponente, 50. e forse più miglia. Ella è di circuito poco più di 30. miglia: è montuosa, alpestre, e sterile in tal modo, che Ovidio nel 3. libro de' Fasti così cantò:

Fer-

Fertilis est Melite, sterili vicina Cosyræ,

Ma questa è vicinanza poetica, perchè tra l'Isola di Malta, e questa della Pantellarìa vi contano i Geografi più di 85. miglia di mare. Vero è, che questa sua sterilità vien supplita dall' industria de' suoi abitatori, che fa rẽdere a quel terreno, e vino, e cotone in abbondanza; e alcune sorti di frutti. Sta molto esposta alle invasioni de' Turchi, da' quali l'anno 1553. comandando cento galee Dragut, fu saccheggiata, e vi furono fatte schiave più di mille persone. Se ne salvarono allora da 400. dentro una grotta molto sicura: e questi poi moltiplicati han coltivata quell'Isola. Perciò il Re Cattolico nel 1586. vi mise un presidio di soldatesca Spagnuola, lasciata l'Isola sotto la Signorìa della nobilissima famiglia de' Requesens, che oggi l'ha cõ titolo di Principato.

La sua sterilità però in due cose molto necessarie alla vita umana, è assai nocevole, cioè a dire nell'acqua, e nel grano. E quanto all'acqua, non ne sgorga alcuna vena in tutta l'Isola: solamente la Natura vi si mostra prov-

provvida in certa grotta, chiamata Fossa, da cui esce fuori gran quantità di vapori, i quali rappresi, si convertono in acqua, bastevole al numero degli abitatori: maraviglia ben ponderata dal nostro dottissimo P. Kirkerio nel tomo 1. del Mondo sotterraneo (*l. 5. sett. 3. §. 8.*) Ma in quanto alle piogge, che servono a rinfrescare l'aria, e a fecondare la terra, n'è scarsissima; atteso quel clima così focoso, che al riferire di Tommaso Fazello, vi si veggono pietre bruciate, arena nera, voragini, e fessure fumanti, e il terreno n'è così arso, che chi lo tocca, o con le mani, o co' piè nudi, appena può tollerarne il bruciore.

Con tutto ciò ha ella quest'Isola il cielo, che la provvede nelle necessità e di piogge, e di grano. Un miglio lontano dalla Città e dal Castello, v'ha una Chiesa intitolata, la Madonna della Màrgana, o della Malga, come altri scrisse: dove si venera una Immagine miracolosa della Madre di Dio, così antica, che i paesani non sanno, ne il quando, ne il come fu portata colà, anzi dicono per Tradizione, ch'ella vi sia stata sempre. Solamente capi-

pitato colà un Cerusico Greco, lesse in quella Immagine l'abbaco Greco, 857. *anni*, e nella corona il titolo di *Madre di Dio*, nello stesso idioma: come lasciò scritto D. Giayme Soler Vicario di quest'Isola. Or da questa Immagine sono i paesani provveduti, secondo il bisogno, e di piogge, e di grano. Io ne rapporterò quì in conferma di ciò quegli avvenimenti, su' quali se ne prese giuridica informazione un tempo, come si legge in una relazione, che ne scrisse a' 20. di Gennajo del 1612. il nostro P. Niccolò Cusmàno, mandato colà Visitatore da Monsignor D. Marco la Cava, allora Vescovo di Mazàra. Eccone le sue parole.

La sperienza ci ha insegnato, che in necessità di fame, e di piogge, ogni volta che il popolo sia ricorso a questa Immagine, sempre sia stato esaudito. Così in tempi di carestie di piogge andandovi in processione, subito le piogge vengono. Essendovi carestia di grano, o per meglio dire, mancata la provvisione del grano, in farsi la processione, subitamente si mutano i venti contrarj in prosperi, e vengono

le

le navi con la provvisione del grano. E ciò è tanto certo, che non se n'è pressa deposizione, perchè tutto il popolo serve di testimonio, raccontandone ognuno molti, e molti casi.

Niccolò Giglio d'età d' anni 50. ò circa, depone, che trentun'anno addietro stando l'Isola in gran fame, perchè non ci era pane, nè si mangiava altro che carne, erbe, e cose simili, mentre per li tempi contrarj le navi cariche di grano non potevano venir da Sicilia; in farsi la processione alla suddetta Chiesa, in tempo che si diceva la messa, gridando il popolo, *Misericordia*, si voltò il vento in prospero, e il dì seguente vennero le navi col grano.

Frācesco Sorita di 46. anni, depone, come sono da 7. anni, che questa Isola pativa gran fame, e non vi si vedeva pane. Si fece allora la processione alla Chiesa della Madonna della Margana, esortandosi l'un l'altro a sperare in lei, sicuri, che in portarne la Immagine alla Città, verrebbono le navi col grano. E così fù, perchè in quell'ora comparvero le navi cariche di grano, in cui la sacra Immagine fu

re-

recata alla Chiesa maggiore, essendovi venute le navi con tutto il vento contrario. Anzi poi richiesto il padrone del come fosse colà venuto, e con qual vento; disse, che i compagni gli aveano detto più volte, che se non si fosse tornato addietro in Sicilia, in mezzo a quel tempestoso mare si sarebbbono tutti perduti: e ch'egli aveva risposto loro, che pur si sentiva tirare quasi per forza a recar da mangiare a quel popolo. E questo medesimo fatto, oltre il detto Sorita, depone anche con giuramento Leonardo Bonetto.

Filippo Longo d'anni 55. Antonino di Rodo d'anni 75. Jacopo Schifaldo d'anni 60. e Matteo Gabbrieli d'anni 70. depongono con giuramento, come più e più volte essendo in gran necessità di piogge, al farsi la procecessione a quella Chiesa, e qualche volta ancora al portarsi da quella Chiesa la Santa Immagine nella Città, le piogge erano subito venute a consolare quel popolo. Tanto la Vergine si mostra cortese in provvederlo di piogge, e di grano.

Ma v'ha di più, ch'ella non si lascia

far

far verun torto da' Turchi. Leonardo Gabbrieli, e Antonino di Rodo depongono con giuramento, di avere udito ciò raccontare da quelle persone, che si trovarono presenti al caso, che siegue. Una volta venne un Corsale Turco, per nome Isala Rais, con sei galeotte, e postavi gente in terra, la danneggiò in qualche parte. Di poi volendo partirsi, non potè mai farlo: perciocchè ogni volta, che salpava, era forzato a tornarvi, per li venti contrarj. Stupito di ciò, dopo dieci, o dodici giorni se n'era lamentato co' Cristiani schiavi: i quali di bel modo l'avvertirono, che forse quello era gastigo di quella Madonna miracolosa della Màrgana, caso che alcuno de' suoi l'avesse danneggiata in alcuna cosa. Il Rais fece allora diligente inquisizione tra tutti i Turchi, e trovò che uno d'essi avea rubato il quadro, e insieme gli ornamenti, e' doni, che avea dintorno. Così fatto restituire il tutto alla Madonna, si partì con tutti i venti favorevoli, che poteva desiderare.

Di più sono d'intorno a 40. anni, che vennero in quest'Isola una galea, e una

e una galeotta di Turchi, de' quali alcuni ſceſi in terra, vollero entrare in quella Chieſa, e ſi rubarono la benedetta Immagine co' ſuoi ornamenti di perle. Frattanto ſe ne avvidero le guardie della Pantellarìa, e' Turchi per la fretta vi laſciarono sì la Immagine, ma ſenza que' ricchi ornamenti di perle, che ſeco ſi portarono. Ma cinque volte provatiſi a far vela, e a ſcoſtarſi di là, ſempre vi ritornarono, finchè udito da' Criſtiani ſchiavi, che non ſi ſarebbono mai partiti di là, ſe prima non aveſſero reſtituiti alla Madonna della Màrgana i ſuoi ornamenti di perle; così fecero toſtamente. Li raccolſero tutti, e legatili inſieme, li laſciarono ſul lito, poſtavi una bandiera di ſopra per ſegno, acciocchè gli abitatori andaſſero colà a pigliarſeli, e reſtituirli alla Madonna. E allora con proſpero vento ſi partirono di quel mare. Tutto ciò ſi ſeppe poi da un Rinnegato, che poſcia ſi fuggì da que' Turchi: e Giovanni di Maſtràngelo, e Giovanni Pavìa depongono con giuramento d'averlo udito raccontare da quel medeſimo Rinnegato. Così ſcrivea nel 1612. il ſuddetto P. Cuſmàno.

NO-

NOSTRA SIGNORA

DELLA GRAZIA,

Detta del Ponticello in Palermo.

Donde sia detta questa Immagine del Ponticello, e quanto sia stata miracolosa. Le si fonda una Chiesa, conceduta poi a' Fratelli della Compagnia del Ponticello. Quanto ne sia stato divoto il nostro P. Paolo Achille.

CAPO X.

LA Relazione di questa Immagine è da stimarsi, come cavata dalle memorie di questa Chiesa, e scritta da persone autorevoli fin dal 1600. Vi si vede la Madre Ss. col volto a color di grano, e come suol dipignersi la Madonna della Grazia, col bambino Giesù alla mammella, e sul capo due Angioli, che sostengono una corona, e al dintorno questa Iscrizione: *Levamen dulce laborum, & curarum.* E' antica fin dal

dal 1400. quando fu dipinta a guazzo al muro di certe case nella via pubblica, che ora è tra la corte del Pretore, e la Casa Professa della Compagnia di Giesù, nel quartiere dell'Albergheria di questa Città di Palermo. Vien detta comunemente la Madonna del Ponticello, perchè levatasi questa Immagine dalla pubblica strada, fu collocata in una Chiesa indi non più che cinque canne lontana, dinanzi a cui v'era un tempo un piccol ponte di pietre lunghe, e coperto a volta; e perciò il popolo così cominciò a chiamarla.

Questa Immagine diè principio a far miracoli anticamente, e per lo spazio di sei anni, tanti ne fece, che venivano eziandio dalle Terre anche lontane a domandarle grazie, e a ringraziarla delle già ricevute in sì buon numero, che delle sole tavolette ivi affissatevi, se si sapessero distintamente, potrebbe farsene una più che mediocre, e particolare istoria. Ivi si vedevano donne, e uomini malamente feriti, infermi d'ogni sorte, e navi pericolanti nelle tempeste, che in fare ricorso a questa Gran Signora del

Pon-

Ponticello, n'erano stati subitamente esauditi. Vennevi tra l'altre da Ciminna una povera donna, la quale non trovava riposo nè dì, nè notte, perchè si avea in corpo sette spiriti, che la tenevano in gran tormento. Le fu consigliato, che ricorresse alla Madonna del Ponticello in Palermo: e' mali spiriti prevedendo la riuscita, vie più la tormentavano per impedirne quà la venuta. Alla fine i parenti ve la condussero a forza, nè ci volle altro a racchetarsi, perchè a' piedi di questa Immagine i sette spiriti si fuggirono a un tratto, e la lasciarono affatto libera.

Per queste grazie miracolose, tante furono le limosine, che vi lasciavano i popoli beneficati, che vi si fabbricò una bella Chiesa, nella quale vi si fondò una Confraternita, tutta costituita di musici, i quali più volte la settimana venivano ad onorarvi la loro Reina co' loro canti, e sinfonie: e non è credibile il concorso grande, che v'era, in frequentare con divozione questa Chiesa, e il frutto, che se ne cavava per l'anima, mentre si conta tra' pregj di questa Immagine, l'es-

l'essere così divota, e bella, che compunge i cuori di quanti si fanno a rimirarla. Ma poi, che vollero fondarvi una Compagnia, fu conceduta la Chiesa alla Compagnia nuova del Ponticello, la quale porta nella sua insegna questa Immagine, e ha il suo mantello a colore di fior lino. I Fratelli di questa Compagnia, per non impedire la divozione, e frequenza del popolo a quella Chiesa, si fabbricarono un'Oratorio per le loro adunanze sopra la detta Chiesa: e ogni terza Domenica di qualunque mese conducevano in processione il Ss. Sacramento fino alla Compagnia de' Neri di S. Orsola. E per non perdersi il lodevolissimo uso della musica in glorificare la Madre di Dio, fattovi un bell'organo, ogni Sabbato vi si cantavano la sera le Litanie a buona musica, e vi s'invitava prima il popolo con le campane: e altrettanto vi si faceva, tempo fu, ne' nove giorni precedenti al S. Natale di Cristo N.S.

Nè lasciò la Vergine di mostrare con due miracoli quanto a cuore le fossero questi ossequj. Mentre fabbricavasi quella Chiesa, i muratori v'aveano

veano fatto un ponte di legno per farvi la volta. Onde onde provenisse la colpa, cadde a terra tutto quel ponte cogli stessi muratori, che v'eran sopra: e gridando tutti, *Madonna del Ponticello, ajutateci*; si trovarono in terra senza danno veruno. Di più una nobile Monaca del Monistero de' sette Angioli, udito da un suo fattore, che in quella Chiesa del Ponticello si celebrava con uguale divozione, che solennità, la Novena del vicino Natale; gittossi a terra con grande umiltà, e disse: *Ah Madre Ss. del Ponticello, io non posso venire a visitarvi di presenza: v'invoco di qua con tutto il cuore, e vi priego a sanarmi*. Detto fatto: si trovò guarita del mal caduco, che l'avea tormentata per anni dodici.

La sua festa si celebra ogni anno nel dì quinto d'Agosto, e la sua divozione è cosa d'ogni giorno: ed è degna a sapersi la grande stima, che ne han fatta varie persone di santa vita. Basti nominarne due soli, che vagliono per mille: uno è il P. Paolo Achille, che governò 23. anni questo Collegio di Palermo; e ogni volta che usciva di casa, infallibilmente, visitava

la

la Madonna del Ponticello, e al ritorno, la viſitava di nuovo: e l'altro è il P. D. Girolamo di Palermo, che in viſitandola ſpeſſo, trovava le delizie del ſuo ſpirito.

NOSTRA SIGNORA

DELLA BASILICA

Di Caſtrogiovanni.

Si moſtra propizia al popolo ne' biſogni di piogge. Invocata da un cavaliere sù un precipizio, ferma in aria il cavallo, e lo libera: e per un dì, e una notte ſi tiene in braccio una fanciullina sbalzata da quell'empito ſotto la rupe.

CAPO XI.

CAſtrogiovanni, Città, a cui Livio diede il titolo d'Ineſpugnabile, confermatole di mano in mano da' Re di Sicilia, e da lei ben meritato, come fabbri-

bricata sù un monte assai discosceso, che la rende invincibile; andò famosa un tempo, secondo Diodoro Siculo nel lib. 2. per quel celebre Tempio, che vi edificò Gelone, Tiranno di Siracusa, dove adoravasi un marmoreo simulacro della favolosa Dea Cerere, inventrice, come allora credevano, del frumento. Ma poichè entrò in questa Città la vera fede di Cristo, i Cristiani novelli, distrutto già il Tempio di Cerere, le cui rovine si veggono in quello stesso monte verso Levante; cercarono di toglierne anche la superstizione, e la memoria. Perciò eressero una Chiesa alla Vergine, ch'è la vera Madre del mistico Frumento: e perchè a Cerere restava ancor l'onore d'andar dipinta, o scolpita nelle arme della Città, e nel mese di Luglio le si celebrava una solenne festa; i fedeli in vece di Cerere riposero nelle insegne la Madre del vero Dio, e le istituirono fino da que' tempi una festa da solennizzarvisi con pompa migliore nel secondo giorno di Luglio. Questa antica Chiesa però, passò in una Reale Basilica, che nel 1393. vi fabbricò il Re Marti-

ti-

tino, e la ſua conſorte Maria: dove oggidì ſi adora un bel ſimulacro della Madre di Dio, di legno indorato, alto cinque palmi e mezzo, ma così maeſtrevolmente ſcolpito, che il ſolo volto della Madre, e del divino Bambino, ch'ella tiene ſul braccio deſtro, pare, che ſpirino fiãme d'amore al cuore di chi vi fiſa lo ſguardo.

E queſto è il ſimulacro, che ſi venera con iſpezialiſſima feſta nel dì della Viſitazione di Noſtra Signora, e il Re Martino ordinò, che per maggior decoro vi ſi faceſſe anche la fiera, che vi alletta la gente delle altre Città e Terre. Si conduce in proceſſione in quel ſolenniſſimo giorno dalla ſua Baſilica, ch'è la Chieſa maggiore, fino alla Chieſa di Monteſalvo, con la maggior magnificenza, che poſſa deſiderarſi in quella Città. Il popolo l'ha in tanta divozione, che a queſta Immagine della Vergine ricorre in tutte le ſue neceſſità, e imminenti pericoli, e la Vergine vi ſi moſtra aſſai liberale in concedere le grazie, che le ſi chieggono. Ne' tempi di grande, e comune ſiccità, ella ha fatto ſperimentare a que' cittadini,

 ni,

ni, ch'essi sotto la sua protezione sono meglio assai, e senza veruna comparazione, provveduti di grano, e con più abbondanza, che non gli antichi Gentili sotto il patrocinio sciocco della favolosa lor Cerere: imperciocchè appena ricorrono a lei, e ne portano in processione il Simulacro per la Città, ch'ella con tal prestezza gli esaudisce, che alle volte non ha dato lor tempo di riportarlo nella sua Basilica, e sono stati costretti a ricoverarlo nella Chiesa di Montesalvo per alcuni giorni: tanto continue sono state le piogge, che la Vergine subitamente ha lor mandate dal cielo.

Più copiose sono state le piogge delle grazie, ch'ella concedè spesso a' suoi divoti, o infermi, o pericolanti, o in qualunque altro modo afflitti. Il Cavaliere Fra Don Paolo Grimaldi testificò in una sua lettera scritta da Malta sotto gli otto di Marzo del 1608. che in quel tempo, ch'egli era vivuto in Castrogiovanni, avea uditi infiniti miracoli operati dalla Ss. Vergine in questa sua Immagine, e in particolare ne riferisce due, che avvennero nel medesimo giorno, e sono

ve-

veramente degni di quì notarsi.

Essendosi un'anno condotta in processione la suddetta Immagine in Montesalvo, Convento de' Frati Minori Osservanti, situato sopra una rupe; ivi fu lasciata, come è solito, per tutta l'Ottava: e perchè questo Convento è discosto da un miglio dalla Chiesa maggiore, e da' palagi de' nobili; in que' giorni sogliono andare a visitarla, chi à piè, e chi a cavallo. Un di questi fu il Barone del Priòlo, il quale vedutosi in sella d'uno spiritoso cavallo, volle dargli di sprone, per farlo correre alla distesa: il cavallo però si mise a correre così veloce, che il brio divenne furore, con cui infallibilmente andava a precipitarsi da quella rupe. E già arrivatone all'estremo, stava gittando i piè dinanzi, fuor del terreno, nel precipizio, quando il Barone gridò: *Madre di Dio, ajutatemi*. Cosa certamente degna di maraviglia! In quello stesso punto vide fermar nell'aria il cavallo, sicchè egli a tutto potere ritrasselo in dietro, e smontato giù, s'inviò all'altare della Ss. Vergine, a ringraziarla di averlo liberato da quell'evidente pericolo,

 pro-

protestando a tutti, che ad ogni ora riconoscerebbe in avvenire la grazia d'esser vivo dalla Madre di tutte le grazie.

Ma non fu solo questo buon Cavaliere, che dalle mani della Vergine ricevette in quel giorno la vita. Si trovò a caso pur'allora sù quella rupe una fanciullina, quando il cavallo la sopraggiunse; nè ivi fu più veduta: e con tutto che la povera madre l'avesse cercata con quella diligenza, che poteva suggerirle l'amor materno, e si fosse valuta anche del mezzo altrui, non fu trovata per tutto quel dì, nè per la notte seguente in veruna parte: onde tutti l'ebbero per morta, persuadendosi, che la povera figlioletta, o di là fosse stata sbalzata dalla furia del cavallo, o fosse da se caduta in quel precipizio, mentre andava frettolosa a scansarsi di quell'empito. Nel dì appresso certi fanciulli, che andavano cogliendo dell'erbe tra quelle balze, si avvidero, che la fanciullina era viva sì, ma cheta cheta si stava sotto di quella rupe. Corsero subito a darne il lieto avviso alla madre, la quale in prima strettamente se

l'ab-

l'abbracciò, e poi le domandò, dove fosse stata quel dì precedente, e quella notte, e chi l'avesse portata colà sotto la rupe. Maravigliossi la fanciullina a questa domanda, e poi rispose: *Io non so altro, che di essere sempre stata in braccio a mia madre: e voi, madre, mi domandate dove sono stato, e di ciò ve ne mostrate nuova.* Da queste parole d' una fanciullina innocente argomentarono tutti, che la Ss. Vergine in sembianza della madre di lei, avesse tenuta in braccio la figlioletta per tutto quel tempo, così rimeritando la divozione della povera madre, che l'avea seco condotta a visitarla in quella sua Chiesa.

LA MADONNA

DI VISITO'

A Messina.

Rovinando un' Oratorio in campagna, ne resta in piè l'Immagine della B. V. Ella comanda in sogno ad un'infermo, che la tolga di là, e le fabbrichi un'Oratorio nel tal luogo, e gli promette di guarirlo. Gastiga un Cappellano per aver parlato di lei con poca riverenza.

CAPO XII.

SU una rupe non molto discosto, anzi a rincontro a Castellaccio, là dove scaturisce, di presso, da una montagna una fonte d'acqua chiarissima, che ne' caldi della state serve di diporto delizioso a' cittadini, eravi un tempo un'Oratorio dedicato alla Madre di Dio, in cui vi si venerava una sua bella Immagine in atto di sostenere sù le ginocchia

il

il bambino Giesù, che ha nella sinistra una volante cartella con questo motto: *Spiritus Domini in me, cuius gratia unxit me*. Ma perchè da quella rupe si cavavano le grosse pietre da servire alle fabbriche della Città, ella venne meno, e in buona parte cadde giù una coll'Oratorio già detto, di cui non ne rimase altro in piè, che il muro, dove era l'altare, e la Immagine della Vergine. Fu ciò recato a prodigio, e andava il popolo a visitarla colà: nondimeno niuno pensàva a rifarvi l'Oratorio, per non esporlo a pericolo di rovinare la seconda volta. Ci pensò pur la stessa Ss. Vergine, la quale, a ciò fare, si valse d'un certo Gentiluomo Messinese, per nome Stefano Pasqua, che per essere molto infermiccio, spesso a lei si raccomandava per averne migliorate le forze.

A costui dunque si diè ella a vedere in sogno una notte, di sembiante bellissima, e richiestolo in prima, s'ei volesse guarire di tutte le malattie, che aveva addosso: *Orsù* soggiunse, *io di tutte le malattie ti guarirò, se tu leverai la mia Immagine di quel luogo, e mi fabbricherai un'Oratorio*. Sveglios-

 si

si Stefano, ma non ne fece caso, perchè diceva col volgo, che la Immaginazion non fa caso. Ciò non ostante, perchè il medesimo gli era occorso nel sogno, e la seconda, e la terza notte, si risolvè di ubbidire, e molto più, che si trattava d'un'opera assai pia, e di gloria della Madre di Dio, e di emolumento de' prossimi. Ne avea a penare a certificarsi della Immagine, quale ella si fosse, perchè e dal cenno fattole dalla Vergine in sogno, e dalle circostanze, ben dedusse, che fosse quella dell'Oratorio rovinato, rimasa in abbandonamento all'aperta campagna. Per tanto fabbricò di rozze tavole, tra' pini, una piccola Cappella nel suo stesso podère, che era vicino alla rupe, e per allora adornatala, come il meglio potè, vi trasportò quella Immagine, togliendola dalle ingiurie de' tempi. Ma con sommo suo dolore non ve la trovò nella vegnente mattina: onde credutala già rubata da' ladri, diè lingua per quel contorno, per saperne alcuna cosa. E subito n'ebbe nuova, che ella si era trovata in un vicino podère d'un tal di Palombo. Ito dunque colà,
se

se la riportò al suo luogo, e riposela nella cappelletta di tavole. Ma questo non era il luogo sceltosi dalla Vergine per quella sua Immagine: e glielo significò quella stessa notte anche in sogno con dirgli: *Stefano, io non voglio la mia Chiesa, dove tu la facesti tra' pini, ma dove io ti ho fatto stamattina ritrovare la mia Immagine.* Rispose Stefano: *E voi, bella Signora, non sapete, che quello non è luogo mio, ma del Palombo? Sì*, ripigliò ella, *io ben lo sò: ma ciò che osta? và tu domattina dal Palombo, e averai da lui tutto il terreno bisognevole per lo mio Oratorio.* Tanto fece Stefano, e ottenuto quello spazio di terra, che domandò, vi fabbricò sul lito a sue spese la Chiesa, e vi collocò la bella Immagine della Madre di Dio.

Il primo a provarne la benificenza fu il suddetto Stefano, perchè egli, secondo la promessa fattagliene dalla Vergine, guarì di tutte le sue infermità, che non erano poche, nè lievi: e dotò quella sua Chiesa d'un perpetuo benefizio, acciocchè vi si celebrassero delle messe, e si mantenesse col debito decoro la sua Madonna

 di

di Visitò. Indi proseguì ella a beneficare quelle genti, che a lei ricorrevano, e a sì gran numero, che ben si vede da' voti appèsivi, tra' quali v'ha modelli di navi, e d'altri legni, liberati, alla invocazione di lei, dal naufragio. Le portano, tra gli altri, singolar divozione que' della Castanèa, e a lei raccomãdano l'arbitrio della seta.

Ma questa divozione, e concorso, andò languendo col tempo, colpa di chi appresso ne trascurò la cura, e colpa ancora de' malandrìni, che valutisi di quel luogo tra solitario, e montuoso, facevano torto e villanìa alle persone divote, che si portavano a visitare quella venerabile Immagine. Perciò il popolo della Castanèa, per non restarne privo, si fabbricò nel suo stesso Casale un'altro Oratorio sotto il titolo della Madonna di Visitò. Nientedimeno non vi manca il concorso de' Villaggi vicini in due diversi tempi dell'anno; l'uno è nel triduo della Settimana Santa, in cui durano i divoti compatendo la B. V. addolorata per la Passione del suo Ss. Figliuolo, e vi digiunano a sì gran rigore alcuni, che per que' tre dì non

gu-

gustano cibo veruno, ne si muovono di quella Chiesa, così accompagnando la Ss. Madre in quel lutto, il quale, perchè in lingua Siciliana si dice *Vìsito*, vogliono alcuni, che abbia dato il titolo di *Visitò* a quella Immagine.

L'altro tempo, in cui da ogni parte si concorre con letizia a questa Chiesa, è nel dì della sua festa, che vi si celebra la prima Domenica di Maggio. Questa festa però molto caro costò al Cappellano una volta. Avea egli osservato negli anni trascorsi, che per la pioggia si era fatta la festa senza concorso di persone, e di limosine: quindi osò di dire, che se pioveva anche nella festa di quell'anno, egli non voleva più farle festa, anzi voleva gittare a terra la stessa Chiesa. E in così dire salì sù una scala per addobbarla, e ne cadde sì sgraziatamente, che si ruppe una gamba.

Tratta di questa Immagine il P. Samperi nel capo 18. del libro 5. della Iconologia della B.V. e il P. Gumppenberg nell'Atlante Mariano alla Immagine 1136.

LA MADONNA

DEL PERICOLO

In Vizini.

Quanto sia antica questa Immagine della B. Vergine, e donde fu denominata del Pericolo. Maraviglie in varj tempi osservate nella sua grotta. Come mostrò gradimento della venuta de' Padri della Compagnia di Giesù in quella Città, e poi spiacimento, quando furon costretti a partirsene.

CAPO XIII.

VIzini, o come altri la chiama, Bizini, è Città reale, e antica, e ricca di vetuste memorie, e benemerita della Santa Fede di Cristo, come fondato su probabili conghietture dimostra il nostro P. Ignazio Noto nella sua erudita Cronologia, dal cui libro

4. e

4. e capo 3. prendiamo noi le notizie ſpettanti a queſta antica Immagine, della Madonna del Pericolo.

Nello ſteſſo giorno dell'ammirabile ſalita di Criſto in cielo, ſotto le mura di Vizlni verſo l'Occidente ſcaturì un fonte d'acque miracoloſe, e proſiegue ogni anno a diffonderle nel medeſimo tempo, diramato in 4. ruſcelli, che di là ſcorrono: e ingegnoſamente il deſcrive ne' ſuoi epigrammi al n. 74. il P. Antonio Forti. Or di là a pochi anni mandatovi S. Marziano Veſcovo di Siracuſa dal Principe degli Appoſtoli, e uditevi le maraviglie, che Criſto N.S. avea già operate in Sicilia, per diſporla a ricevere la ſua fede, ebbe molto di che conſolarſi in Vizlni, ch'è non più che 36. miglia lontana da Siracuſa. E ſiccome il Santo Veſcovo dedicò il primo Tempio in Siracuſa alla Madre di Dio, la cui Immagine portava ſeco, e alla S. Croce inſieme, preſſo o dentro alle grotte Pelopie, e in capo all'abitazione Giudaica; così è molto veriſimile, che parimente in Vizlni v'apriſſe il primo Tempio della Vergine, che pur ſi nomina S. Croce, in cui

ri-

riguardo vi fu poi edificata a lato la Chiesa di S. Elena: il qual Tempio della Vergine è pur nelle grotte, alto d'intorno a undici palmi, e largo, e lungo altrettanti, e similmente in capo alla Giudèca, dove abitavano i Giudei. Nè si sà se si dissomigliano l'una dall'altra le Immagini della Vergine, che vi si adorarono un tempo, confessando il P.Ottavio Caietano,di non sapersi qual sia stata determinatamente la prima Immagine della B. V. in Siracusa, perchè molte, e varie se ne veggono in quel Tempio sotterraneo. E questa, che è in Vizzìni,fu la prima Immagine della Madonna in semplice tela, e dipintavi fino alle ginocchia in un quadro alto sei palmi, e quattro largo: ed ha il suo Ss Figliuolo in braccio: ne v'è stato mai ne pur lieve dubbio intorno all'essere stata la prima, e la più antica Immagine, e Chiesa di Vizìni.

Ma il perchè ella sia stata intitolata la Madonna del Pericolo, cavasi dalla Tradizione, e dalla stessa tela, in cui in un'angolo a piè della Madonna si vede dipinto: e fu una donna, la quale caduta in mal sospetto ap-

appresso il suo marito, n'ebbe di coltello una sì profonda ferita nel petto, che il solo manico ne restò fuori. A quel colpo mortale la misera così gridò: *Madre santa, mia vicina, liberatemi dal Pericolo*: e così detto, volò ratto alla vicina Chiesa, dove ebbe animo così grande, che da se stessa si cavò fuori il coltello. Ma o maraviglia della potenza della Madre di Dio! Gli altri, ch'erano presenti, credevano ch'ella col cavarne fuori quel ferro, mandasse anche fuori il fiato, e lo spirito: ma la cosa andò tutta all' opposito. All'uscirne fuori il coltello fino al manico insanguinato, di quella profonda ferita non ne rimase altro che la cicatrice. In memoria di un tal miracolo, che ne fu l'origine, quella Immagine da indi innanzi cominciò a chiamarsi dal popolo la Madonna del Pericolo.

Ma non son mancati altri portenti, che han resa inestimabile, e miracolosa questa antichissima Immagine. V'ha un piccol fonte di salutevoli acque, (nè si sà donde provenga) che serve d'universale medicina ad ogni sorte di malattia. La Grotta con la

sua

sua volta sostiene sẽza mezzo una delle pubbliche strade, la quale è secca, se non vogliamo dire, secchissima; e nondimeno il lato sinistro, sopra di cui fa ponte la volta, sempre n'è bagnato sì, che si stempera in acqua. Inoltre la Immagine della Vergine v'è dipinta, come dicemmo, in tela, e a semplici colori, e pure con essere stata tanti secoli in una umida, e gocciolante grotta, in vece d'infracidare, o venir meno, cedendo a' vapori, ella vi si fa vedere non solo Trionfatrice delle disgrazie, ma ancora del Tempo stesso.

Dicono i Vizinesi, che quì S. Gregorio Magno celebrò la messa all'altare di Nostra Signora nella Chiesa di S. Elena, quando passò per la Sicilia in carattere di Apocrisario di Pelagio II. inviato a Costantinopoli, e che vi lasciò in dono un pezzetto del legno della santa Croce di Cristo. Onde la Città di Vizìni si elesse il Santo per Protettore, e in vece della Civetta consagrata a Minerva, levò per arma la Croce santificata dal Redentore del mondo.

Ma se ciò si reca a grande onore,

di

di quella Immagine; che dovrà essere il vederlesi fare ossequio, e corona da que' che son Beati nel Paradiso? Dinanzi alla grotta della Madonna del Pericolo v'è un pozzo, dicono, di Santi Martiri, da cui di quando in quando veggonsi uscire molte fiammelle accese, che salgono a lambire, prima il capo, e poscia i piedi della Vergine: e ciò fatto, dopo un'umile riverenza, si ritornano dentro del pozzo. Tanto diposero, come testimonj di veduta, i tre, che si trovarono presenti al fatto, al Parroco D. Nunzio Noto: e con questo restò confermato quello, che se ne diceva dal popolo, d'essersi similmente vedute quelle fiammelle altre volte. Il qual Parroco di poi ito alla Chiesa, volle per curiosità farsi aprire quel pozzo, e trovatolo pieno d'oscurità, fece col beneficio d'una fune calarvi dentro una candela accesa, e vi scorse un nuovo portento. Quegl'innocenti bambini, che egli nell'anno del Terremoto 1693. per mancanza d'altra tomba, vi avea fatti seppellir dẽtro, come in luogo sacro; ancorchè vi fossero gittati alla rinfusa, nondimeno ora vi apparirono co' lor

lor cadaveri sì ben disposti, che rivolti col capo verso l'Immagine della Madonna, formavano come una sfera, o corona.

Aggiunge a' già riferiti un'altro prodigio il Barone di Giandilandro D. Filippo Bertone, uomo assai autorevole, e di gran prudenza. Cioè a dire, che anticamente, ogni qualunque volta, che innanzi alla grotta della Madonna del Pericolo vi si smorzava la lampana, o per trascuraggine del Sagrestano, o per altro accidente, tutte quelle stesse volte udivasi la cãpana sonar da se sola, come era solito di farsi, alla chiamata del Sagrestano: il quale pur confessava agli altri, che il più delle volte, corso alla chiamata, v'avea trovata la Chiesa serrata a chiave: e se tal volta era aperta, non v'era dentro persona veruna, che avessegli dato il segno cõ la campana.

L'ultima cosa, che mi rimane a dire di questa graziosa Immagine della Madonna del Pericolo, è una gran folla di miracoli, ch'ella si degnò d'operare nel 1635. e cominciò da' venti di Maggio a risanare molte e diverse persone d'ogni sesso, ed età, e con.

di-

dizione, col ſolo entrare in quella ſua grotta, e bagnarſi di quell'acqua, che ivi ſi vede gocciolare: e infra l'altre a' 21. di Giugno ne fu libera affatto una donna di Chiaramonte già invaſata dagli ſpiriti in tal modo, che nel dì ſeguente ſi ſtimò obbligato il marito di lei a farne una diſtinta relazione. La ſteſſa Immagine della Vergine pareva, che foſſe più dell'ordinario e lieta, e feſtevole, e contenta, tanto che, come narrò di poi il Parroco D. Paolo lo Preſti Dottor di Teologia, e il ſuo fratello D. Antonino lo Preſti Dottor di Legge, ella rifiutava ornamenti, e regali. Perciocchè tante, e sì numeroſe erano ſtate le limoſine, e' doni, in proſcioglimẽto de' voti recati alla lor Liberatrice, che i Proccuratori di queſta Chieſa vollero metterne in migliore addobamento e l'Immagine, e quel ſuo altare. Così ella comparì con intorno una cornice a capriccio indorata, e con prezioſe collane d'oro al collo, orecchini e gioelli al capo, e altre ſimili galanterìe, che le ſtavano bene, come a Reina del paradiſo. Ma quanto quella miracoloſa Immagine moſtra-

ſtrava d'accettare il dì, altrettanto rifiutava la notte, ſicchè la mattina vedevaſi la cornice fatta in pezzi giacere in terra, e gli ornamenti d'oro, e di gēme ſi trovavano cadute ſu quell' altare. Nè queſto fu ſucceſſo d'una ſola volta, ma tante e tante volte fu replicato, che fino al dì preſente ſi è laſciata la Immagine in tela ſemplice, e ſchietta, com'era avanti.

Di tutti queſti fatti miracoloſi āmirati dal popolo in quell'anno 1635. ſe ne mādò diſtinta notizia a Monſignor Veſcovo di Siracuſa da' Proccuratori e Maeſtri della Venerabile Chieſa di Santa Elena di quella Città di Vizìni, pregandolo a conceder loro licenza di poter fare una ſolenne proceſſione dalla Chieſa Maggiore alla detta di Santa Elena, terminandola col *Te Deum laudamus*, e coll'*Ave maris ſtella* dinanzi all'altare della Madonna del Pericolo, col ſuono delle campane, gazzarre &c. Queſta fu la lor ſupplica ſotto li 25. di Giugno di quell'anno 1635. e a' dieci di Luglio n' ebbero favorevole il reſcritto, e vi ſi fece, con gran ſolēnità e pompa, il pubblico ringraziamento degl'infiniti miracoli

coli dalla Vergine ivi operati in sì brieve tempo, come parla il memoriale da essi presentato al lor Vescovo.

Or'io non m' indurrei giammai a soggiungere quì il motivo d'avere in quell' anno 1635. la Madonna del Pericolo mostrata quella straordinaria letizia, e operati a folla, per così dire, que' tanti miracoli, se non avessi la voce del popolo di Vizìni, che mel comprovasse. Gli anziani di quella Città, e ogni sorte di gente, e nobili, e plebej, dicono con tutta espressione di verissima istoria, che nel 1635. poco avanti, che venissero i Padri della Compagnia di Giesù a fondare un Collegio in Vizìni, la Madonna del Pericolo fece quella straordinaria festa, e dispensò a tutti e forestieri, e cittadini le sue grazie fuor d'ogni misura: e proseguì al medesimo stile della sua benificenza per li due anni seguenti: dopo i quali, per la cagione che altrove se ne dirà, costretti i Padri a partirsene, (benchè per pochi anni) la suddetta Immagine ò cessò affatto da' miracoli, o non se ne videro, se non di rado. Questo fu il sentimento della Città di Vizìni.

LA

LA MADONNA

DELLA MELLECHA

In Malta.

Quanto si sia ben'appigliata in questa Isola la divozione verso la Madre di Dio, piantatavi dall' Appostolo San Paolo. Pregj d' una Immagine antichissima di lei dipintavi da San Luca, e obbligo, che tutta l'Isola le professa.

CAPO XIV.

LA più fortunata tempesta, che abbia mai arricchita di grazie l'Isola di Malta, fu quella, che l'anno di nostra salute 59. gittò a' dieci di Febbrajo a quelle sue spiagge naufrago l'Appostolo S. Paolo co' suoi compagni, Luca l'Evangelista, Aristarco, Trofimo, ed Epafra. Perciocchè in quel tempo che vi dimorò l'Appostolo seminandovi l'Evangelio del Figliuol di Dio, vi piantò così felicemente la divozione verso

ſo la Madre, ancorchè allora vivente, ch'ella reca maraviglia a chi ora ne considera i lieti progreſſi, che ſempre maggiori vi ſi ſon veduti in prò di quella Iſola, e in onore della ſteſſa Madre di Dio. Baſta dire, che nel ſuo circuito di 60. miglia, vi ſi contano oggi dedicate a lei diciotto tra Collegiate e Parrocchie, e dugento ſei Chieſe tra grandi e piccole. Il Gozzo ſteſſo, che è una piccola Iſola, e n'è diſtante a cinque miglia, non ſolo ha la principal Chieſa di nuovo eretta ſotto titolo dell'Aſſunzione della Vergine al cielo, ma ne ha altre 45. tutte ſotto il nome di lei, e nel ſolo giro di 20. miglia.

Il primo frutto però di queſta divozione piantatavi dall'Appoſtolo, fu la Chieſa della Madonna della Mellècha, cioè delle Salìne, così detta, perchè è in un porto, o ſeno dell'Iſola, appellato Mellecha, o Salìne. Ella vedeſi sù un poggetto, ed è di forma rotonda, e cavata in pietra viva. La comune Tradizione la compruova fondata fin dal tempo, che S. Paolo predicò in Malta, e vi convertì San Publio, che n'era Principe, e poi ne

F fu

fu primo Vescovo. Vi si adora dipinta in sul muro una Immagine della Madre di Dio, simile a quella, che si venera in Roma in S. Maria Maggiore, ma non in tutto, perchè in quella di Roma il S. Bambino è sostenuto dalla mano sinistra della Madre, quando in questa della Mellecha v'è sostenuto dalla destra, e in amendue le mani porta scritto a caratteri Greci abbreviati il titolo di Madre di Dio. Questa Immagine, vuole la stessa Tradizione, che sia stata dipinta ivi dall' Evangelista S. Luca. E a dir vero, se v'ha ragione di credere di qual si sia altra Immagine della Vergine, ch'ella sia stata opera di S. Luca; al certo ne ha il merito questa d'esser tenuta da tanto: sapendosi con quella certezza, che porta seco il capo 28. degli Atti Appostolici scritti dal medesimo S. Luca, ch'egli stette in Malta tutto il tempo de' tre mesi, che vi dimorò l'Appostolo S. Paolo. Onde ogni probabilità ci persuade, che lo stesso S. Evangelista, e dipintore esimio a consolazione di que' primi fedeli l' abbia lor dipinta in quella Chiesetta.

Or questa Immagine è stata sempre

qui-

quivi tenuta in quella venerazione, che merita: nè v'è stato Principe in Malta, che non fosse stato a riverirla con tutta divozione. Il Gran Maestro F. Alfonso de Vignacourt, andava a visitarla ogni Sabbato, non ostante che la sua Chiesa fosse distante da dodici miglia dalla Città Quì la Vergine si vide genuflessi a' suoi piedi tre Vicerè di Sicilia, e furono nel 1460. Lupo Ximenes, nel 1490. D. Ferdinando de Acugna, nel 1565. D. Garzìa di Toledo, come altresì Niccolò Speciale nel tempo, che governò la Sicilia. E vi furono ancora genuflessi tre Re della stessa Sicilia, come furono nel 1373. Federigo II. nel 1408. il Re Martino, e nel 1432. il Re Alfonso. Ma che gran fatto, se sia in tanta venerazione appresso i Cristiani, quando gli stessi infedeli l'hanno in tal maniera rispettato, che fin da' loro paesi le han mandati varj donativi di cera, d'olio, e d'altre cose pregevoli! Anzi ben si osservò, che quando i Turchi l'anno 1565. guastarono, e troncarono a dispetto le statue di alcuni Santi, che servivano d'ornamento alla profonda grotta cavata in pie-

tra viva sotto di quella Chiesa, pur non usarono di far verun' oltraggio nè alla Chiesa, nè alla Immagine della Madonna della Mellecha.

Di questa Chiesa non son piccoli i pregj, che se ne contano. Dicesi d'essere stata Parrocchiale un tempo, per esservi stata in vicinanza l'abitazione, e la Villa di S. Publio, Principe dell' Isola. La sua Consacrazione non si sà di certo, quando fu fatta. Alcuni l'attribuiscono all' Appostolo S. Paolo, e altri a S. Publio suo discepolo. Nè vi manca chi dica d'essere stata consacrata nel 402. o nel 498. da' Vescovi, che passavano nell' Affrica, o nel ritorno de' Vescovi intervenuti al Cōcilio celebrato in Millevo, Città della Numidia, a tempo d'Innocenzo I. come sente il P. Gumppenberg. V'è chi la ponga al 540. fatta da' Vescovi, che erano con Belisario, quando da Siracusa si portò a quel porto della Mellecha per passare a debellare in Affrica i Vandali nemici dell' Imperio. E finalmente v'è chi sente, d' essersi fatta nel 1089. da' Vescovi venuti in compagnia del Conte Ruggiero in Malta per cacciarne i Saracini. Il

cer-

certo è, che fino a' tempi nostri vi si videro dipinte a colore rosso sette Croci, segno dell'antica Consacrazione: e che fino al 1540. intorno a quel Santuario v'erano alcune Iscrizioni scritte anche a colore rosso, nelle quali si leggeva forse epilogata l'istoria di quella antica Consacrazione: ma queste si perderono affatto, e per ignoranza di chi non sapeva intendere l'idioma Greco, e per amore di rabbellir quella Chiesa con imbiancarla: ciò che addivenne dieci anni dopo l'arrivo della Religione Gerosolimitana in quell'Isola, come notò il nostro P. Girolamo Mandùca.

La festa, che si celebra ogni anno a questa gloriosa Immagine, è agli otto di Settembre, e vi concorre dalla Città, e da' Casali gran gente, a soddisfare in parte all'obbligo, che ha Malta alla Madonna della Mellecha. Ella nel 1468. in una siccità, che provò per due anni continui, le ricorse, e n'ebbe abbondanza di biade, di frutta, e di quanto l'era bisognevole al vitto umano. Ella le raccomandò più volte in imminenti pericoli la squadra delle sue galee, e se le vide pro-

ſpere, e ſalve entrare in porto, come fu l'anno 1681. quando ne avea il governo il Ballo di Negroponte F. Antonio Correa. Ella nel Marzo del 1708. la pregò, che voleſſe prolungare la vita, già diſperata da' medici, al ſuo Eminentiſſimo Gran Maeſtro F. Raimondo de Perellos, e n'ebbe la grazia sì, ch'egli ſteſſo ſi portò in perſona a ringraziarnela, con laſciarle in dono una lampana d'argento, e altre coſe di pregio. Ella finalmente in tutte le ſue anguſtie a lei ha fatto ricorſo, come a Madre univerſale di tutta l'Iſola, e n'è ſtata eſaudita. Così dee a lei l'eſſere ſtata liberata dalla peſtilenza del 1626. e del 1676. e dagli oſtinati aſſalti de' Turchi, venuti a combatterla col furore di diciotto mila Mori nel 1470. e con trecento e più vele nel 1565. e tante altre volte che, que' nemici del nome Criſtiano ſi ſon provati almeno, ſe non a vincerla, a depredarla.

Dura ancor celebre la memoria del fatto miracoloſo occorſo a' 6. di Luglio l'anno 1614. quando Alì Capitan Baſsà di nazione Armeno, ſpintovi da certi rinnegati, mentre portavaſi

sì a Tripoli di Barberia, vi giunse a Marsasciroccco con 60. galee, sperando di farvi almeno un bottino di due mila persone. Ma tutto fu invano, perchè avventuratosi a saccheggiare i Casali non molto lontani dalla Città Valletta, ne fu posto in fuga con tal vergogna di sè, che de' suoi ne rimasero prigioni, e schiavi al numero di 50. Nondimeno l'essere scarse d'acqua le sue galee, lo costrinse a mettere gran gente in terra nel seno delle Saline vecchie: e allora toccò alla Vergine il far mostra del patrocinio, che ha sopra l'Isola. Scesi in terra i Turchi, furon sorpresi d'un grande spavento, perchè da quella collina, dove è situata la Chiesa della Madonna della Mellecha, videro scendere alla lor volta un'esercito formidabile. E allora la lor fuga, non solamente fu vergognosa, ma cieca, e strabocchevole in modo, che ivi naufragarono in mare alcune barche piene de' lor soldati, de' quali otto, che non ebbero tempo a fuggire, vi restarono schiavi in mano de' Cristiani. Da questi schiavi a forza di tormenti si seppe l' esercito, che loro apparve a difesa di

 Mal-

Malta: e dee essere indubitato, che fu parte della celeste milizia spedìta dalla Vergine a discacciar di colà i Turchi, mentre fu verissimo, che non era fino a quell'ora caduto in pensiero a veruno di spedire la cavallerìa, e la soldatesca a quella volta, perchè già si trovava posta a campo a Casal Nasaro, indi a sei miglia distante.

Scrissero di questo antichissimo Sãtuario il P. Guglielmo Gumppembergh nell'Atlante Mariano all'Immagine n. 94. F. Gianfrancesco Abela nella sua Malta illustrata nel lib. 3. notizia 4. L'Abate Pirri nella Sicilia sacra alla notizia 7. della Chiesa di Malta, e il P. Girolamo Manduca nell'istoria di S. Publio al c 3. e 4. da' quali si è cavato quanto quì se n'è scritto, aggiuntevi altre notizie venuteci da quell' Isola.

NO-

NOSTRA SIGNORA

DELLA GRAZIA,

Nel Palazzo Adriano.

La Vergine apparisce a una fanciulla, e le comanda, che faccia cavare in tal luogo, ove troverebbesi una sua Immagine. Fu chiamata, della Grazia, per li suoi miracoli continui. Se ne rapportano due, con due altre visioni degne a sapersi.

CAPO XV.

IL Palazzo Adriano, è Terra nella Diocesi di Girgenti, nata da quella antichissima, di cui parla Diodoro Siculo, sotto questo nome *Hadrano-Vicus*, per quanto stimò il nostro P. Giordano Càscini, ed è abitata da gente, della quale parte vive al rito Grecò, e parte al rito Latino. Quì anticamente apparve la Madre di Dio ad una innocente farciullina di sei in sette anni, e le im-

pose, che facesse cavare in quel luogo, cui mostrò col gesto della mano, perchè ivi si sarebbe trovata una sua Immagine. Appena contò l'ordine avuto la fanciullina, che alcune Donne Greche delle Albanesi abitanti in quella Terra, fecero cavare in quel luogo, e con tutto che vi avessero molti adoperata la loro industria e fatica, pur vi si spesero intorno a molti giorni, dopo i quali vi si trovò una bella Immagine della Madre di Dio, dipinta a tèmpera in sul muro, e alla moderna, sedente, col Santo Bambino in braccio, a cui ella porge con l'altra mano alcuni frutti, mentre egli sta allattando. Due Angioli sopra il capo le sostengono la corona, assistendovi da un lato il suo Ss. Sposo, Giuseppe, e dall'altro S. Giovanni Battista. L'abito della Madre Ss. è di colore rosso, ma acceso, e il manto di color cilestrino.

Il trovarsi di questa Immagine, e il cominciare a farvisi de' miracoli, fu tutto ad un medesimo tempo, talchè alla fama concorsero i popoli di Prizzi, di Chiusa, è delle altre Terre, a riceverne grazie: e quindi cominciò

a intitolarsi, Nostra Signora della Grazia. Vi si fabbricò per allora una piccola cappella, e di là a dieci anni, nel 1560. vi fu fatta la Chiesa a spese della Comunità de' Greci di quella Terra, e sta sotto la cura del Vicario Greco, come ordinò in quel tempo il Vescovo di Girgenti, benchè sia governata da' Fratelli di detta Chiesa. Vi si fa la festa agli otto di Settembre, nel qual dì concedè il Papa allora 7. anni d'indulgenza a chi la visitasse, come ancora nelle altre feste della Ss. Vergine tra l'anno. Ma poteva dirsi, che la sua più bella festa era, quando ella faceva alcun de' miracoli strepitosi, poichè allora accorrevano a lei tutti i ciechi, i zoppi, gli spiritati, e gli altri infermi, e n'erano assai risanati con un moltiplicato triõfo delle glorie della Vergine, il cui nome era divenuto così glorioso, che fin da Palermo, e da altre Città le erano mandate torce, e regali, e limosine, in riconoscimento delle grazie già ottenute da lei. Io di queste ne rapporto due, avute per relazione di persone, degne di fede.

Maestro Giovanni di Mari, Fiam-

mingo, e abitatore del Palazzo A-driano, divoto di questa Immagine della Vergine, visitavala spesso, mentre fu in quella Terra: ma poichè gli convenne di portarsi in Fiandra per ricuperare ivi alcuni beni, che gli toccavano per ragion della madre, non lasciava di raccomandarsi a lei giornalmente. Ma egli ito in Fiandra, in vece d'acquistarvi i beni materni, vi averebbe perduta la vita, se non vi fosse stata nel mezzo l'opera della Ss. Vergine. Giunto colà, fu auvelenato, e forse da' parenti interessati, come si sospettò: nondimeno per accortezza de' medici si superò la forza di quel veleno co' medicamenti opportuni, ma non in maniera, che il misero Giovanni non ne avesse a piangere, ancorchè ne restasse vivo. La furia del male scese giù in una delle gambe con tal malignità d' umore, ch' ella era già morta, prima, che si risolvessero i cerusici a darle rimedio: onde conchiusero, che per ritenere in vita lo sconsolato Giovanni, bisognava tagliargliela nella mattina seguente. In pensare l' infermo al dolore, e allo spasimo, che dovea sentire a quel crudissimo

ſimo taglio, ſi ſentiva morire il cuore nel petto, e tutto da capo a piè tremava, perchè il taglio dovea farſi nel vivo della carne, per reciderne quella, ch'era già morta. E perciò non fece altro per tutta quella notte, che raccomandarſi alla Madonna del Palazzo Adriano, ſua potente Avvocata, pregandola, che ſi degnaſſe di riſanarlo, mentre ella poteva fargli quella grazia, ſol tanto che aveſſe voluto. Così orando, ſi addormentò, e vide in ſogno la Vergine, che in quella Chieſa del Palazzo Adriano lo mirava con uno ſguardo benefico, e intanto pareva a lui, che foſſe già ſano. Deſtatoſi dal ſonno, rauvivò meglio le ſue ſperanze, e proſeguì a raccomandarſi a lei con più fervore d'affetto fino alla mattina, quando venuti i Ceruſici co' lor fieri ſtrumenti a ferrargli la gamba, la trovarono in tutto ſana, e viva, con maraviglia di tutti. Egli poi da Fiandra ſe ne tornò al Palazzo Adriano, e venne co' proprj piedi a ringraziare la ſua vivifica Benefattrice, e viſſe con la ſua moglie, e co' figliuoli, fino alla morte divotiſſimo, e obbligatiſſimo a queſta Immagine della Vergine.

Quan-

Quanto fin qui si è scritto, si è ricavato da una relazione antica, mandata in Palermo da D. Giorgio Parrino, Vicario di detta Terra. Quanto si scriverà qui appresso, si dee al P. Pietro Villafrates della Compagnia di Giesù, che ne compilò il fatto miracoloso.

D. Lucrezia Opezinghi, Baronessa del Palazzo Adriano era oppressa da una gravissima infermità, con un fiero dolor di capo, e di stomaco, sbattimento di cuore, e sudor freddo per la persona: e tal dolore le veniva da dieci volte, tra giorno e notte, durandole ogni volta per lo più, lo spazio di più d' un' ora: anzi talvolta, non era già cessato uno di questi assalti, quando già cominciava l'altro. Durò con questa infermità due anni, e' medici confessavano di non trovarvi rimedio veruno, e solo temevano, che non si avesse un giorno a risolvere in gocciola, che la stroppiasse, o le togliesse ad un tratto la vita. E così avvenne in fatti, che con certa occasione le venne la gocciola in modo tale, che privolla di tutti i sentimenti, anzi nè pure lasciò, ch'ella respirasse per

lo

lo ſpazio di due ore. Intanto le fu recata una lettera del noſtro Venerabile P. Paolo Achille allor vivente, a cui ella portava gran divozione, e alle orazioni di lui ſoleva attribuire il proſpero governo, con che ella amminiſtrò lo ſtato, e la famiglia, eſſendo per altro vedova, e in età di 22. anni, e con cinque figliuoli, de' quali quattro n'eran femmine, e dovea dotarle. In quel punto la gente di caſa, con gridar forte, le diede auviſo, che le era già capitata quella lettera, ed ella l'udì, e moſtrò di conſolarſene molto, e così preſe alquanto di reſpiro, e profferì qualche parola, benchè poi reſtaſſe così oppreſſa, che per quella notte non moſtrò di più ſentire. La mattina vegnente volendo alzare il braccio per prendere un poco di cibo, ſi auvide d'eſſerne ſtroppiata, e trovoſſi ancora zoppa d'una gamba sì, che le uſciva in fuori l'oſſo grande, nè poteva trovare altro ſito, che ſtandoſi con le reni incurvate: perchè in fare un poco di moto, le veniva un tal tremore, che nè pur due perſone potevano trattenerla ferma: e l'oſſo della ſpalla, diceva ella, che le doleva appun-

punto, come se due cani stessero di continuo a divorarglielo. E v'avea pur questa misera giunta, che così verso la mattina, come verso la sera, perdeva la vista degli occhi. In tale guisa visse paralitica per dicenove giorni, e' medici già ne aveano disperata la vita.

In capo a' detti dì arrivarono colà due Padri Cappuccini, de' quali la Baronessa era molto divota; e perchè in quella Terra non v'era lor Convento, ella aveva accomodate, in grazia loro, alcune stanze in disparte, e provvedutele di tutto il bisognevole per alloggiarli, quando di là passavano. Or visitaronla quella stessa sera i due buoni Religiosi, e furono uditi da lei, ma non veduti, perchè, come dicemmo, non vedeva niente la sera: e poscia licenziatisi, si ritirarono al loro albergo. Narrò di poi ella, che in quella stessa notte, parendole di dormire, vide un Padre Cappuccino, che le diceva: *Su via, lievati, andiamo alla Madonna*: e scusandosi la Baronessa con la gravissima malattia, che le vietava, non che il camminare, ma il muoversi; tornò a dire quel Padre: *Lie-*

Lievati, lievati, andiamo alla Madonna, che ti farà la grazia. Parèvale allora, che andassero insieme alla Madonna, e che davanti al suo altare facessero amendue orazione, pregandola, che se fosse di suo maggior servigio la sanità, ella dalle sue benefiche mani, come grazia singolare, la riceveva. Indi parèvale, che se ne tornassero a casa, e che quel santo Religioso le dicesse: *Sei sana già, e pure non ci volevi venire: ed io ti dico di più, che tu tornerai nella pristina sanità.*

Questa fu visione, che non le tolse il riposo, anzi la fece dormire così felicemente quella notte, che le genti di casa, veduto che non si era svegliata, alcune ore dopo la levata del sole, per accertarsi s'era pur viva, la destarono, e se ne consolarono, udito che avesse ella in quella notte dormito bene. Volle sì bene chiamato il Segreto di quella Terra, ordinandogli, che mettesse in punto la lettiga, perchè voleva portarsi a visitare la Madonna della Grazia. Varj furono i pretesti, che prese il Segreto a distornarla di quel pensiero, temendo, che quel troppo moto non le accelerasse

la

la morte: ma poichè la vide ferma in quella pia deliberazione, fece di fatto venir la lettiga. Ve la posero dentro con somma difficoltà, sembrando un mezzo cadavero, e in modo tale, che quegli stessi, che ve la cōducevano, si persuadevano di portarla più tosto a seppellire, che a visitar la Madōna. Non era giammai la Baronessa per l' addietro passata per quella strada, nondimeno non le pareva nuova a vedere, perchè quella era appunto la medesima, che avea veduta nel sogno la precedente notte.

Arrivata che fu alla Madonna della Grazia, volle esservi posta mezzo inginocchione nel miglior modo, che si potè, e cominciò con viva fede a pregarla in questa forma: *Madre di Dio Santissima, se è gusto vostro, che abbia io la sanità, vi priego, che me la cōcediate: ma se non è gusto, e servigio vostro, io mi dichiaro, che non la voglio, anzi mi contento che mi stroppiate il rimanente del corpo, se è gloria vostra*. In così dire, si sentì un gran dolore, parendole, che taluno le avesse acconciate tutte le ossa: e senza più si vide sana. Onde postasi meglio, e tutto da sè inginoc-

ginocchione, andava ſtraſcinando il corpo per terra, e gridava, *Miſericordia*: come parimente replicavano tutti i circoſtanti. Ciò fu il giorno del Corpus Domini intorno all'anno 1570. Reſe ella le grazie alla Madonna della Grazia, e tornoſſene a piè alla Terra con iſtupore di tutti, facendo alcune proceſſioni per quella ſtrada, e tenendo la torcia acceſa con quel braccio, che prima era tutto ſtroppiato, e viſſe ſana affatto, come era avãti.

Queſto così ſtrepitoſo miracolo fatto in perſona della padrona di quella Terra, e con tanta evidenza, fu cagione, che la Vergine ne aveſſe fatti innumerabili altri: tanti furono gli uomini, e le donne, che vennero pellegrinando, e richiedendo grazie a quella Immagine miracoloſa da tutto il Regno, e ne furono eſauditi. Mi duole, che in queſta narrazione, chi la ſcriſſe, non abbia fatta menzione alcuna di quel ſanto Religioſo Cappuccino, a cui ſi dee il felice auviamento di queſta grazia sì notabile. Perciò pare a me ragionevole, che dove non ſi ſpecifica verun'altro, debba riconoſcerſi da S. Franceſco, Patriarca glorio-

riosissimo di tutto l'Ordine, di cui el. la era oltre modo divota.

LA MADONNA
DEL BOSCO
Di Buscemi.

Due Romiti amendue mutoli vengono a discoprire in un bosco un' antica Immagine della Vergine, e a cavarvi certa acqua, allora nociva, e poi salutifera. Vi si rifà una Chiesetta, e vi si dispensano grazie.

CAPO XVI.

SI ha dalla Tradizione del popolo di Buscèmi, che nel principio del secolo trascorso si videro capitare all' improuviso due mutoli, non si sa donde venuti, e in abito eremitico, in quella Terra. Di là subito passarono ad un'aspro deserto, o per meglio dire, ad un bosco assai

aſſai folto, dove , fatto cenno a' contadini, che volevano ſtrumenti da diboſcare un luogo determinato , in averli alle mani , ſi diedero a tagliare ivi e tor via macchie , ſterpi, rovi , e quant'altro vi trovarono d'impedimento. Ciò fatto , ſi ſcoperſe un pezzo di muro , in cui era dipinta un'antica Immagine della Madre di Dio . La ſua ſtatura è di donna, nè grande , nè piccola . Il ſito è d'una madre ſedente , ma compoſta di maeſtà , e di modeſtia , col bambino Gieſù nel ſeno , che tiene in mano la figura del mondo, ſoſtenuto anche dalla materna deſtra : nè ſi può rimirare il bambino , ſenza ſentirſene infiammare il cuore : tanto egli è vezzoſo , e maſſimamente negli occhi amoroſi , che fiſſa in chi lo riguarda.

La fama della nuova Invenzione di queſta Immagine, traſſe ormai tutta la gente di Buſcemi al boſco a vederla , e a ringraziare Dio , e la ſua Madre , che di tanto onoravano la loro patria : e tanto fu il caldo della divozione verſo la Madre e'l Figliuolo , che poſtiſi a cavare in quel medeſimo luogo , e trovatevi le veſtigia d'una

pic-

piccola e stretta Chiesuccia, con le prime limosine ven'edificarono un'altra, miglior dell'antica. E per non mancare dell'acqua alla fabbrica, e alla comodità di chi portavasi a visitare la santa Immagine; i due Romiti medesimi ivi zappettando, ne cavarono fuori in gran copia certa acqua, la quale per altro era da sè dannevole a' corpi umani, ma poi divenne salutifera, e dura tuttavia così benefica, che per divozione si suol recare agl'infermi, e ne ricevono buon sollievo.

La festa, che con gran solennità vi si celebra, è la terza Domenica di Settembre: e allora non vi accorrono solamente que' di Buscemi, ma ancora vi si veggono venire a gran numero dalla Città di Noto, e dalle Terre vicine, come sono Palazzuolo, Giarratàna, Bucchèri, Càssaro, e la Ferla. Nè si ristrigne il concorso della gente al solo dì della festa. Si potrebbe dire, che ogni giorno dell'anno vi sembra festiuo: tanti sono i pellegrini, che dalle suddette Terre vengono a render le grazie a questa Immagine per li segnalati favori, che ne ricevono, o a prendersi di quell'acqua per rimedio a' loro morbi.

De'

De' miracoli non si può dire altro, se non che vi siano a gran numero : e se ne veggono i contrassegni negli strumenti, e tavolette, e doni, che vi si veggono affissi alle mura. Giuseppe Conti in tempo di state vide appigliato il fuoco da un fulmine sul grano già mietuto, e raccolto in fasci, nè potè con altro estinguere quell' incendio, che coll'invocare, come fece, in suo aiuto la Madonna del Bosco. Domenico Squatrito, crepatogli tra le mani il suo archibuso ben caricato, vide volarsi le palle davanti il petto, è ne restò senza offesa, soltanto che invocò la suddetta Madonna. Vive parimente per beneficio di lei il Signor D. Giovanni Guttadauro, poichè in una sua gravissima infermità giunto a tal termine, che già con la campana si era dato segno della sua agonia; in essere da' parenti raccomandato alla Madonna del Bosco, cominciò a migliorare sì, che perfettamente ricuperò la salute. Ma tralasciati tanti altri a cagion della brevità, conchiudiamo i miracoli della Madonna del Bosco con un miracolo fatto da lei in grazia di questa stessa sua Immagine miracolosa. L'

L'anno *1693.* agli undici di Gennajo il gran Terremoto, che in questa Valle di Noto fece, e recò quel lagrimevole eccidio alle altre Città, e Terre, non la perdonò a Buscemi, la quale rovinò tutta con le Chiese, Cõvento, Monistero, e'l castello antichissimo, senza rimanervi nulla di sano. Anzi nè pur la perdonò alla stessa Chiesa della Madonna del Bosco, la quale patì allora l'esterminio dell'altre, ma con un nuovo miracolo si rese vie più celebre in quella sua fortunata caduta. Il medesimo Terremoto, che non avea usato rispetto a veruna delle altre Immagini, si mostrò rispettoso con questa sola Immagine della Madonna del Bosco, lasciandovi in piè quella parte del muro, dov'è dipinta, e in riguardo di lei vi lasciò parimente altrettanto di fabbrica a rimpetto, per sostegno di tre travate del tetto. A questa maraviglia più s' infiammarono nella divozione verso questa celeste Immagine i Terrazzani, e vi rifecero la Chiesa senza dimora. Ho detto celeste questa Immagine, perchè è molto simile al vero, che que' due mutoli, che vennero a di-

diboſcarla, mentre la Tradizione non ne dice altro, ſiano ſtati due Perſonaggi celeſti in abito di Romiti.

LA MADONNA

DEL PILIERE

In Minèo.

Un calzolajo infermo promette alla Vergine di accenderle la lampana per un'anno, e n'è riſanato. Ne da la cura per una ſera ad un ſuo figliuolo, il quale con diſpregio ſe ne ſcuſa, e n'è ſubitamente punito, benchè alle preghiere del genitore da lei liberato.

CAPO XVII.

IN capo ad una ſtrada, ch'è detta il Corſo, nella Città di Minèo v'ha una antica Immagine della Madonna con titolo del Piliere, e fu anticamente in gran venerazione.

Oggi ſta cuſtodita tra' cancelli di legno dentro una piccola cappella a lato della via ſuddetta, ed è dipinta ſopra tre palmi di mattone doppio, e col ſanto Bambino in braccio. Ma perchè queſta Immagine non faceva miracoli, venne col tempo in tale dimenticanza, che non ſi trovava chi almen la ſera vi accendeſſe davanti una lampana. Or'auvenne nel Novembre del 1703. che un Calzolajo chiamato Vincenzio Candia Salaverde, ſi giaceva, da un meſe e mezzo, nel letto, travagliato d'una infermità così pigra di febbre, che non gli dava ſperanza di liberarſene nè pure alla fin dell'inverno. Intanto gli ſovvenne (e non ſi ſa come) di queſta Immagine della Madonna del Piliere reſtata quaſi in abbandono, e allo ſcuro; e rivolto a lei col cuore, così le diſſe: *Madonna Ss. del Piliere, ſe voi mi reſtituite la primiera ſalute, io vi prometto d'andare ogni ſera a piedi (e per un'anno intero) ad accendere col mio olio la lampana alla voſtra cappelletta: nè io mi curerò giammai o di vento, o di neve, o di tempeſta, purchè non manchi a farvi l'oſſequio, che vi ho promeſſo.* Così pro-

promiſe la notte il Calzolajo alla Vergine: ed ella così preſtamente l'eſaudì, ch'egli nel dì vegnente levoſſi di letto ſenza febbre, anzi di buone forze, e tanto, che ſe ne' due primi giorni mandò per mezzo d'altri ad accendervi quella lampana; il terzo dì v'andò egli ſteſſo in perſona, e vi cominciò la ſua divozione, e la proſeguì con coſtanza a diſpetto de' tempi rigidiſſimi, che menavano.

Solamente nel Giugno del ſuſſeguente anno gli uſcì di mente il debito, che avea con quella Santa Immagine: e fu un dì, che vinto dal deſiderio della caccia, ſi portò con certi ſuoi amici in campagna. Non ſi era allontanato da Minèo più d'un miglio, quando venutogli alla memoria l'obbligo, che avea d'accendere la lampana alla Madonna del Piliere, rivolto al ſuo figliuolo: *Mario*, gli diſſe, *abbi pazienza di tornartene a caſa per queſta ſera: và, e accendi da parte mia la lampana alla mia Madonna: e poi domane te ne verrai a trovarci, e a cacciare con noi*. A queſt'ordine del padre, il povero Mario, a cui troppo aſpro pareva l'avere a perdere il di-

porto di quella sera; si lasciò scappar di bocca queste indegne parole: *Io non posso tornare. E poi che gran cosa sarà, se si lasci senza lampana accesa la Madonna una sola volta?* Questa ingiuriosa risposta dispiacque molto al genitore, che ben sapeva quanto dipendeva da quella lampana accesa la sua salute: ma più dispiacque al mulo, sopra cui veniva cavalcando il giovane malcreato: e con tutto che il mulo fosse assai docile, e mansueto, pur'allora tanto infuriò, che ora col dare de' calci, ora coll'impennare in aria, si sdossò di Mario, e gittatolo a terra, si diè a pestarlo co' piedi in sì brutto modo, che la comitiva tutta il credè morto, e scesi tutti di cavallo, corsero a levare di sotto a' piedi della bestia infierita il miserabile Mario. Vincenzio però in riscuotersi dallo spavento, gridò: *Ah Madonna del Piliere, salvatemi il mio figliuolo Mario.* A queste voci fermossi il mulo, e Mario tutto da sè si levò in piè, sclamando: *Miracolo, miracolo*: e rivolto al padre, che ancor tremava, disse: *consolatevi, Padre, che io non ho in testa colpo veruno: tutti i colpi, che avventò la bestia*

ſtia contro alla mia teſta ; tutti ſi reſtarono nel mio berrettino per grazia della Madonna del Piliere, da voi chiamata in ajuto mio, e da me offeſa. Vedetelo come tutto è lacero, e rotto? Oſſervarono tutti il berrettino, e trovarono vero quanto avea detto il povero, e rauveduto Mario. In vedere queſto miracolo, non ſi parlò più d'andare a caccia, anzi furon tutti d'un ſentimento. Se ne ritornarono alla Città a ringraziare la Ss. Vergine, e da quel dì innanzi non ſolamente Vincenzio, ma ancora Mario andavano unitamente ogni ſera a prouvedere d'olio, e accendere la lampana dinanzi a quella benefica Immagine, finchè finì quell' anno promeſſo, che terminava al Novembre del 1704.

Ma appena finì quell'anno, che Vincenzio fu aſſalìto da un gagliardo accidente, e ſi coceva di febbre: ond'egli credè, che già ſe ne tornava in lui la malattia dell'anno paſſato, e forſe temeva di peggio. Ricorſe di nuovo alla Madonna del Piliere, e le fece voto di continuarle la divozione della lampana acceſa per un'altro meſe: e nel medeſimo punto fu netto di feb-

 bre.

bre. Così egli fece con tutta esattezza in ossequio della sua Auvocata, e dietro a lui proseguirono gli altri a gara a recare olio a quella divota Immagine, fino ad accenderlesi dinanzi più lampane per ogni sera. Questi racconti si son cavati da una brieve relazione mandataci pochi anni addietro da Minèo.

SANTA MARIA

DEL PONTE

In Bivona.

Una Immagine della Vergine risana un suo divoto, e ne guadagna una Chiesa. Graziosa visione in sogno, con che si provvide di chi ivi la servisse. Invocata, libera dall'incendio un seminato.

CAPO XVIII.

NElla Città di Bivona v'era un tempo una divota Immagi-

gine della Madonna, dipinta sù un piccol muro, con sòpravi un povero riparo di tavole, e antica, quanto quel ponte, da cui fu denominata la Madonna del ponte: e dicono che sia stata ivi fatta dipingere da' Signori Chiaramonti, quando vi fecero fabbricare quel ponte. Ma la Vergine intorno al 1600. con un miracolo guadagnò a quella sua Immagine un ricovero assai migliore. Vincenzio Nicolosi andava un dì ad una sua Villa vicina, e costumava di raccomandarsi spesso alla Madonna del ponte, quando egli passava di colà. Or questa volta la sua divozione le diè la vita. Caddegli addosso, non si sa come, un'albero grande di gelso, che alla men trista lo straboccò, e dilombato affatto, lasciollo ò poco, o mal vivo. Con quel poco di sentimento, che avea, si rivolse subito alla sua Avvocata, invocando la Madonna del ponte, e ne fu sovvenuto sì presto, ch'egli si levò in piè sano, e franco, se non che, restò lievemente offeso d'un'anca, onde camminava sciancato. Vedutosi così obbligato della vita alla Madre di Dio, fece subito fabbri-

 ca-

care una Chiesa, e vi collocò quella divota Immagine, cui volle egli stesso servire consecrandosi per molti anni a' servigj di quella Chiesa.

Ma prima che Vincenzio, o per la morte vicina, o per l'impotenza di più durarvi, proccurasse di sostituire a se alcun'altro in quella cura, la medesima Vergine con una graziosa visione si proccurò chi con più diligenza, e fervore poi la servì. Un certo Bivonese, per nome Antonino di Venezia, uomo di buona vita, che stava guardando verso i boschi di Palermo non so qual bestiame, in cui egli aveva sue alcune giumente; era così divoto di Nostra Signora, e di S. Caterina Vergine, e Martire, che ogni settimana digiunava il Sabbato in onore della prima, e il Lunedì in grazia dell' altra. La Madre di Dio per disporlo a servirla, permise, che gli morissero in brieve tempo le sue giumente, ed egli, libero già di quella sollecitudine, spesso ne la ringraziava, e diceva di dovere questa grazia a lei, e alla sua Santa Caterina. Costui dunque, mentre una notte dormiva, vide in sogno due donne bellissime sù un bel

ca-

cavallo. Quella, ch'era in ſella, e veſtita a foggia del Carmine, fatto come un cenno alla giovinetta, che andava in groppa, ed era gentilmente veſtita; chiamollo a ſe con dirgli: *Antonino, vien quà, mi conoſci tu?* Riſpoſe egli di non conoſcerla: ed ella di bel garbo, moſtrando di maravigliarſi perchè non ſapeva chi foſſe, ſoggiunſe: *Su via, lievati sù, e vien quà.* Parve ad Antonino, che allora egli alzatoſi, foſſe corſo a tenere il freno del cavallo, com'ella gli avea comandato, e che così menate le aveſſe un poco diſcoſto alla via. Quì domandollo di nuovo, ſe ora conoſceva chi ella ſi foſſe: e il povero Antonino non ſapea che ſi dire. Frattanto amendue gli domandarono, ſe ſi trovaſſe nulla da mangiare; ed egli: *aſpettate*, diſſe, *che io or'ora vi recherò roba di mandra.* Gli promiſero d'aſpettarlo, e il buon'uomo ſenza dimora recò loro e pane, e cacio, e ricotta, ſcuſandoſi, che eran coſe da contadini. Eſſe gradirono sì l'offerta, ma non ne toccarono coſa alcuna; anzi gli diſſero, che le ſerbaſſe per lui medeſimo. Finalmente la più grande, e più bella, gl'im-

gl'impose, che se ne andasse in Bivona, e si facesse dare in cura la Chiesa della Madonna del Ponte, e ivi la servisse con diligenza, e amore. *E chi mai me la darà?* (rispose Antonino) *io son povero e sconosciuto.* Ma ella: *và sicuro,* disse, *che subito ti sarà data: guai a te, se non farai quanto ti ho detto, e guai a chi farà difficoltà a dartela. Ma pur và sicuro, che tuo compare tosto te la farà dare.* In così dire, disparvero, e Antonino si destò tutto confuso, nè potè più prender sonno. Fatto giorno, si licenziò dal suo padrone, e presa la via di Bivona, andava pensando, e ripensando, chi fosse mai quel suo compare: nè gli souvenne cosa, fuorchè all' entrare in Bivona, gli souvenne d'un suo amico, detto, Presti Jacopo Perona, cui egli soleva chiamar compare, e senza più và a trovarlo, e gli narra ogni cosa. Quegli volle sapere, chi fossero a parer suo quelle due donne, e poi fattogli animo a sperarne buon riuscimento; nel dì seguente, appena propose il negozio, che senza difficoltà veruna fu data a lui in cura quella Chiesa: e con ciò restò auverata la visione. Visse egli a'

ſervigj della Madonna del Ponte, e fatta più ampia, e più bella quella ſua Chieſa, vi fabbricò per ſe una caſetta, e vi perſeverò fino alla morte con eſempj di Criſtiane virtù. Quanto finora ſi e ſcritto, ſi è cavato da una lettera del noſtro P. Jacopo Bendici, a cui lo ſteſſo Antonino di Venezia confidò il tutto, e la data è ſotto li 28. d'Ottobre del 1607.

Intorno a' miracoli di queſta Immagine della Madonna del Ponte, con tutto che ſiano ſtati in buon numero, vi è ſtata traſcuraggine in notarli, perchè ne ſono ſtati alla cura perſone ſemplici, e idiote. D'un ſolo n'era allora freſca la memoria, e fu, che appiccatoſi, non ſo come, fuoco ad un predio vicino alla Terra di Santoſtefano, detto, Buonanotte, vi ſi era già cominciato a fare un malo giorno, perchè il fuoco entrato già tra le ſpighe mature, minacciava di divorarſele tutte. La gran gente, che v'era venuta in ajuto, diſperatone ogni umano rimedio, invocò inginocchioni la Madonna del Ponte, e il fuoco, in udirſela nominare, ritràſſeſi in dietro, e non ne toccò più nè pure una ſpiga.

NOSTRA SIGNORA
DI LORETO
Nel Territorio di Naſo.

Un Gentiluomo in pena de' ſuoi misfatti ha in penitenza di fabbricare una Chieſa alla Madonna di Loreto. Non ſi cura di farlo, e vien preſo da' Turchi. Ricorre alla Vergine, e n'è liberato in prometterle di ſabbricar quella Chieſa, che poi divenne un'arſenale di grazie.

CAPO XIX.

NEl Territorio di Naſo in una contrada detta Livàri, cioè a dire, Olivàri, un buon miglio lontana dal mare, vi ſi vede una Chieſa dedicata alla Madõna di Loreto, in cui per eſſerſi conſumata dal tempo l'antica ſua immagine in tela, ſe ne rifece un'altra anche in tela, e in tutto ſimile all'antica, e dipinta parimente in Roma, col ri-

ritratto della Madre Santissima, e del Santo Bambino sù la destra, e la Santa Casa al di sotto. L'Istoria di questa Chiesa cavasi da un manuscritto antico delle antichità di Naso, e dall'antica Tradizione, e dalla lettera del Dottor D. Pietro Drago, di cui si è fatta menzione nel capo VII. ed è la seguente.

Artàle Cardòna, ricco gentiluomo di Naso, militò un tempo sotto la condotta di quel Borbone, il cui esercito nel 1527. diede il sacco alla Città di Roma; ed egli vi fu a parte de' sacrilegi, che vi si commisero. Di poi se ne pentì, e tal dolore ne concepì, che ricorse alla Santa Casa di Loreto, dove fatta un'intera confessione delle sue gravissime colpe, ne fu assoluto, dopo d'essergli ingiunta la penitenza d'avere a fabbricare una Chiesa in onore della Madre di Dio. Artàle per allora disegnò di fare ritorno alla patria, e ivi fabbricar quella Chiesa: ma a poco a poco mancatogli quel fervore, non si dava verun pensiero d'adempiere quella salutifera penitenza. Adunque lo spensierato Artale si ritirò a diporto nella campa-

pagna, e mentre se ne stava dormendo in una sua torre, fu assalito da' Turchi corsali, e incatenato fu condotto in Algieri Città di Barberìa. Allora l'infelice aprì gli occhi, e considerando quanto ei meritamēte patisse quella cattività per li suoi gravi delitti, venivagli al cuore un'impulso di raccomandarsi alla Madre di Dio, e tutto insieme vergognavasi di se medesimo, stato così disleale per l'addietro in fabbricarle la Chiesa, giusta ogni suo dovere. Così contrastando in se medesimo con que' contrarj affetti, vinse alla fine l'amore della perduta libertà, e la speranza conceputa sù l'intercessione della Madre di misericordia. A lei dunque rivolto, le domanda perdono della troppa sua trascuraggine in effettuare la penitenza impostagli in Loreto, che dovea ridondare in onor di lei; e le si obbliga di fabbricarle la Chiesa, giunto che sia nella patria, quando ella si degnasse di sciogliergli quelle catene, e di liberarlo da quella miserabile schiavitudine. Era egli così ben guardato da' Turchi, che non poteva per allora sperare la libertà: ma la Ss.

Ver-

Vergine pur'allora gli diè una pronta occasion di fuggirsene, sicchè in brieve tempo si tornò libero alla sua patria.

Non fu negligente questa volta Artàle ad effettuar la sua penitenza, e la promessa già fatta alla Madonna di Loreto. La prima cosa, che fece, fu di presso alla sua torre nella contrada di Livàri fabbricarle la Chiesa, ed egli ricordevole della grazia ricevutane, visse divotissimo alla Madonna di Loreto, sua Liberatrice. Ma non fu solo Artàle a ricevere quì nuovi benefic; dalla Ss. Vergine. Ella vi aprì così largamente la mano della sua beneficenza, che da ogni parte veniva la gente a visitarla, chi a chiederle qualche grazia, chi a ringraziarla delle già ottenute: e tanto venne crescendo la divozione, che vi andava anche il clero in processione in alcuni tempi. Tra le tavole votive, che pendono presso al suo altare, una ven'ha, che rappresenta in pittura un fanciullo già morto, e riposto dalla sua dolente madre sù quell'altare, dove si compiacque la Vergine di restituirglielo vivo: il qual miracolo viene

an-

ancora confermato da' Terrazzani più antichi. Non ha molti anni, che infermatosi a morte un figlioletto, era già ridotto all'estremo, perchè per più mesi era peggiorato in sì gran modo, che niuno de' medici gli dava speranza di vita. Un suo zio n'ebbe dolore, e pietà, e ravvivata la fede nella Madonna di Loreto, a cui non mãca di certo il poter dare la salute a un fanciullo malvivo, se potè dare la vita a un fanciullo morto; recatoselo in braccio, presentollo sù l'altare di quella Chiesa, e ben tosto si avvide, che il fanciullo era ben vivo, e affatto sano. Altre grazie di simile riuscimento si lasciano per amor della brevità. La festa, che si celebra in questa Chiesa, alla Madonna di Loreto con solennità maggiore, da' Nasitani, è a' 15. di Settembre.

LA

LA MADONNA

DELLE CELLE

Fuori della Città di Santalucia.

Quanto sia riuscito pregevole, e bello questo Simulacro della Madre di Dio, scolpito con lagrime dal Gagini! Se ne descrive la Chiesa, e la festa, e due gran miracoli.

CAPO XX.

SAntalucia è Città reale nella Valle Demini, e non già Ducale, come truovasi scritto nel Baudrand, il quale la confuse con una Terra Ducale della stessa Valle Demini, che si appella pure Santalucia, e con un'altro nome, che la fà differenziare dall'altra, si dice Mascalucia. Or'un miglio fuori della Città di Santalucia verso l'Oriente, v'ha in un luogo alpestre una Chiesa rivolta all' Occidente, sotto titolo della Madonna delle Celle: così la chia-

chiamarono, perchè ivi abitarono un tempo alcuni Romiti, ciascuno nella sua cella.

Quì dentro si adora un Simulacro della Madre di Dio, all' altezza di sette palmi. Il sembiante siccome sembra giulivo a chi è allegro, così si mostra malinconico a chi è afflitto. Ha i capelli legati all' Ebraica, e il manto le pende dalle spalle, e si congiunge sotto la gola, e sul petto con una fibbia. La Vergine è tutta in piè, e tiene su la sinistra il bambino Giesù, e amendue si rimirano, e amendue sono graziosissimi. Reca però stupore il vedere, che la Vergine ha il braccio destro, tutto spiccato dalla persona, e con tale artificio, che col detto braccio pare, che ella mostri il popolo al suo bambino: e il santo Bambino altresì rimirando la Madre, in atto di voler compiacernela, con la destra benedice il popolo, e nella sinistra tiene un' innocente uccellino. Basta dire, ch' è opera del famoso Antonio Gaglni Palermitano, e prodigio non meno della sua perizia, che della sua pietà, se narrano, ch' egli la scolpì rinchiuso in una sotteranea stanza

con

con tanta divozione, che ci lasciò in dubbio, se fossero state maggiori le industrie della sua mano in iscolpirla, o le lagrime de' suoi occhi, che la ridussero a tanta perfezione. Vi aggiũse due Angioli, i quali tengono nelle mani un velo, con che sostengono la corona sul capo della Madre, e in atto di riverenza pendono uno dalla parte destra, e l' altro dalla sinistra. Il zoccolo del simulacro non è meno pregevole, vedendovisi assai bene rappresentato il miracolo della Madonna delle Nevi.

Questo nobilissimo Simulacro fu condotto da due Confrati della sua antica Confraternita, a cui spese si scolpì, e si fabbricò quella Chiesa, la quale nondimeno è così antica, che non se ne sà il tempo preciso, quando fu eretta. Solamente si sà, ch' era in piè prima del 1529. che fu appunto l' anno, in cui Pietro Amico, e Domenico Trovato portaron colà da Palermo quel Simulacro. Dinanzi alla Chiesa si veggono due cortili, l' uno coperto avanti la porta maggiore, e sostenuto da sei colonne di pietra; l' altro scoperto, e le fa un bel piano, nel

nel cui mezzo v' ha una fonte di marmo, che manda buona copia d' acqua. Ma la Cappella della Vergine fà un bel vedere. Ella è tutta di pietra intagliata, e tutta dorata. Non vi si legge altra Iscrizione, che nella inferriata, la quale sta innanzi di detta capella, e dice tutto in questi due egregi versi:

Stella parens Solis: Stella hæc est filia Solis:
Qua nil post Solem sidera maius habĕt.

Questa Stella ogni dì vien celebrata da' Preti, che ne han la cura, e in modo particolare in tutti i Sabbati, e in tutte le Domeniche, e meglio nella prima Domenica d' ogni mese, cantandovisi in que' dì la messa con musica, e poi le Litanie, e l' *Ave maris stella*, in cui a quel versetto, *Monstra te esse matrem*, si apre il velo, che teneva nascosta la venerabile Immagine, sonando intanto a festa le campane, e col concorso della Città quasi tutta. A' cinque d' Agosto però, giorno della sua festa, vi concorrono anche i forestieri da 30. miglia attorno in sì fatto numero, che passano tal volta le dodici mila persone: e vi si fa una insigne fiera, e vi si guadagna l' Indulgen-

za

za plenaria, che è comune ancora all' altre feste della Vergine.

De' miracoli innumerabili ne scelgo due soli. Il primo fu nel 1608. in cui Orsola moglie di Domenico Pellizzeri avea un suo figliuolo per nome Eustachio, fanciullo di dieci anni, così oppresso da una occulta infermità, che gli si cõtorcea tutto il corpo in guisa, che nè pure poteva mettersi il pane in bocca, nè valersene in altro. Si faticarono i medici sul riconoscere quel brutto male, nè mai l'accertarono. Sospettavasi, che fosse energumeno, perchè ito una volta il fanciullo alla Chiesa di S. Sebastiano, dove v'ha una immagine di S. Filippo d'Argirò, che tiene sotto i piedi uno spaventevol demonio; egli in vedendolo così deforme, se ne fuggì inorridito. La povera madre, non trovato verun rimedio negli uomini, si mise a pellegrinare a diversi luoghi pij, e tra gli altri a questa Immagine della Madonna delle Celle. Ma la prima volta, che visitolla, non n'ebbe la grazia. Con tutto ciò vi tornò l'altra volta col buon'augurio del dì festivo del Corpus Domini, e per sua divozio-

zione volle ancora accompagnare il Ss. Sacramento, che vi si conduceva in processione. Indi tornata a casa, trovò il fanciullo, che avea perduta la parola, e l' uso di tutti i sentimenti: e ciò non ostante, non perdè ella la fede, e la speranza di ottenerne la grazia. Si prese il fanciullo così abbãdonato in collo, e tornata alla Madõna delle Celle, posollo su l' altare di lei, e con le lagrime cominciò a pregarla, che si degnasse di renderle il corpo del suo fanciullo sano e ben vivo, per amore di quel giorno, in cui si solennizzava il Corpo del Ss. suo Figlivolo. Appena avea detto tanto, quando l' amor di madre le fece gittare uno sguardo sopra il suo fanciullo, e 'l vide che già cominciava a sentire. Allora ella suggerì al figlioletto, che anch' egli volesse raccomandarsi alla Ss. Vergine, e che si rizzasse in piè, e si ungesse coll' olio della sua lampana. Ed ecco il fanciullo levarsi in piè, e ungersi di quell' olio con tante lagrime di allegrezza, che cominciò a gridare: *Madre, madre, la Beata Vergine mi ha risanato, io sono già sano*: e così dicendo, si diè a correre verso la

sua

ſua caſa, e ne portò all' afflitto ſuo padre la lieta nuova. E in conferma della grazia, raccontò la madre, che in quel medeſimo punto, in cui il ſuo figliuolo ſi alzò per ungerſi di quell' olio, ella avea ſentito un ſoaviſſimo odore, che avea riempiuta tutta la Chieſa.

Il ſecondo miracolo fu due anni appreſſo. Faticava nel 1610. Agoſtino Vaccarino in tempo della raccolta a traſportare da un luogo ad un' altro varie carràte di paglia. Una di queſte volte egli ſi miſe dinanzi a' buoi, tirando con eſſi il carro, e venivano appreſſo, gli altri villani. Ma perchè i buoi non volevano tirare il carro, i compagni gli conſigliarono, ch' egli ſteſſo ſaliſſe ſul carro, per carreggiare meglio. Così fece per buon tratto di via, finchè pervēnero ad un paſſo, per la diſagguaglianza del terreno, molto pericoloſo. Quì Agoſtino ritiroſſi sù la parte del carro, che reſtava alta, ma per la terribile ſcoſſa, e per lo riſalto, che diede allora il carro, cadde giù in terra, paſſandovi ſopra la fronte la ruota del carro: anzi, perchè alle grida de' compagni, i buoi atterri-

ti

ti si ritrassero in dietro, tornò la ruota a premergli forte il collo. Tutti lo tennero per morto, e' compagni medesimi a quell'orrido spettacolo, caddero tramortiti a terra. Non così Agostino, il quale all'invocare la Madonna delle Celle, non solo si trovò senza male alcuno, ma si levò in piè, e si diede a fare animo a' compagni, consolandoli, e infiammandoli all' amore verso la Madre di Dio, sua Liberatrice.

Queste notizie, benchè siano antiche, pur si ebbero da quella Chiesa, che per privilegio reale nõ si attiene a veruna Diocesi.

LA

LA MADONNA

DELLA PROVVIDENZA

In Palermo.

S. Giuseppe reca in dono una Immagine della sua Ss. Sposa a un Fratel Laico Teatino. Quanto le stia bene il titolo della Prouvidenza. S'i fa veder luminosa in una pubblica calamità, e rende miracolosa l'acqua, che fè trovare sotto il suo altare.

CAPO XXI.

S. Andrea Avellino, gloria de' Chèrici Regolari, visse così affezionato a questa Città di Palermo, che fin d'allora mostrossi degno d'esserne eletto in gran Protettore. Udito, che già fondavasi Casa in questa Città, come egli avea lungo tempo desiderato, e proccurato con le sue orazioni appresso Dio; tanto ne giubbilò il suo spirito, che richiesto da' due Padri, che venivano a fondar-

la, d'un Fratel Laico di gran virtù, e abilità, privossi del suo stesso compagno, cioè a dire, della pupilla degli occhi suoi: tanto lo stimava il Santo in riguardo della purità, del zelo, dell'osservanza, e de' doni celesti, de' quali era arricchito da Dio.

Questi era il F. Vincenzio Scarpato, così divoto del gloriosissimo S. Giuseppe, sotto la cui invocazione si era già eretta questa gran Casa in Palermo, che nell'ufficio suo di spenditore, meritò più volte in alcune necessità d'essere ben prouveduto dal Santo: e infra l'altre una volta, quando afflitto per non aver trovato del pesce in piazza, viddraft innanzi un bel vecchio, che glie ne diè un corbello ben pieno, e nell'atto di porgergli il prezzo, il Vecchio disparve. Più gradita fu l'altra grazia, che il Santo gli fece un'altra volta. Avea il F. Vincenzio da molto tempo desiderata una bella Immagine della Madre di Dio: e già da' migliori pittori varie ne avea ricevute, benchè niuna fosse riuscita a grado del suo pijssimo desiderio, perchè niuna auvicinavasi a quella della Madonna dell' Arco, ch'

è in

è in Napoli famosissima: quando un dì incõtratosi con un bellissimo Vecchio, udì chiamarsi per nome, e alzato il mantello, vide darsi rauvolta in tela quella stessa Immagine da lui tanto desiderata. *Prendi, Fratel Vincenzio*, disse il venerabile Vecchio, *questa è dessa l'Immagine, che tu desideri. Fà sì, che sia tenuta con la debita riverenza, com'ella merita: perciocchè diventerà famosa anche fuor di Sicilia per li copiosi miracoli: onde sarà tale la fama delle sue maraviglie, che molti pellegrineranno da lontani paesi a riverirla, e a riceverne grazie*. Ciò detto, disparve il Vecchio, e il F. Vincenzio, pensatel voi, quanto rimase col cuore imparadisato, e molto più, quando nelle sue orazioni gli fu rivelato da Dio, che quel bellissimo Vecchio era stato S. Giuseppe, suo amatissimo Protettore.

Questa preziosa Immagine si venera oggidì nella Venerabile Congregazione de' Servi della Ss. Vergine, fondata dal P. D. Salvatore Ferrari giustamente sotto nome di Sciabica, perchè vi si veggono convenire alla rinfusa e cavalieri, e plebej a lodare la Imperadrice del cielo. La qual Con-

gregazione meritamente si gloria di possedere un così raro, e celeste tesoro, mentre concorsero ad accreditarlo i savj del mondo, e il cielo stesso.

E quãto si attiene a Scrittori, ella va celebrata dalle penne erudite di varj, e massimamente dal P. D. Giuseppe Silos nella parte 2. della sua Istoria al lib. 6. da D. Vincenzio Auria nella relazione del Ss. Crocifisso del Duomo di Palermo al c. 4. dal P. D. Carlo di Tommaso nell'Esercizio della presenza di M. V. e dal P. D. Francesco Maria Maggio, che ne scrive in più luoghi delle sue opere, e più diffusamente ne tratta in una, che mandò alla luce in Palermo l'anno 1668. sotto il nome anagrammatico di Gio. Francesco Amagrina. Intorno poi a testimonj fededegni, ella tanto ne abbondò, che gli stessi Padri Cherici Regolari fecero istanza all'Arcivescovo D. Ferdinando Andrada e Castro, acciocchè si degnasse di farne prendere le giuridiche deposizioni, come fu fatto a' tredici di Gennajo del 1648. giurando quasi tutti d'avere udito di bocca del F. Vincenzio Scarpàto, defunto l'anno 1646.

1646. a' 31. d'Agosto con fama di non ordinaria virtù, com'egli avesse ricevuta quella Immagine da S. Giuseppe.

Ma dove si fossero taciuti gli uomini, non sarebbe a lei mancato il cielo a renderla autorevole coll'autentica de' miracoli. E di questi, la dio mercè, è stato così copioso il numero, e tutti indirizzati dalla Ss. Vergine a prouvedere i suoi divoti nelle lor necessità tanto temporali, quanto spirituali; che ben si apposero gli stessi Padri Teatini a volerla in questa celeste Immagine intitolata, La Madonna della Prouvidenza. E siccome un tal titolo vie più si confà al loro proprio Istituto; così la Madre di Dio si degnò d'esercitare la sua benignità, e di mostrarsi Madre di Provvidenza con questa loro Casa di S. Giuseppe, in quello stesso anno del 1648. in cui se ne affisse l'annuale solennità alla seconda Domenica dopo l'Epifania: la quale parve a' Padri di far più al caso del titolo suddetto di Prouvidenza, per l'Evangelio, che vi si legge sopra il miracolo dell'acqua cambiata in vino nelle nozze di Cana, fatto a richiesta della Ss. Ver-

gine dal Redentore del mondo.

Or' appunto in quella medesima Domenica essendovi stato invitato a cantarvi la messa Monsignor D. Diego de Trasmiera, Illustrissimo Inquisitore di questo Regno; finita la solenne funzione, giudicarono i Padri d'invitarlo a pranzo nello stesso loro refettorio: ed egli ne accettò cortesemente l'invito. Ma che? Dietro all' Inquisitore v'ebbe un sì gran numero di Sacerdoti, e d'altri secolari, venuti a corteggiare quel degno Prelato; che in vedendoli assettati a tavola, cadde a' buoni Padri il cuore, e molto più all'Economo, come quegli, che ben sapevano non essersi apparecchiato in cucina tal desinare, che fosse sufficiente per quella gente. Ciò non ostante si raccomandarono con caldezza alla Madonna della Prouvidenza, e fidati sù la protezione di lei, diedero principio a quel pranzo, riuscito quella mattina così prodigioso, che ne avanzò assai più di quello, che bisognava per tutti. Così la Madre della Prouvidenza prouvide in quell' anno questa religiosa Casa, che va dedicata alle glorie del suo diletto Sposo

ſo S. Giuſeppe, e per conſeguenza, alle ſue glorie ancora: eſſendo certo, che gli oſſequj fatti allo Spoſo di lei, ſon comuni, e proprj anche della ſua Spoſa.

Ma nell'anno precorſo, cioè nel 1647. in altra più ſplendida maniera avea ella prouveduto a' biſogni del palagio del Pretore, che l'è aſſai vicino. In quel tempo, che la feccia del popolo ſtava in gran bollore, e temevaſi che qualche notte non aveſſero alcuni a fargli oltraggio; furon veduti di nottetempo uſcire maraviglioſi ſplendori fuori delle fineſtre di quel Cimitero, dove è queſta Venerabile Immagine. Si perſuaſero allora i cittadini, che i Padri la notte con torce acceſe faceſſero qualche divota proceſſione, per ottenere da Dio, col mezzo della ſua SS. Madre, il riparo a' biſogni della Città, e la quiete a tutto il popolo. Perciò coloro, che ſtavano a guardia del Pretorio, vennero la mattina ſeguente a informarſi del vero, e trovato, che i Padri non ſapevano nulla di que' maraviglioſi ſplendori; conchiuſero, che quegli erano ſtati luminoſi effetti

 del-

della Madonna della Prouvidenza; che in sì fatta guisa avea mostrato, di stare anch'ella desta, e pronta alla difesa del palagio Pretoriano, e del suo vicinato.

Restava per ultimo, che la Vergine, la quale aveva così largamente prouveduto a quella Casa, e così splẽdidamente difeso il Pretorio; aprisse di sotto a quel suo altare una viva fonte di grazie, che servisse di salutevol rimedio a tutte le malattie. E tanto fece ella nel Gennajo del *1668.* quando per ispeziale lume, che ne diede al P. D. Francesco Maria Maggio, allora Padre di quella Congregazione, l'indusse a far cavare di sotto all' altare undici palmi di pietra con tal felice riuscita, che al dodecimo palmo videsi sgorgare l'acqua tanto desiderata: la quale poi benedetta a 14. del detto mese, Vigilia della festa della Madonna della Prouvidenza, sembrò a tutti, che fosse già divenuta l'Acqua della salute: tanto riuscì benefica, ed efficace a curare ogni genere d'infermità. *Basti dire per ora, che molti con quest'acqua* (son parole del P. D. Francesco Maria Maggio

nel

nel cap. 3. dell'opera sopraccitata) *sono in breve guariti dalle febbri, dalle quartane, da' dolori del corpo, dalle doglie del fianco, dall'enfiagione della gola, dalle vertigini del capo, dalla debolezza dello stomaco, dalla pienezza de' cattivi umori, dal vomito, dagli smarrimenti degli spiriti, dalle gocciole, e da altre gravissime infermità. I disperati da' Medici con quest'acqua hanno in breve ricuperata la sanità con ammirazione di tutti. Gli storpiati di più anni con la stessa acqua si son guariti. Altri, eziandio con beverne, hanno mandato fuori i calcoli dalle reni. La danno con molta fede, e divozione alle persone invasate, e a quelle, che hanno fatture. La danno alle donne sterili, o alle gravide, che stanno per partorire. La vogliono que' che prendono medicina. Le mogli, che hanno cattivi mariti, la danno loro a bere, o con essa apparecchiano loro le vivande. La pigliano ancora le persone tentate. In somma riesce buona a tutte le infermità.* Così il mentovato Autore; il quale ne compilò tutto il prò nel seguẽte Distico:

Huc ægri, huc inopes: scatet unda ex Virginis Ara,
Quæ ærumnas, morbos, & mala cuncta fugat.

 S.MA-

S. MARIA LA NUOVA, O DE' POVERI

Nella Terra Di Sanmarco.

Una Immagine della Vergine vien negletta dalla gente, mentre non fa miracoli. Quanto poi sia divenuta miracolosa, e in istima del popolo. Con certe fiaccole accese sul campanile della sua Chiesa, muove i Terrazzani a placar l'ira divina.

CAPO XXII.

DIrimpetto alla Chiesa Parrocchiale di Santa Maria, Ara-celi nella Terra di Sãmarco vi è fondata nella, strada maestra, e principale un'altra Chiesa dedicata alla Vergine Immacolata, sotto titolo di Santa Maria, la Nuova, o de' Poveri. Questa Chiesa non è così antica, come l'Immagine della Vergine, perchè questa Imma-

magine di lei un tempo si vedeva incrostata al muro con la Luna sotto de' piedi, e mentre non fece miracoli, si rimase così negletta, che in tutto quel tempo non ebbe altra cortesia da quel popolo, che il farlesi intorno una piccola cappella, e poscia un'Oratorio poco frequentato, e poco stimato. Colpa dell'umana natura, che per la sua estrema indigenza va ricercando il suo interesse, dove, e quando spera d'averlo più sicuro, anche dalle Immagini de' Sãti del cielo.

Trascorsi già molti anni, piacque a Dio di mettere in istima, e venerazione del popolo quella Imagine della sua Ss. Madre col far de' miracoli: e il primo toccò in sorte ad una povera donna, la quale, perchè era zoppa, mossa dal desiderio di riavere la pristina salute, si presentò dinanzi a questa Immagine della Vergine, pregãdola di quella grazia. Non fu ella più sollecita a domandargliela, che la Vergine a concedergliela. Onde tutta brillante, e lieta, cominciò a camminare, corampòpolo, eguale e diritta, senza impedimento, e dolore alcuno, gridãdo a tutta voce: *grazia, grazia.* E appũto

 to

to non ci voleva altro a fare sì, che accorresse a questa salutevole piscina *multitudo magna languentium, cæcorum, claudorum, aridorum, expectantium aquæ motum*; (Ioan. 5. 3.) non da un' Angiolo, ma dalla Reina degli Angioli. E beato chi di loro era il primo ad impetrarne la grazia, perchè era condotto, come in trionfo per la Terra, e tornava all' Oratorio della Vergine con maggior numero di bisognosi.

Queste grazie miracolose furono allora sì numerose, che convenne di prenderne più volte informazioni giuridiche. Intanto corsane la voce alle Terre intorno a 30. miglia lontane, si videro venir colà a centinaja gl' infermi, e tra le altre vi fu portata in sù la bara una donna affatto storpiata, la quale, in esser guarita, si diè a ballar per tripudio una con le altre sue pari, risanate anche dalla Gran Madre di Dio. In somma se ne videro tanti risanati da lei, che ormai vi si perdeva la maraviglia: e tutti ricevevano la grazia a misura della lor fede, chi al solo rimirare da lungi quell' Oratorio, chi sù l'entrare in quel Territorio, chi sù la soglia, e chi all'

altare della gloriosa Immagine, la quale da que' giorni in poi non si vide più povera, nè derelitta. Tanti furono i doni, che o per gratitudine, o per divozione le furono presentati, che non si vide più allo scuro, ardendovi davanti alcuni ceri così grandi, che eran di peso intorno a 300. libbre: e delle altre cose preziose aggiunte alle altre grosse limosine, ne fu prouveduta di Chiesa, e se ne cambiò il titolo della Concezione in quello di S. Maria la Nuova, o S. Maria de' Poveri: che nell'una, e nell'altra maniera è stata intitolata quella nuova Chiesa, la quale veramēte divēne Rifugio de' poveri. Quì vi si fondò una Cōfraternita di più che 300. disciplinãti, vi si abbellì in più bella forma l'altare, e vi si accrebbe il culto, e l'assistenza nell'onorare la Immacolata Vergine in tutto l'anno, e massimamente agli otto di Decembre, in cui se ne fa solennissima festa con la processione, e col concorso de' popoli vicini. Ne son mancati i miracoli, anzi sono tanto cresciuti, che il narrarli genererebbe sazietà.

Un solo quì ne rapporto per la novità,

vità, e per lo frutto, e vale a noi per motivo d'ammirare nella Vergine, il gran desiderio, che ha, di vedere migliorati nell'anima i suoi divoti, e le ingegnose invenzioni, che adopera a bene di quel suo popolo. Sul campanile di questa Chiesa v'era in cima una buona Croce di ferro, che si scuopre ormai da tutta la Terra. Or dintorno a questa Croce ha fatto la Ss. Vergine comparirvi in diversi tempi, e sempre di nottetempo, alcune fiaccole accese: e quel che più importa, in vederle il popolo, se ne sentiva compungere il cuore, perchè parevano a tutti come altrettante lingue di fuoco, che predicavano la necessità di far penitenza, per placare il giusto sdegno di Dio, acceso contro i peccati del mondo. Così al primo vederle, correva il Sagrestano a sonar le campane a stormo, e accorreva ogni sorte di gente a piangere dinanzi all'altare della Vergine, e a domandare perdono a Dio de' lor peccati: e tante erano le confessioni, che vi facevano, che sembrava d'essersi rinnovato il Giubbileo. In tal modo duravano ogni volta, per poco più di tre ore, quelle

fiac-

fiaccole accese intorno alla Croce, e lasciavano illuminati i cuori de' Terrazzani a vivere, come popolo eletto, sotto la protezione della Madre di Dio. Tanto si è cavato dalle antiche memorie di questa Terra.

LA MADONNA
DELLA CARITA'
In Messina.

Un Pellegrino lascia allo Spedale, per volontà della B.V. una Immagine di lei. La destra, che le segò il capo, e l'inserì in un busto dipinto di fresco, vien tagliata con un fendente in una mischia. Appiccatosi fuoco allo Spedale, la B.V. fa sonare da se sola la cãpana all'arme, per convocar la gente in ajuto.

CAPO XXIII.

UN Pellegrino, le cui delizie tutte si contenevano in una bella Immagine di Nostra Signo-

gnora, compagna fedele del suo pellegrinaggio in Terra Santa, fu albergato in un'antico Spedale di Messina, ch'era allora sotto la Rocca della Guelfonia, e'l governava sotto titolo della Madonna della Carità una fiorita Confraternita di Disciplinanti. Venuto il tempo della partenza, ringraziò i Ministri dello Spedale per la carità seco usata in que' dì, e preso da lor commiato, si portò sù la nave, ch'era in punto di far vela. Ma in mettere il pellegrino il piè nella nave, si cambiava il tempo in contrario, e il mare tutto in tempesta faceva inorridire a vederlo, non che a navigarvi. Il più bello era, che in ismontar ch' egli faceva dalla nave, il tempo, e il mare tornavano a buono stato, come avanti: e in rimettersi sù la nave, tornavano a imperversare, come la prima volta. E ciò tante volte auvenne, che già i marinai l'aveano a tedio, e a dispetto. Nè egli stette guari ad avvedersene, sicchè una volta postosi ad orare davanti a quella sua Immagine della B. V. cominciò a lagnarsene dolcemente con esso lei, e finalmente pregolla ad abbonacciare il mare, e a

dar,

dargli tempo quieto, e tranquillo: quando udì da una interna voce dirsi al cuore, che quella amata sua Immagine dovea restare in Messina, nè mai cesserebbe il mal tempo, se non quando egli se ne fosse privato. Questo fu un boccone troppo difficile a digerirsi da quel povero Pellegrino. Pianse, tornò a pregare, ripigliò le amorose querele con la Vergine: ma ella tornava a replicargli al cuore, che questa era la sua volontà, e perciò ad ogni modo bisognava lasciare in Messina quella sua Immagine. Così uscito in tutto di speranza, e riputandosi indegno di ritenerla appresso di sè, andò a presentarla a' Fratelli della Carità, e raccontato loro quanto gli era auvenuto, li pregò a tenerla cara quanto un celeste tesoro. Ciò fatto, s' imbarcò sù la nave, la quale navigò felicemente a ciel propizio, e a mar tranquillo.

Fu questa Immagine da' Fratelli dello Spedale posta in una cappella di quella Chiesa, anzi per non ismarrirsi col tempo la memoria d'un sì bel fatto, fecero ritrarla in un quadro, dipintovi al di sotto quel buon

pel-

pellegrino, e si venera nell' Oratorio della suddetta Confraternita. Or quì la B. V. siccome non lasciò di spargere le sue grazie sopra i suoi divoti, che l'onoravano; così non lasciò di punire chi si mostrò pertinace in far torto a quella sua pregevole Immagine. Si mise in capo uno di que' Fratelli, di voler collocare quel quadro sù l'altar maggiore di quella Chiesa. Gli si opponevano alquanti altri, allegando, che quella Immagine, come piccola che era, non sarebbe buona proporzione sù un'altare, che era il più grande in quella Chiesa. Ma quegli valutosi della sua autorità, volle vincere il punto in maniera, che mostrò di soddisfare alla difficoltà mossagli da' contrarj. Vedete a quanto ardire si avanzò la sua pertinacia! Preso un gran quadro, vi fece dipignere da buon dipintore il corpo della B. V. con d'intorno gli Angioli, e a quel corpo doveva inserirsi la testa della Vergine, troncata dall'Immagine lasciatavi dal Pellegrino. Innorridirono gli altri Fratelli, in udire un tal disegno, che pareva loro poco dicevole alla B. V. e ingiurioso al Pelle-

gri-

grino, e ingrato all'occhio, che non si appagherebbe in quella nuova Immagine d'un meſcuglio d'antica, e di nuova dipintura. Egli però induritoſi vie più nel ſuo parere, non trovandoſi chi voleſſe fare quel taglio indegno, con la ſua medeſima deſtra ſegò la teſta alla Immagine antica della Madonna, e la volle inſerita al buſto della nuova Immagine. Ma queſta ſua temeraria, ed empia mano non andò molto che n'ebbe il meritato gaſtigo: perciocchè in una riſſa, ch'egli ebbe, poſta mano alla ſpada, gli fu riciſa con un fendente dal ſuo nemico la deſtra, che avea poco avanti riciſa la teſta all'antica Immagine della Sa. Vergine. E tutti, che riſeppero un sì fatto auvenimento, diſſero, che ben gli ſtava addoſſo quel gaſtigo, e ne diedero lode a Dio, che in quel modo avea moſtrato riſentimento del poco riſpetto portato da colui alla Immagine della ſua amatiſſima Madre.

Tanta fu la venerazione, in che s'avea queſta Immagine in Meſſina, che correndo per la Sicilia univerſalmente la peſtilenza nell'anno 1523. fu por-

portata dal popolo in processione per le principali strade della Città. Anzi si ha per indubitato, che non so per quale accidente, una volta appiccatosi fuoco in quello Spedale, prima che gli altri se ne accorgessero, la Ss. Vergine fece sì, che, da se sola, sonasse all'arme la campana di quella sua Chiesa. A quel suono corse la gente a tempo, che potè rimediare all'incendio, e in memoria di questo beneficio, fecero i Fratelli dipingerne il caso intorno al quadro.

La suddetta Immagine della Madonna della Carità si truova oggi nella Chiesa, detta la Carità di S. Rocco, dove nel 1543. si trasferì la Confraternita della Carità, e degli Spedali si unirono l'entrate a formarne un Nuovo, e grande, lasciato quel primo luogo al Monistero delle Donne convertite. Anticamente si celebrava la festa alla Madonna della Carità nel primo Mercoledì dopo Pentecoste, nel qual giorno ricorre la memoria d'una celebre vittoria, che riportò Messina contro de' Saracini sotto Michele Imperadore. Oggi, per concessione avutane in un Breve,

ve, si celebra nel dì precedente con maggior concorso del popolo. Tanto riferisce di questa S. Immagine il P. Placido Samperi nel capo 18. del libro 4. dell'Iconologia della B.V. e il P. Gumppenbergh nella Immagine 1032. dell'Atlante Mariano.

NOSTRA SIGNORA

DELLA GRAZIA

Nella Terra del Salvatore.

Un mulattiere viaggia di notte sorpreso da una formidabil tempesta: si raccomanda alla Vergine, da cui è scorto con una fiamma miracolosa al ricovero. Ivi fa dipignere una Immagine di lei: vi si fabbrica Chiesa, e sue maraviglie, che operò.

CAPO XXIV.

LA seguente relazione si è avuta dal P. F. Francesco del Ss.

Salvatore, Cappuccino, e dal Sacerdote D. Calogero Caſſarà, e da altri anziani della Terra del Salvatore, attenenteſi alla Dioceſi di Meſſina. Mi duole però, che niuno d'eſſi, nè altri di detta Terra ſappia alcuna coſa intorno al tempo, e alle perſone, che toccheremo: tanto ſan dell'antico.

Fuori di queſta Terra, e lontano alla diſtanza d'un groſſo miglio ſi adora una Immagine della Madonna della Grazia, la cui origine è queſta. Viaggiava per quelle campagne di nottetempo un Mulattiere, quando ſi ſentì ſopraggiugnere da una orribil tempeſta. La pioggia era ſenza pietà, e le tenebre così denſe, che il miſero non vedeva dove auviarſi, ſe non che alla improuviſa, e ſucceſſiva luce degli ſteſſi lampi accõpagnati da formidabili tuoni, per quanto poteva conghietturare, ſi piangeva per già confuſo, e derelitto in mezzo ad un totale allagamento d'acque. Gridò chiamando ſoccorſo da chi per ventura l'udiſſe: ma atteſo lo ſmoderato ſcroſcio dell'acqua, e il terribile rimbombare de' tuoni, non era poſſibile, ch'ei foſſe udito gridare ſe non dal cielo. Gridò dun-

dunque, rivolto col cuore al cielo, e disse: *Madre di Dio, io quì non posso ajutarmi di verun modo: nè v' è persona del mondo, che possa darmi alcun sovvenimento: voi potete farmi la grazia, soltanto che vogliate: e a far che vogliate, non vi è bisogno d' altro, che di vedervi supplicare da un peccatore contrito, come io sono.* Voleva più profferire, ma l' interruppe una gran fiamma nell' aria, che quasi a sè invitandolo, gli diè a vedere una casa vicina, ove poter rifuggire. Così, come meglio il potè, si portò a quella volta, e trovatavi gēte dentro, in esservi accolto, la prima cosa, che fece, fu il richiedere chi di loro gli avesse fatta la carità d' invitarlo a ricoverare colà con quella fiamma poco avanti da lui veduta. *Che fiamma, che fiamma?* gli risposero i contadini: *quì siamo tutti gli abitatori di questa casa, nè poteva niun di noi chiamarti con quella fiamma, se nulla sapevamo di te.* Allora il buon mulattiere si rese certo, che la benignissima Vergine, cui egli avea invocata in suo soccorso, l'avea scorto colà con quella fiamma: onde palesato a quella gente il miracolo, vi lasciò certa

li-

limosina, e volle, che in quel medesimo luogo, dove gli si era data a vedere la fiamma miracolosa, vi si dipingesse in memoria una Immagine della Madonna della Grazia. Vi fu dunque dipinta a fresco dentro il concavo d'una gran pietra, in altezza di sette palmi, la Madre Ss. che sostiene sù la destra il bambino Giesù, il quale parimente nella destra tiene il mondo figurato in una palla.

Cominciarono a venerarla i divoti, e la Vergine cominciò similmente a beneficarli con le sue grazie. Vero è, che scossasi coll'andar de' tempi quella pietra, e minacciando rovina, il pijssimo Fra D. Giovanni d'Alessandro, Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, quivi appresso fece fabbricarvi una Chiesa, e vi collocò la copia di quella santa Immagine dipinta ad olio in un quadro grande. Quì non cessò la Madonna della Grazia a dispẽsar nuove grazie a prò di chi a lei faceva ricorso, come ne facevano pubblica fede le tavolette votive, e' ceri, che vi stavano appesi in gran numero: i quali alla fine vi furon rubati da un pover'uomo, che portollisi di

na-

nascoso a casa per liquefarli. Non tollerò la Vergine questo sacrilego furto, perchè, mentre colui stava liquefacendo que' ceri a forza di fuoco, mosse contro a quella casa una così spaventosa tempesta, che pareva alla figliuola di lui, come se il mondo minacciasse d'andar sossopra. Perciò tremante di paura se ne uscì fuori, e veduto, che quella tempesta era solamente dentro alla sua casa, mentre fuori d'essa l'aria era tranquilla e serena; raccontò il fatto ad una delle sue vicine. Il caso a poco a poco giunse alle orecchie del Capitano, il quale incontanente vi accorse, e vi colse il ladro in sul fatto, e molto più, che non potevasi scusare il furto col pretesto d'essere quella cera diversa da quella, che era stata rapita alla Vergine. Ella mostrò con un'evidente miracolo, che quella stessa era la sua: perciocchè si trovò con grande stupore di tutti, che nella superficie della cera già liquefatta, e ammassata, vi era impressa la stessa figura della Madonna della Grazia.

La sua festa ivi si celebra la terza Domenica di Settembre con molta

frequenza anche di forestieri, che in quel medesimo giorno sperimentano la benificenza di questa Gran Signora. Tra essi, pochi anni addietro, v'ebbe un fanciullino, che da' parenti fu posto sù quell'altare, ma così male impiagato, che sembrava d'essere più morto che vivo: ma al levarlo di là, fu trovato così mondo, e netto, e sano, che tutti gli astanti si diedero a magnificare la Madre di Dio, e con le lor liete acclamazioni aggiunsero festa a quella festa.

LA

LA MADONNA
DI GULFI
A Chiaramonte.

Due buoi ſalvatici, non ſi ſa d'onde venuti, vi recano sù un carro un bel Simulacro della Vergine, e ſi fanno immobili in un luogo. Quivi le ſi fabbrica Chieſa. Quanto vi ſia amata da' cittadini, e quanto ella li favoriſca,

CAPO XXV.

CHiaramonte è Città della Valle di Noto, contenuta nel gran Contado di Modica, e fabbricata sù un'alto monte, a cui ſoggiace una campagna ameniſſima per li boſchi, vigne, e oliveti, che vi ſi veggono allo ſpazio di dieci leghe: e così da queſta vaga veduta, come dal diſcoprirſi di là parecchi Città, e Terre, e un gran tratto di mare con molta chiarezza, ſi è meritato il nome di Chiaro monte:

 così

così dovrebbe chiamarsi, in vece di Chiaramonte, come da' Siciliani suol nominarsi. Secondo l'opinione di Arezio, favorita da Prospero Fesulano, contemporaneo di Cicerone, e da Luca Antonio Bevilacqua; ella fu l'antica Città di Acri, cui fabbricarono i Siracusani sù l'altezza d'un monte, come significa in Greco questo nome Acra, 70. anni dopo la fondazione di Siracusa, e poscia con le guerre tutta distrutta. Il certo è, che Chiaramonte fu la grande, e antica Città di Gulfi, che un tempo situata appiè di quel chiaro monte, fu ricca di palagj, e di Tempj, come ben la dimostrano le anticaglie, che vi lasciò dopo d'essere stata disolata o da' terremoti, o dalle guerre. Dalle reliquie di Gulfi già estinta, fu sù l'altezza di quello stesso monte edificata la Città di Chiaramonte da Manfredi Chiaramonte, come scrive l'Inveges nella Cartagine Siciliana. Or'in uno degli antichi Tempj di Gulfi, oggi Chiesa de' Romitani Riformati di S. Agostino, detti della Congregazion di Centorbi, si adora un vaghissimo Simulacro marmoreo della Madre Ss. col divino

Bam-

Bambinello in braccio, ed è ſimile a quel Simulacro di Trapani celebrato dalle penne di tutti gli Autori, che ſcrivono delle Immagini della Vergine: e ſiccome ivi ha il titolo di Madonna di Trapani, così quì ha il nome di Madonna di Gulfi.

Non ſi ſa donde ſia venuta queſta sì bella Immagine. Si sà ſolamente per Tradizione degli antichi, che un dì fu veduta venire in Gulfi sù un carro tirato da due buoi ſalvatici, i quali in arrivare al luogo, ove ora è la ſua Chieſa, vi ſi fermarono così immobili, che niuna violenza, che lor fu fatta a paſſare più oltre, potè ſmuoverli punto a dare un paſſo più innanzi. Quì dunque i cittadini le fabbricarono Chieſa, e l'hanno in tale ſtima, e venerazione, che io non poſſo meglio eſplicarne il loro affetto, ſe non dicendo, che i Chiaramontani pare che in Città vivano ſenza cuore, e che il lor cuore ſia la belliſſima Immagine della Madonna di Gulfi. Perchè non ſanno viverne lontani; non v'è giorno, che non vi ſia concorſo alla Chieſa: anzi per allettarvi il popolo, e' vicini, a farvi maggior frequenza, hanno

no moltiplicate le feste, che vi si fanno tra l'anno. La sua propria festa è a' 15. d'Agosto, e si celebra con la fiera, e coll'intervenirvi a gran numero dalle altre Terre a visitarla, durante tutta l'Ottava. A gli undici di Gennajo vi si rifà la festa in ringraziamento di averli serbati vivi nel Terremoto del 1693. e vi s'implora il suo patrocinio, pregandola a liberarneli in auvenire: e in tal giorno frequentissime sono le comunioni, le messe, e altri ossequj, che terminano con la messa solenne, e con la predica. Ogni Sabbato poi vi par che sia dì festivo, e in modo particolare il primo Sabbato d'ogni mese, e acciocchè vi si solennizzino con più decoro, se ne dà la cura a' Proccuratori, che in ciascun'anno si eleggono a questo fine.

Cedono però tutte l'altre feste a quella, che vi si fà dalla Domenica in Albis per altri nove dì seguenti, e per essere la più magnifica, si chiama, e s'intitola, Reale: quantunque le convenga anche tal titolo, perchè ha la sua origine dal Re Filippo IV. che la istituì per que' giorni, e da farsi solamente per 9. anni: dopo i quali ces-

cefsò l'ufo di tal feſta in varie altre Città e Terre della Sicilia, ma in Chiaramonte, mercè di Dio, non folamente non cefsò, ma ogni anno crefce in pompa, e in fervore. Adunque ful vefpro della fuddetta Domenica fcende il popolo alla Madonna di Gulfi, e ordinato in proceſſione ſi porta il Simulacro di lei alla Città, dove dopo un brieve girare, ſi ferma nella Chiefa maggiore tutta ben parata a feſta. E perchè il viaggio è più di mille paſſi, e trattaſi di falire in alto, han l'onore di portarla le 4. lor Confraternite, dividendoſi in quattro parti la fatica, e'l cammino. Ma veramente può ben la Città dire a que' fuoi Confrati, *Onus meum leve*, perchè l'amore rende alle loro fpalle leggiero il gran pefo di quella Statua di marmo, talche il portarla non è camminare, ma correre, e più toſto volare. Il giubbilare poi di tutta la gente che l'accompagna, fembra un trionfo, che all'entrare della Statua nella Chiefa maggiore, ſi corona con un bel panegirico in lode di lei. Ne' 9. giorni, che feguitano, la pompa va fempre crefcendo, perchè eleggendoſi

dosi per questa festa particolare due diverse classi di Proccuratori divise in Maggiori, e in Minori, tutti fan l'ultimo sforzo del loro amore verso la Vergine, sicchè si osserva, che e nella musica più scelta, che può aversi da que' contorni, e nella copia de' ceri, e torce accese dinanzi all'altare, e nelle festevoli gazzarre, e nella quantità de' suoni, e in ogni altro; gli ultimi giorni della novena riescono più lieti, e pomposi, che gli altri. Così dura la festa ivi fino al Vespro del Martedì, quando con una somigliante processione si riporta alla sua Chiesa: nè di rado auviene, che per via si fermi la processione, per dar luogo a qualche bella rappresentazione, che vi si fà, sopra la vita, e'l martirio di qualche Santo.

Quanto abbia graditi la Vergine questi ossequj, l'ha mostrato con auvenimenti mirabili. E primieramente non si ha memoria, che si sia alcun' anno tralasciata la predetta processione nella Domenica in Albis, benchè quello stesso giorno sia stato tempestato dalle piogge, e da' venti, i quali in quel paese son violenti: perciocchè

si è

si è veduto, che sempre siano cessati in uscire fuor della Chiesa il prodigioso Simulacro. Anzi accadde una volta, che la stessa pioggia volle accompagnare anch'essa la processione, ma in maniera, che senza bagnar punto la statua, ne il popolo, che v'era d'intorno; la pioggia venne lor dietro in sì fatto modo ossequiosa, che in arrivare la Vergine nella Chiesa maggiore, l'acqua straboccò da per tutto. Un'altra volta essendo giunta la processione in Città a mezza ora di notte, voleva il popolo portare la Statua di lei alla Chiesa maggiore a dirittura: ma ella fece sì, che restarono immobili i suoi portatori, nè poterono muoversi di quel luogo, se non quando gridarono d'accordo: *Sù via, facciamo il consueto cammino per la Città, dove la Vergine gusta d' esser condotta*. Più degno di maraviglia è l'occorso molti anni addietro. La continuata tempesta d' acqua, e di vento non avea lasciato di quel giorno altra ora libera a farsi la detta processione, che l'ultima: e già il sole era sul tramontare. Ma la Vergine con un raro miracolo fermò visibilmente il sole,

 nè

nè volle che tramontasse infinattanto che il suo ammirabile Simulacro giũgesse nella Città. Un'altro anno, in cui le locuste aveano dato il guasto alle vigne, agli ulivi, e alle altre piante fruttifere, il popolo ricorse alla sua Chiesa in abito di penitenza, e cavatane fuori la Statua di lei, con lagrime la pregarono a sterminare di là quel flagello. Intanto videro le locuste fare stormo in aria a guisa di nuvole, e poi svolazzare dintorno alla Vergine, quasi venute a udirne il comandamento. Allora il popolo ripigliando il gridò: *Madonna Ss. di Gulfi*, disse, *scacciate da noi questi nocivi animaletti, e pregatene il vostro Ss. Figliuolo Giesù.* E in così dire, si partirono quelle locuste, non che dal Territorio di Chiaramonte, ma ancora da tutto il Regno.

Ma che può dirsi del gradimento mostrato dalla Vergine sù gli ossequj, che le fanno i suoi divoti? Suor Flavia, pinzòchera di gran virtù, costumava di visitare ogni dì la Chiesa della Madonna di Gulfi. Vi fu una volta chi la richiese dell'opera sua nel far del pane, con promessa di dar-

glie-

gliene uno. Ma ella rispose scusandosi, perchè dovea visitare la Vergine, e molto più in quel giorno di Sabbato. *Và*, disse l'altra, *che resterai senza pane. Ed io*, ripigliò Suor Flavia, *ho la mia madre Maria, che sarà buona a darmene di vantaggio*. E così fu, perchè sul ritorno, che faceva da quella Chiesa, presso all'orto di quel Convento, trovò un bellissimo pane caldo, regalo della sua amantissima Madre. In un'altro dì la medesima, venutole un gran desio di melarance, confidollo alla sua Madonna di Gulfi, e tornata a casa vi trovò sul letto buona quantità e di melarance, e di limoni bellissimi, per miracolo della sua Prouveditrice, mentre ella avea lasciata ben chiusa a chiave la porta della sua casa. Questa stessa pinzochera, finita la processione, con che la Madonna si tornava alla sua Chiesa, soleva riportare in Città i più preziosi ornamenti, che la Statua aveva addosso. Or'una volta, perchè l'ora era assai tarda, cominciò a temere di ladri, e perciò raccomandati alla Vergine que' suoi ornamenti, se ne partì. All'uscire di Chiesa, eccole in-

 nan-

nanzi due belliſſimi giovinetti, che ſenza voler dire chi foſſero, l'accompagnarono con torce acceſe fino a caſa, e allora ſparirono, moſtrando d'eſſere ſtati due Angioli del Paradiſo venuti al cenno della loro Reina.

Si moſtrarono parimente ubbidienti al cenno di lei gli ſpiriti infernali nel 1695. quando un fanciullo di dieci anni nella Domenica in Albis fu condotto alla Madonna di Gulſi, per trovare in lei quel rimedio, che ne' medici non ſi era potuto trovare. Era egli aſſai veſſato di cõtinui ſvenimẽti, e al cõtorcerſi, e tremar di tutta la vita, avea moſſo a tal compaſſione i parenti, che eran giunti a pregare Dio, che ſi degnaſſe o di guarirlo, o di chiamarlo all' altra vita. Chi diceva quegli eſſere effetti di epileſſia, e chi d' altra ſorte di malattia occulta: ma il vero fu, ch' erano effetti d' invaſione di ſpiriti, la quale ſi ſcoprì nel martedì ſeguente, quando i demonj da per sè vennero a lingua, e a lor diſpetto confeſſarono, ch' erano forzati a partirſi di quel corpo, e andarſene all' inferno, perchè così comandava quella Incantatrice: così chiama-

mavano la Vergine per dispregio. Allora il fanciullo, aperta la bocca, diè segno di vomitare, e tornato tutto lieto in se stesso, raccontò quanto avea poco avanti veduto: cioè a dire, che la Ss. Vergine in abito del Carmine, col suo bambinello in braccio stava sedente sù una sedia sostenuta da 4. Angeli, e che un' altro Angiolo assai più bello, che le assisteva (così volendo ella) con la spada lucidissima, che avea nella destra, lo punse appunto nella parte più addolorata, donde uscirono que' maladetti spiriti, chi a guisa d' una coda di porco, e chi come fūmo nerissimo. Da quell' ora il fanciullo si godè perfetta salute, e in azione di grazie fece rabbellire a stucco la cappella della sua Liberatrice.

Non finiremmo mai, se volessimo addurre quì i miracoli della Madonna di Gulfi. Quanto questa sua Immagine sia miracolosa, suo mal grado, l' ha dichiarato il demonio, se pure in ciò merita d' essere udito. Un Romito, che attendeva bene a servire la Chiesa di S. Lorenzo, volle pellegrinare per sua particolar divozione ad un' altra Immagine della Vergine assai celebra-

ta

ta in Sicilia. Vi capitò in tempo, che si stava esorcizzando in Chiesa una invasata, e v' era corsa gran moltitudine d' uomini, trattivi dalla curiosità. Corse anche il Romito tra quella turba così guardingo, che voleva vederne alcuna cosa, e non essere veduto dall' indemoniata, perchè temeva d' essere scoperto da quel maligno spirito: quando il demonio cominciò a sgridarlo per bocca della spiritata in questa guisa: *Ah Fratello, Fratello, tu lasci la tua Immagine di Gulfi, per venire a visitare questa, e pure la tua più mi nuoce, ed è assai più miracolosa, che questa!*

Tutte le notizie spettanti a questa sì gloriosa Immagine di Gulfi si sono avute da persone di credito, Ministri di quella Chiesa.

LA

LA SS. NUNZIATA

DELLA FICARRA.

Una nave miracolosamente vien fermata al Castello di Brolo, nè passa oltre, se prima non lascia in terra il Simulacro della Ss. Nunziata. E' condotto alla Ficarra, dove nel decorso degli anni vi suda più volte sangue.

CAPO XXVI.

BRolo, castello marittimo della Sicilia, situato tra il Capo d'Orlando, e il Capo Calavà; vuole il Maurolico, che sia così detto dal piangere: ma egli dal 1507. dovea mutar nome, e prendere la denominazione dal riso, e dal gaudio, vedutosi in una mirabil maniera onorato dalla Reina del cielo. Navigava a vento prospero per quel mare un legno ben corredato, quando tutto a un colpo si vide arrestato. Non si tralasciò industria a rimetterlo a suo viaggio, ma senza verun profit-

fitto. Si venne a conſiglio, e ſi dubitò, che forſe quel Simulacro della Vergine Annunziata voleva degnar di sè quella ſpiaggia: e perciò ſi deliberò di portarlo a terra, per farne la ſperienza. Tanto ſi fece, e la nave ſcarica di quel degniſſimo peſo, che le era ſervito di rèmora, proſeguì meglio di prima il ſuo corſo.

A sì lieto annunzio volarono gli abitatori della vicina Terra della Ficarra, e con altrettanto giubbilo che divozione ſeco lo traſportarono nella lor Chieſa maggiore, ed eletta la Ss. Nunziata in principal Padrona di quel popolo, le fabbricarono una belliſſima Cappella, e a lei ricorrono in ogni ſiniſtro auvenimento: e oltre alla feſta, che ſe ne fa ogni anno a' 25. di Marzo, vi ſi ſolennizza pure con fiera, e con concorſo delle altre Terre il dì quinto d'Agoſto: anzi vi ſi rifà la feſta in altri tempi dell'anno in occorrenza di tempeſte, di terremoti, e di ſomiglianti calamità.

La Statua della Vergine è tutta di marmo bianco: ſolamente il volto ha alquanto del bruno, ma pur lucente: è alta da cinque palmi, e d'aria

tan-

tanto amabile, quanto modesta, con la vita umile, e quasi inchinata, e dimessa, come in atto di ricevere l'ambasciata divina dall'Arcãgelo Gabbriello, la cui statua, anch'essa di marmo bianco, le sta dirincontro. Le tavole votive, che pendono da' lati della cappella, ben dimostrano la varietà delle grazie, che la Ss. Nunziata della Ficarra suole in ogni tempo dispẽsare a' naufraghi, e agl'infermi, e riescono di conforto a quanti altri alla giornata si veggono venir di lontano ad implorare il suo ajuto, o a recarvi alcun dono in ringraziamento del beneficio ricevuto.

Ma io non sò se la Ss. Vergine abbia date maggiori dimostranze d'amore verso i suoi divoti col concedere loro le grazie accennate, o più tosto col compatirli nelle comuni avversità, fino a sudar più volte eziandio sangue. La prima volta fu l'anno 1592. a' 22. di Decembre, quando celebrandovi la messa in quell'altare il P. F. Niccolò della Ficarra, la venerabile Statua di Nostra Signora cominciò a mandar fuori della faccia un sudore aqueo, e in tal copia, che se n'empiè

un

un caraffino di vetro. Finita la messa, vi fece il Padre un fruttuoso sermone, ed ecco cadere dalla medesima faccia della Vergine alquante gocciole di sangue, le quali furono con diligenza raccolte, e conservate nel caraffino suddetto, restandone una sola congelata sotto del mento, la quale vi durò infinattantochè la pietà de' concorrenti a poco a poco la consumò. Si chiamarono allora a cõsulta più Fisici per discutere se mai potevano que' sudori essere naturali in quel marmo, o in alcun'altra qualità che l'accompagni; e tutti conchiusero che nò, come testificò molti anni addietro uu Gentiluomo di Naso, il cui genitore era stato un di que' Fisici, e avea avuto l'onore di distenderne in carta le ragioni, per darne conto all'Arcivescovo di Messina loro Prelato.

Era nel 1607. Arcivescovo D. Antonio Lombardo, e nel passare per la Ficarra, volle certificarsi di que' sudori co' suoi medesimi occhi: e fosse per dubbio, fosse per sua divozione, con un fil di palma ne attinse una gocciola dal caraffino, e posolla sul cõcavo della

la ſua mano: ma queſta gocciola non iſtette ivi più d'un momento, e ſi vide pendente dalla parte oppoſta della ſteſſa mano in atto proſſimo di cadere in terra; onde il Prelato applicatovi preſentemente il caraffino, ella ſi congiũſe coll'altre: e allora ſclamò il Lõbardo: *Mirabilis Deus in ſanctis ſuis, ſed in Matre mirabiliſſimus!* Così ſcriſſe dalla Ficarra (ha intorno à cento anni) Gio: Cola Piccolo, fratello del Vicario di detta Terra, in una ſua lettera indirizzata ad un ſuo amico in Palermo, e ſi conſerva nella Libreria di queſto Collegio di Palermo: onde ſe corre voce tra' Ficarreſi, che una tale ſperienza ſia ſtata fatta dal Patriarca Seguſio Arciveſcovo di Meſſina, biſogna dire, che ſia ſtata un'altra pruova fatta dal Seguſio in altro tẽpo, e non nel 1607. quando n'era Arciveſcovo D. Antonio Lombardo, che vi durò fino all'anno 1611. In virtù di questa prima pruova ordinò il Prelato, che quel miracoloſo ſudore ſi conduceſſe in proceſſione: e dura tuttavia pieno il caraffino di quel liquore aqueo, ſimile al ſudore ordinario, e ſenza alterazione veruna, trami-

mischiatevi alcune particelle di sangue: e si conserva oggidì in un Reliquiario, ed è chiamato per Antonomasia, *Il miracolo.*

La seconda volta che la stessa Statua della Vergine fu veduta sudare anche sangue, fu a' 2. di Marzo del 1613. nel qual giorno di Sabbato, cadutovi l' evangelio della Trasfigurazione del Signore, il P. F. Biagio da Cammarata stava già predicando a quel popolo, e voleva sul fine applicare alla Vergine quelle parole: *Resplenduit facies eius sicut sol:* quando fu veduta risplendere dall'Arciprete, e dal clero la faccia della Ss. Vergine. Soppressero per allora col silenzio la maraviglia, per non disturbare la predica, ma finita che fu, corsero all'altare, e videro che la Statua sudava. Cominciò la gente a gridare, *misericordia*: ed ecco che grondano dalla faccia di lei, e di sotto al mento gocciole a color di sangue. Se ne prese allora informazione giuridica per ordine di D. Pietro Ruiz Arcivescovo di Messina: come parimente si fece nell'anno appresso, in cui rinnovò la Madre di Dio un sì fatto prodigio.

Sab-

Sabbato a' 18.di Gennajo del 1614. intorno a mezz'ora di notte ſudò il conſueto liquore aqueo la detta Statua, ma sì fattamente che dalla faccia uſciva fuori ſudor ſanguigno, e in tal copia, che ſotto al mento, convenne, che l'Arciprete, e'l Vicario vi applicaſſero un calice, in cui cadde una gocciola di ſangue, ch'era ben groſſa. Si ſerbò dentro lo ſteſſo calice per comandamento del ſuddetto Arciveſcovo, e fu approvata, come l'altre, per miracoloſa.

Due altre volte ſi è pur veduto ſudare il Simulacro Verginale: ciò fu nel 1648. e nel 1670. che furon due anni, ne' quali ci andò peſſimamente la raccolta del grano, e la Sicilia patì una terribile careſtìa. Tutte le due volte ſudò la Vergine poche ſtille di ſangue per volta, e' Ficarreſi le tengono ben ſerbate in due calici: e vi ſi vede pur' oggi un liquore come di ſangue, che và diſeccando, benchè ſi vegga pur'appiccato alla ſuperficie interiore de' calici, i quali ſono ben cuſtoditi una col caraffino detto di ſopra: e chi và a vederli, non può rimirarli cogli occhi aſciutti, conſiderando

do l'amore, che la Reina del cielo ha testificato a quel ſuo popolo divotiſſimo, con cotali dimoſtrazioni di ſangue. E tanto baſti d'averne detto, in fede delle relazioni mandate da quella Terra in diverſi tempi.

LA MADONNA
DI LAMPADOSA.

Varj Prodigj, che ha operati, e tuttavìa opera la Statua di Noſtra Signora nell'Iſola di Lampadoſa: perciò riverita, e regalata anche da' Turchi medeſimi.

CAPO XXVII.

LAmpadòſa, ò Lampedùſa è la maggiore delle trè Iſole Pelagie, che ſi veggono diſabitate tra la Sicilia, e l'Affrica; famoſa non meno per lo naufragio, che vi fece nel 1551. l'armata dell'Imperadore Carlo V. comandata da Antonio Doria; che per le favole inge-

gegnoſe architettatevi ſopra da Lodovico Arioſto nel ſuo Orlando furioſo: ebbe anticamente una Città, e un forte Caſtello, benchè oggi non vi ſi vegga altro che le loro rovine. Ella è lunga ſei miglia, come vuole Plinio, e gira 12. miglia, come riferiſce il Fazello, ſe bene altri la facciano di maggior circuito. Serve di ricovero nelle tempeſte alle navi, che di là paſſano, con le 4. Cale che hà: e ſe è vera la tradizione riferita da alcuni Scrittori, ella ſervì ancora di ricovero nel 1250. all'impareggiabile ſtatua della Madonna di Trapani, perchè corſo grande riſchio di perderſi in una sformata tempeſta, approdò felicemente a queſta Iſola di Lampadoſa, donde finalmente portata nella Città di Trapani, vi preſe ſtanza ferma, e vi aprì una Accademia di miracoli a tutto il mondo.

Il certo è, che in queſta Iſola di Lãpadoſa vi è la Cala detta della Madonna, perchè in una Grotta indi 300. paſſi lontana vi ſi riveriſce una bella Statua della Madonna, ſimile a quella di Trapani, lavorata in alabaſtro bianco, col bambino Gieſù nelle braccia. E la Grot-

Grotta formata dalla Natura a forma di Cappella con alquanti pilastri lavorati di pietra, che le fanno ornamento, e altri con sedili intorno, che le formano una piccola loggia alla prima entrata. Sembra una Chiesetta, mentre ha muro, e finestra al Ponente, a cui corrisponde una Porta per Tramõtana. Hà il suo altare, che è volto al Levante, e al Mezzodì, nelle cui estremità si venerano due Statue di Nostra Signora, amendue di 5. ò 6. palmi, benchè una di esse avanzi l' altra nell' amabilità di fattezze: e questa è la Immagine di Nostra Signora di Lãpadosa. Ma a che fare si è lasciata ivi l' altra Statua di lei? Narrano, che un non sò quale Pontefice, innamorato per divozione di quella Statua della Ss. Vergine, ò per fama, o per averla veduta di passo; ordinò che si facesse una Statua somigliante, e che in quella Grotta si lasciasse a consolazione de' naviganti, trasportatane in Roma quella, che era l' Originale. E già ebbela in Roma, ma a poco tempo, perchè la Statua tornossene per Angelico ministero alla sua Grotta di Lampadosa, dove fu ritrovata dalle genti,

che

che mandò il Pontefice, per chiarirsi del vero.

Stima verisimile il Bocarto, che questa Isola sia stata chiamata Lampadosa da' fuochi, che vi si accendevano la notte a bene delle Navi, che passavano di colà, acciocchè si tenessero lontane da quegli scogli pericolosi. Il Fazello stima più probabile, che tal nome le sia stato posto per cagione degli spessi baleni, e lampi, che vi si veggono. Sia tutto vero, ma sarà ancor verissimo, che la Ss. Vergine con un continuo miracolo, che vi opera in una lampada, le conferma l' antico nome di Lampadosa.

Approdano a questa Isola e Cristiani, e Turchi, e ogni altro genere d'infedeli, e in ogni tempo vi truovano dinanzi a quella prodigiosa Immagine di Nostra Signora la lampada accesa: e tutti affermano, che non le manchi mai olio, perchè ve ne rifondono sempre del nuovo i passeggieri di qualunque setta siano: e pure sono astretti tutti a confessare questo prodigio, mentre accade alle volte, che per più di un mese non passi niuno di colà per le gravi, e lunghe tempeste, che in

quel mare imperversano, massimamẽte nel verno. Vero è, che vi è memoria di esservi anticamente stato alla cura di quella Chiesetta un Santo Romito: ma questo stesso fu cagione di un'altro prodigio: perciocchè riferiscono, che venuti una volta i barbari Mori a farlo schiavo, egli si raccomandò alla Ss. Vergine, e vide subito aprirsi miracolosamente una buca in un fianco di quella grotta, dove nascostosi, non fu possibile à que' barbari il ritrovarlo, e catturarlo.

Dinanzi a quell'altare si vede una conca, in cui depositano ogni sorte di lor moneta i divoti: e dal trovarsi ivi talvolta monete Turchesche, si argomenta, che ancora i Turchi vengano colà a pagare il tributo a quella Gran Signora, la cui Verginità essi non niegano. Intorno poi alla Chiesetta si truova un piccolo teatro, dove si vede olio, biscotto, polvere, farina, legname, àncore, corde, seta, vestiti, e cose simili, che ivi lasciano i naviganti in ossequio alla Madre di Dio. Delle quali cose può prouvedersi ciascuno de' passeggieri, e marinai, ma con questo, che vi lasci-

no

no l'equivalente in danari, ò in roba: altrimenti s'incõtra il ſubitano gaſtigo, ò con reſtare carcerato in quell'iſola, ſenza mai poterne partire, o con capitar male in quel tempeſtoſo mare, come auvenne ad una Nave Ingleſe, la quale, perchè rubò alla Ss. Vergine una campana, che le era ſtata donata per quel luogo, naufragò miſeramente in mezzo alla calma.

E queſto è reale prodigio d'ogni tẽpo, come affermano molti Autori, che io addurrò al fine di queſta narrazione; non ridicola ſuperſtizione de' Turchi, come ſente il Coronelli, ſe non voglia intenderlo egli di que' regali, che gli ſteſſi Turchi depoſitano in quella bara, ò Morabito, che in una grotta vicina tengono in onor di Maometto con una lampada in onor di lui, la quale, in mancarle l'olio, ſi truova eſtinta. Nè è vero quello, che il ſuddetto Autore riferiſce intorno al danaro ivi offerto alla Ss. Vergine; cioè che ſia traſportato di là a Malta da que' Cavalieri, che militano sù le galee della Religione di S. Giovanni, per impiegarlo al mantenimento degl'infermi nello ſpedale.

 Im-

Imperciocchè è certo, che quelle limosine si portano in Trapani al celebre Convento de' Padri Carmelitani, in cui si adora quel rinomatissimo Simulacro della Madre di Dio: e si fà per mano del Comito Reale delle galee di Malta, il quale è il Proccuratore da que' Padri eletto a tal fine, come attesta il P. Maestro Basilio Cavarretto nel Racconto dell'Immagine di Nostra Signora di Trapani.

Delle altre grazie, che la Ss. Vergine di Lampadosa compartisce a' divoti, che vanno colà a venerarla, non se ne può dare alcun particolare ragguaglio, perchè sono ivi cosa ordinaria a seguire a bene di que' che la invocano nelle tempeste, e ne' pericoli di dar negli scogli, e d'incorrere nelle mani de' Corsari, come pure a sollevamento degl'infermi, che ricevono da lei la desiderata salute, soltanto che tocchino, e ungano le parti del corpo offese coll'olio della sua lampada, o con bere dell'acqua, che scaturisce ivi in quel piccol teatro. La quale acqua molto si dissomiglia dalle acque, che nelle altre due Cale di quell' Isola si truovano, e sono di qua-

li-

lità molto cattive: laddove l'acqua di questa grotta è così salutevole, e di qualità così buona, che come scrive l'Abate Pacichelli p. 4. tom. 2. mem. non soggiace a putredine in mare: e perciò a gara le navi se ne proveggono. Tanto è prodigiosa la Ss. Vergine in Lampedosa!

Di lei fan menzione il P. Gio. Andrea Massa nella Sicilia Isol. f. 448. il P. D. Francesco Maggio nella Vita di F. Alipio. D. Felice Astolfi nelle Immagini della B. V. Lorenzo Ananìa nella Fabbrica del mondo. F. Franc. Maria Pagnozzi nelle 3. cor. di M. V. e il P. Pietro Ant. Spinelli *de festis Deip.* e altri.

LA MADONNA
DEL BALZO
A Busacchìno.

Tra una balza del monte Triòna una Immagine della Vergine risana da lungi uno storpiato, e fa tramortire un fanciullo, che la colpì in fronte. Fa innumerabili grazie, e le si edifica Chiesa di amenissima prospettiva. Predizioni gloriose di detta Immagine, e d'un'altra da scoprirsi nelle calamità di Busacchìno.

CAPO XXVIII.

IL monte Triòna, che soprastà a Busacchìno, Terra della Diocesi di Monreale, per l'ampio ricinto, in alcune parti va perdendo il suo nome. Così un miglio distante da Busacchìno, si chiama il Balzo, perchè dall'occidente, è assai scoscesò, orrido alla vista, impraticabile al cam-

cammino, ed esposto alla furia de' venti, e al rigore della vernata. Vero è, che dalla parte di sopra in cima ha un'ampia pianura, ove scorrono acque cristalline, salutevoli, e nella state assai fredde, le quali per sotterranee caverne, in distanza più di due miglia, tornano a farsi vedere nella contrada, detta dell'Amorella, per la cagione, che in altro luogo si dirà. Queste acque i paesani le chiamano, delle Cerve, perchè un tempo quì v'era quantità di Cervi, che si ristoravano in quelle acque. Sù la detta pianura era fabbricato l'antico Busacchino, opera de' Saracini, di cui non ne son restate a' nostri tempi, che le vestigia.

Or tra l'orrore di quel Balzo vedesi un' angusta via, per cui bisogna che i passeggieri usino molta accortezza: tanto è scoscesa, e facile al precipizio. Nondimeno a gran fatica oggidì si è fatta un pò sicura in riguardo della Immagine di Nostra Signora: la quale, perchè era sù la metà di questa via, collocatavi da' divoti in una nicchia fattavi dalla natura nel concavo d'alcune masse di pietre, sortì il

titolo di S. Maria del Balzo.

E' questa Immagine di mezzo rilievo a forma d'un piccol quadro, alta due palmi, e poco meno larga. Ha la Ss. Madre nel destro braccio il bambinello Giesù. La materia, quantunque sia di gesso, fa nondimeno vista di stucco, e va pennelleggiata co' suoi ben disposti colori. E' però così vaga l'Immagine della Madre, e del Figliuolo, e cogli occhi sì vivaci, che quanti con divozione vi affissan lo sguardo, ne sentono le voci al cuore, e si risolvono con tenerezza ad amarli, senza potersi mai saziare di averli rimirati a bastanza. Ma ciò, che muove più a maraviglia, si è, che la Vergine vi si mostra ora ridente, e allegra, ora mesta, e severa: anzi al medesimo tempo, che ad uno si mostra benigna, all'altro si mostra rigida, e con questa bell'arte fa numerose prede di peccatori. Ben'è vero, che quindici giorni avanti della sua festa, ch' è a' quindici d'Agosto, e per un mese appresso, si osserva, che più che in altri tempi si mostri cortese, e di eccessiva bellezza.

Questa Immagine durò in quella nic-

nicchia senza fare strepitosi miracoli fino all'anno 1686. Sugli ultimi di Marzo Francesco Perratore, ch'era così storpiato in tutte le parti del corpo, e particolarmente da' fianchi in giù; ritornava da Corlione sù un cavallo a Busacchino sua patria per la via di sotto del Balzo, e scorgendo da lontano la bella Immagine, con tutto affetto a lei si raccomandò, dicendo: *O Beata Vergine, movetevi a pietà di me, e datemi la sanità, nè permettete, ch'io più lungamente viva questa vita così penosa.* In così dire, fu astretto da necessità a smontar di cavallo, e poi al rimontarvi, che fece, si auvide, che era già sano. Allora ringraziò la Vergine, e giunto a casa, a' suoi che vennero ad ajutarlo a scavalcare, come prima; tutto pieno d'allegrezza diceva: *Io non ho bisogno più di ajuto a valermi della persona: già la Madonna del Balzo poco innanzi mi ha fatta la grazia di rendermi la sanità.* E sceso già di cavallo, cominciò a camminare senza niuno appoggio, alla presenza di molta gente, che trasse a veder quel miracolo: e nel dì seguente andò con tutta la sua famiglia a ringrazia-

 zia-

ziare la Madonna del Balzo, ed ebbe anche per comitiva un gran numero di suoi conoscenti.

In quel medesimo giorno, che la Vergine si mostrò cortese con questo buon'uomo, che le ricorse; si mostrò severa con un mal fanciullo, che la percosse. Stavano due fanciulli davanti a quella Immagine giucando a un certo giuoco, che usano i giovani contadini. Uno d'essi, il più sboccato, in vedendo, che in vece di vincere, avea per due volte perduto, entrato in furia, e rivolto a quella Immagine: *Madonna*, disse, *se voi non mi fate guadagnare il perduto, io vi voglio colpire con questa falce, che ho nelle mani*. E poichè non si vide esaudito, montato in bestia, alzò la sacrilega mano, e con la falce sù l'occhio sinistro (dove oggi appunto si vede una piccola stella d'argento) colpì la Madre Santissima. Ma tra il colpo lanciato dal fanciullo, e il suo cadere tramortito a terra, non v'ebbe mezzo. Onde l'altro fanciullo, creduto che il compagno fosse già morto, tutto pieno d'orrore, e di paura andò a darne la notizia funesta a' parenti del

de-

delinquente: i quali corsi a' piedi della Madre de' peccatori, tanto piansero, tanto pregarono, scusando appresso lei la poca età, e'l mal senno del lor figliuolo, che alla fine n'ebbero la grazia, tornati a casa col fanciullo quasi risuscitato, e da per tutto pubblicarono il miracoloso successo.

Con questi due prodigj divolgatasi l'eccellenza di quella Immagine, vi ricorsero da molte parti d'ogni genere infermi, e se ne tornarono ben guariti. Un solo, venuto dalla Terra di Santostefano carico di tre gobbe, che avea addosso, una nel petto, l'altra nel dorso, e l'altra sul fianco, dopo d'essere dimorato tre dì dinanzi alla Madonna del Balzo; alla fine se ne tornava a Busacchino col medesimo triplicato peso, per inviarsi alla sua patria così afflitto, com'era. Ma all'entrare in Busacchino si avvide d'essere già scarico delle principali due gobbe, del petto, e del dorso, e subito diè in salti di gioia, e di tripudio in onore della Madonna del Balzo. La gente consigliavalo a far ritorno alla miracolosa Immagine, per impetrarne lo sgravamento della ter-

za gobba, che ſola gli era reſtata: ed egli tutto riſpondeva contento, che non ſi curava di quella gobba ſul fianco, che l'era di poco impedimento a faticare. Che più? La terra del pavimento, o terreno, l'olio della lampana, l'acqua del fonte, o della ciſterna vicina, e la cera preſa dalle ſue candele, tutte erano ſtrumenti di grazie a' poveri infermi così d'anima, come di corpo.

Da' tanti miracoli provennero le tante limoſine, le quali creſciute in piccol tempo alla ſomma di 4. mila ſcudi, le fecero fabbricare, in quel medeſimo luogo alpeſtre, e malagevole, un Tempio così ben formato, che ſembra un miracolo dell'Arte, e una delle maraviglie della Sicilia. Ma queſto Tempio non ſarebbe di lunga vita, ſe non vi aſſiſteſſe la Vergine con preſervargliela dagli ſpeſſi pericoli di rovinare. Non di rado ſi veggono ſtaccare dall'alto di quel balzo rocche, e maſſi di ſtraordinaria grandezza, che rotolando all'in giù darebbono di colpo ſul Tempio, e per grazia della Madre di Dio rivolgono altrove la lor caduta, laſciando libe-

ro,

ro, e in piè quel pio Santuario. Nè vi manca l'amenità d'una vaghissima prospettiva. Dalla porta maggiore di quella Chiesa, dinanzi a cui vedesi un lungo balcone premunito d'ostacoli di ferro, con un brieve girar dell'occhio si scorge un bel tratto di mare, e buona quantità di Città, e Terre, e villaggi, e montagne, e pianure deliziose. Al sinistro lato della medesima Chiesa v'ha un'altra porta, a cui fa piazza un gran piano lastricato di piani sassi, per comodità de' pellegrini, de' quali ogni giorno se ne vede un buon numero: e perchè il luogo è scarso d'acque, vi si aprì una cisterna cavata nel vivo di que' gran massi, e tanto capace, che può somministrare acqua per tutto l'anno: ma nel cavarla, v'ebbe ancor mano la Vergine, poichè confusi i cavatori intorno al dar fondo proporzionato alla cisterna, da mantenervi l'acqua, ella fece loro scoprire al di sotto una smisurata mole di pietra, appianata dalla stessa natura, e quel ch'è più, così eguale al corpo della cisterna, che pare al certo tagliata a posta. E di quest'acqua beono con tal divozione gl'infermi,

mi, che giornalmente ſe ne veggono migliorati. Sotto la Chieſa poi, e ſotto il piano deſcritto v' ha ſtanze comode ad abitarvi nel vacuo di 4. ampie volte, che ſoſtengono e la Chieſa, e quel piano, con d'intorno un teatro di bella viſta, fatto a ſpeſe della natura: e un'altro non diſſomigliãte ſe ne gode dall'altra porta rivolta a Tramontana.

Queſta Chieſa è diſtante da Buſacchino un miglio, ed ha in quella via le 14. manſioni della Paſſione di Criſto N. S: ciaſcuna col ſuo altare, e l' immagine del diverſo miſtero, e la ſua Croce: frutto della fruttuoſa miſſione, che vi fece nel Decembre del 1694. il Servo di Dio il P. F. Biagio da Caltaniſſetta, Cappuccino. La qual via ſacra in tutti i Venerdì dell' anno è frequentata dal popolo, maſſimamente ne' Venerdì di Marzo, ne' quali vi ſi predica il dopo pranzo, facendoſi le congrue meditazioni a ciaſcuna di quelle doloroſe ſtazioni. E ſembra, che le ſtia bene queſta via ſacra di Paſſione, eſſendovisi veduta ſudare alcune volte, e piagnere la Madonna del Balzo.

Que-

Questa nobile Immagine accreditata da tanti miracoli, fu anche accreditata da varie predizioni, prima che il popolo l'avesse in maggior pregio. Vincenzio Adorno, Sagrestano, attesta, che un dì da una persona di spirito gli fu predetto, che col tempo dovea avere in potere un gran tesoro: ed egli lo stimò verificato in questa Immagine ricca d'oro, d'argento, e di grazie, in averne la cura. Di più testifica, ch'essendo in età d'anni diciotto, mentre guardava le sue vacche in campagna, vedeva più volte da lontano risplendere, come una stella, in quel luogo, dove poi si collocò l'Immagine miracolosa: e invogliatosi alcune volte di chiarirsi, onde mai provenisse quella luce sì bella, non v'avea trovato allora altro, che una Immagine di carta della Ss. Vergine. Così ella andava significando prima del tempo d'avere eletta per se quella parte del Balzo. Anzi pochi giorni avanti, che la Madonna del Balzo cominciasse a far de' miracoli, lo fece predire per bocca del P. F. Bonaventura da Termini, che in un Sabbato di quello stesso mese di Mar-

zo in una predica del suo Quaresimale, descrivendo Busacchino tutto ben munito di torri, e fortezze, quali sono le sante Immagini, e le Chiese, che lo circondano; rivolto poi col gesto verso il monte Triona, soggiunse con voce lieta: *Ma tutte cedano a quello, a quello*: ne passò oltre a spiegarsi. Per allora non fu inteso il mistero dagli uditori: ma ben rimasero certi della predizione, quando sugli ultimi di quel medesimo mese, come dicemmo, la Madonna del Balzo divenne illustre operatrice di gran miracoli. E se è pur vero quello, che un Religioso servo di Dio affermò all'Arciprete D. Leonardo Caronna, cioè che dietro a quella Immagine miracolosa ve n' ha un'altra formata dalla natura nel seno di quel gran masso, e che si manifesterà con prodigj allora, quando Busacchino si troverà in gravissime angustie; bisogna confessare il grande amore, che la Madre di Dio porta a quel suo divotissimo popolo, mentre prevedendo i lor mali, ne ha preparato il salutevole antidoto.

Le suddette notizie si son cavate da quanto ne scrive l'Abate e Dottore

re D. Pietro Fontanetta, Cappellano di quella Chiesa, nella Relazione di Busacchino.

SANTA MARIA

DI FILERMO

Nella Valletta in Malta.

La Vergine libera dal precipizio un disperato, che poi le fonda una Chiesa, e ivi la serve. La Immagine di lei quanto pregiata da' Cavalieri di S. Giovanni, e quanto ne sono stati beneficati con le vittorie contro a' Turchi! Son puniti da Dio que' che le fecero disonore, e oltraggio.

CAPO XXIX.

QUesta miracolosa Immagine richiederebbe per la sua eccellenza un'istoria particolare, e al disteso. Noi per

per non allontanarci dalla nostra brevità, ci contentiamo di ridurla in compendio, cavatene le notizie dagl' Istorici dell'Ordine Gerosolimitano, e da una lunga relazione, che ne ho avuta da Malta.

Ebbevi nell'Isola di Rodi un nobile, e ricco Cittadino, che per non sò quale accidente entrò in tal disperazione, che andò a gittarsi da un monte, dodici miglia lontano dalla Città. N'ebbe compassione la Ss. Vergine, e nell'atto di precipitarsi, gli si diede a vedere in abito bianco, e trattenutolo, lo riprese con dolcezza, e poi consolatolo, disparve. Costui rientrato in se stesso, conobbe, che dovea la vita temporale, e l'eterna alla Madre di Dio, e perciò deliberò di voler vivere onorandola in quel medesimo luogo, e facendo penitenza de' suoi peccati. Così fattasi venire da Gerusalemme, dove era tenuta per opera di S. Luca, una Immagine di lei, alle falde di quello stesso mõte fabbricolle un bel Tempio, in cui si rimase a servirla, mentre ebbe vita.

Divolgatasi la fama di questa Immagine, e del miracolo fatto a quel gen-

gentiluomo, non ſolo ſi tirò ella l' amore degli abitatori dell'iſola, ma ſi guadagnò il cuore delle genti anche di paeſi lontani, che venivano pellegrinando al ſuo altare, e ſe ne tornavano contentiſſimi delle grazie, che bramavano. Io non ſo ſe ella traſſe la Religione di S. Giovanni a torre per amor ſuo l'Iſola di Rodi dalle mani del Tiranno Gualla ſciſmatico. So bene, che que' fortiſſimi Cavalieri la cõquiſtarono a' quindici d'Agoſto, giorno dell'Aſſunzione di lei al cielo, l'anno 1309. e ſo ancora, che queſta Immagine della Vergine fin d'allora cominciò ad eſſere il cuore de' loro cuori.

Nel 1480. minacciata dal Gran Signore de' Turchi quell' Iſola; il primo penſiero, che ebbe il Gran Maeſtro, fu di mettere in ſicuro dentro la Città quella prezioſa Immagine di Filermo. Il che ſi miſe in opera dopo qualche tempo, quando veramente il Turco vi portò il primo aſſedio. Fu allora la nobile Immagine collocata nella Città in una Chieſa di S. Marco: e perchè queſta fu dalle bombe, e da' colpi dell'artiglieria conquaſſata in guiſa, che rovinò tutto il

il tetto di legname cogli altri arredi, restandone molti con notabile danno, quando la sacra Immagine ne restò affatto illesa; fu da' Cavalieri trasferita in un'altra Chiesa dedicata alla Vergine e Martire S. Caterina, ch'era più distante dalla batterìa de' nemici. Alla fine, avendo la Religione Gerosolimitana resistito dopo un lungo giro d'anni, e in diversi tempi a tre assedj della potenza Ottomana, cedè a Solimano nell'ultimo quella Isola di Rodi, di cui era stata padrona 213. anni, ma non cedè il tesoro delle Reliquie, tra le quali avea buon luogo questa Immagine della Madonna di Filermo, la quale le servì di conforto negli anni, che i Cavalieri andarono quasi pellegrinando. E giunti in Malta, la prima cosa che fecero, fu dar luogo alla detta Immagine nella Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo nel Borgo di Castel Santangelo, la quale poi fu Chiesa del Convento loro, finchè lo trasferirono nella Città Valletta a 18. di Marzo il 1571. E in questa Chiesa ancora la Vergine in quella sua Immagine di Filermo fu assediata dal fuoco, senza punto esserne

ne offesa: e fù in una delle feste di Pasqua del 1532. quando per colpa del Sagrestano restatovi acceso il Cero Pasquale, che vicinava col palco dell'organo, il fuoco tanto s'innoltrò, che vi arse ogni cosa, toltane quella Immagine, resa Venerabile da Dio anche alle fiamme.

Maggior maraviglia dovrà recare il fatto, (che narra il P. Guglielmo Gumppenbergh nel suo Atlante Mariano alla Immagine n. 845.) in cui mostrò Iddio quanto la suddetta Immagine sia divenuta formidabile agli stessi demonj. L'anno 1515. quando i Cavalieri erano ancora in Rodi con questa sacra Immagine di Filermo, una donna energumena, moglie d'un Sacerdote Greco, fu presentata all' altare della Ss. Vergine. I demonj non potendo ostinarsi a non cedere il posto, perchè costretti da un cenno della Madre di Dio, a' consueti esorcismi uscirono, per via di vomito, di quel corpo, ma in varie figure, chi in pezzetti di vetro, chi in forma d'ago, chi in chiodi, e chi in un gomitolo di filo così grosso, che non era bastevole la bocca di colei a vomitarlo. Il più de'

de' maligni ſpiriti uſcirono in figura di ranocchi vivi, che di là a poco morirono. Non così un brutto animale, che fu l'ultimo ad eſſere vomitato. Era d'una ſpezie a noi del tutto incognita, perchè non ha il mondo coſa, che gli ſia ſomigliante, ma così ſpiritoſo, che, quantunque ſia ſtato rinchiuſo in gabbia, per non nuocere a veruno, pur viſſe oltre ad un'anno, ſenza aver preſo alcun cibo, nè pozione veruna. In ſomma a crederlo un demonio, baſtava ſolamente il vederlo. Lo ſteſſo P. Gumppenbergh, che racconta il caſo, confeſſa, ch'egli non ſi ſarebbe indotto a crederlo vero, ſe non ne aveſſe avuta la relazione fedele, eſtratta per via del pubblico Notajo dall'Archivio della Religione Geroſolimitana, e autenticata col ſuggello del Gran Maeſtro ſotto li 19. di Febbrajo del 1651. come potrà vederla, chi vuole, nel ſuo Atlante citato, ma alla Immagine n. 515.

In numero oltre modo maggiore, erano i demonj d'altra ſpezie, da' quali liberò e la ſuddetta Religione a ſe cariſſima, e la diletta ſua Malta la Vergine di Filermo, l'anno 1565. quan-

quando Solimano Gran Signore de' Turchi vi ſpedì contro a deſolarla con tutto il nervo de' ſuoi eſerciti quelle tre Furie d'inferno, Muſtafà Baſsà, Pialì Baſsà, e Dragùt Re di Tripoli. L'iſtoria è aſſai ben nota, e lunga: ed io me la truovo altrove deſcritta, e in queſt' opera più d'una volta toccata. Che però mi riſtringo quì a dirne ciò che a queſta Immagine di Filermo ſi appartiene. A' replicati aſſalti, ch'ebbero da' Turchi, caduto già in lor potere il Caſtel di S. Elmo, tanto più i Cavalieri aſſediati ſi raccomandavano alla Vergine di Filermo, ſperando da lei il ſoccorſo, quanto più vedevano, che i nemici facevano l'ultimo sforzo per vincerli. E già erano arrivati a' quattordici d'Agoſto, Vigilia dell'Aſſunzione di lei, quando videro comparire ſu la Chieſa della Madonna di Filermo a più ore quella Colomba, che dal principio dell'aſſedio ſi era veduta ogni giorno sù la Chieſa della Madonna della Grazia, come altrove ſi dirà. Queſto preſagio, non è credibile, quanto rinvigorì gli animi degli aſſediati; e molto più quando il

vi-

videro già auverato nell'altra Vigilia della Natività della Vergine, nel soccorso di 60. galee mandate loro in ajuto dalla Sicilia per ordine del Re Cattolico. Il qual soccorso, siccome servì di motivo a que' nobili Religiosi di respirare alquanto, e di mostrare maggiormente la lor costante bravura; così servì di motivo a' Turchi di disperar quella impresa, e di mostrar verissimo, ch'essi eran venuti colà da Levante per null'altro, che per lasciarvi morti de' suoi con Dragut 38. mila persone, laddove de' Nostri non n'eran morti che nove mila, comprèsivi dugento trentanove tra Cavalieri e Religiosi di quell'Ordine Gerosolimitano, reso già invincibile dalla Madonna di Filermo, antica sua Protettrice.

E già a lei, dopo Dio, se ne resero pubblicamente le grazie, ordinata dal Gran Maestro una solennissima processione alla Chiesa di S. Lorenzo, terminata col *Te Deum laudamus* nel dì sedicesimo di quel felice mese di Settembre. Lo stesso Gran Maestro Valletta mostrò questo medesimo ossequio di gratitudine verso la Ss. Vergine,

gine, in ricevere da Filippo II. le congratulazioni della vittoria, e in riconoſcimento del ſuo gran valore, la ſteſſa ſpada, e'l pugnale, che quel Cattolico Re ſi avea levati dal fianco, mandatili in dono a lui col Commendator Maldonado: perciocchè, dopo d'averlo ringraziato, e di quel dono, e del ſoccorſo mandato, e delle lodi; ſoggiunſe, che quel ricchiſſimo dono toccava alla Ss. Vergine, da cui egli riconoſceva quella inſigne vittoria. Onde fattolo ſerbare nel Tolo delle dieci chiavi fra le coſe più prezioſe della Religione, ordinò, che ogni anno nella feſta della Natività della Vergine ſi portaſſero in pubblico, come memoria di quell'impareggiabile beneficio. Inoltre nel Generale Capitolo del *1566.* a' *6.* di Marzo fu da' Signori ſedici Capitolanti ſtabilito in perpetuo, che in tutte le Chieſe del loro Ordine ſi celebraſſe con ſolenne pompa quel benauventurato dì della Natività della Ss. Vergine, che in Malta nella Città Valletta ſembra un'altra Paſqua: tanto vi ſi celebra ſolenniſſimo ogni anno.

Non finiremmo mai, ſe voleſſimo

ad una ad una riferire le grazie, e le vittorie, che questo Illustrissimo Ordine in tanti secoli ha ricevute dalla Ss. Vergine di Filermo. Vaglia per tutte l'altre quella del 1603. con che furon vinti due potenti nemici, cioè la carestìa, e li Turchi. Si pativa in quell'anno gran penuria di frumento in Malta, e non poteva averne dalla Sicilia, che n'era pur'allora assai scarsa. Perciò F. Alosio de Vignacourt Gran Maestro spedì la squadra delle galee in cerca di qualunque legni carichi di grano, e quattro galeoni a prouvedersene da' granai, ancorchè fossero entro il dominio del Turco. V'ebbe chi gli suggerì a tempo opportuno l'impresa di sorprendere i due castelli di Lèpanto, e di Patrasso, sicurandolo, che nel golfo di Corinto vi si troverebbe gran quantità di frumento. Colà dunque inviò le galee co' galeoni, parte a' 7. d'Aprile, e il rimanente due giorni appresso: e volle, che per lo felice riuscimento si esponesse il Ss. Sacramẽto nella Cappella della Madonna di Filermo, fino al ritorno di quell'armata, eleggendo la Vergine per Protettrice di quella

im-

impresa. Ed ella, o quanto fu calda in esaudir le loro brame!

Appena si erano le galee allontanate 50. miglia da quel porto, quando vi tornarono cō un legno Turchesco carico di frumento: e ripigliato il lor viaggio, a' 20. del detto mese s'impadronirono, a forza del lor valore, del Castello di Patrasso prima, e poi del Castello di Lèpanto, senza avervi patito altro danno, che la morte di due Cavalieri, e di dieci soldati, con 90. feriti. Ma nō bisognò loro di mostrare minor valore in resistere alla gran piena de' nemici, che allora v'accorsero a ripigliarsi que' due castelli. Ne sostennero nondimeno con tanta generosità gli attacchi, che sempre furono forzati i nemici a dare addietro per quattro intere giornate. Alla fine, perchè disperarono di trovare quantità di frumento in que' contorni; caricarono un galeone, e due altre navi di quel bottino, che fu di 75. cannoni di bronzo, tra' quali, oltre a 40. ch'erano di batterìa, v'era un basilisco di così smisurata grandezza, che bisognò romperlo, per poterlo portare alla spiaggia; con di più 392.

 schia-

ſchiavi, e con eſſi l'Agà di Patraſſo, e due ſuoi figliuoli; e tutto rimandarono à Malta col lieto auviſo di quella illuſtre vittoria. E' Generali non volendo tornare colà ſenza la neceſſaria prouviſione del grano, tanto navigarono, che ſorpreſero due legni Turcheſchi, che n'eran carichi, e altri due parimente, con mirabile intrepidezza ſe li preſero ſotto la ſteſſa fortezza di Modòne, dove ſi erano rifuggiti. Ciò fatto, diedero volta, e furono nel porto di Malta a' 7. di Maggio, dove furono accolti con quelle pompe, che ſi convenivano al lor valore: e nel dì ſeguente furono preſentate ſolennemente alla Ss. Vergine di Filermo le chiavi d'amendue que' Caſtelli di Patraſſo, e di Lèpanto, con tutte le loro inſegne. Han dunque ogni ragione que' Cavalieri d'arricchirla sì fattamẽte in quella ſua Cappella, come han fatto finora, e di giojе, e d'oro, e d'argento, che difficilmente il crederà, chi non la vede. Sto per dire, che la minor coſa, che v'ha, ſono le cinque lampane, che ſempre v'ardono dinanzi alla miracoloſa Immagine (e quattro ſono d'argento, la quin-

quinta è tutta d'oro) rispetto alle gran cose preziose, che vi si veggono, e in sì gran numero, che ormai quì vi perdono il pregio.

Or quantunque la Madre di Dio da questa sua Immagine paja, che non dispensi altro che grazie; non manca però talvolta di metter mano al flagello, per gastigare coloro, che le fan disonore, e oltraggio. Mentre ella era ancora in quel monte di Rodi, un giovane scapestrato, arso dell'amore d'una donzella, ch'era non men dissoluta di lui, non potuto averla a suo agio, perchè troppo stretta la tenevano i genitori; si convenne con esso lei di gabbare la madre, con indurla a menarla seco alla Ss. Vergine adorata in quel monte, dove egli dietro a quell'altare l'attenderebbe. Così fece la sfrontata donzella, la quale giunta a quella Chiesa, dopo d'aver finto d'orare alquanto, prese dalla madre licenza di girarsi intorno a quell'altare per vedervi ogni cosa: v'andò, ma non ne tornò più viva, perchè la povera madre dopo un lungo aspettare, cercolla dietro a quell'altare, e ve la trovò morta insieme coll'estinto suo dru-

drudo. Da questo tragico auvenimento prese quel monte il nome *Philermos*, onde vien detto, *Monte Filèrmo*, che vale dal Greco nella volgar favella, *Monte d'infelice amore*: e perciò ne restò anche alla Venerabile Immagine il titolo di Filermo, non solo perchè era stata in quel monte, ma ancora per aver meritamente puniti que' due miserabili amanti. Tanto riferisce D. Carlo Macri nell'aggiunta, che fa al Dizionario sacro di D. Domenico Macri, suo fratello, alla voce, *Altare*.

Tre altri spettanti allo stesso Ordine Gerosolimitano, per la troppa divozione, che aveano alle perle, e alle gioje, che adornano a maraviglia la Immagine della Madonna di Filermo, gliele rubarono con sacrilego ardimento, e tutti e tre in diversi tempi volle la Vergine, che col lor gastigo servissero di freno agli altri. Il primo fu intorno al 1536. un Diacono Sagrestano, e custode di quella Cappella, che fu condannato ad esser gittato vivo nel mare, cucito entro ad un sacco, come costumavasi di fare allora co' rei di morte, digradati dall'abito.

Il secondo fu un Fra Cappellano di nazione Greco, per nome Stamati Con iò, che nel medesimo tempo, che le rubò un de' giojelli, n'ebbe secco il braccio, e la mano con sì estremo dolore, che subito pentitosi del delitto, ne fece la restituzione, confessando pubblicamēte l'enormità del suo peccato: e questi fu lasciato vivere così storpiato per esempio degli altri. Il terzo fu nel 1650. un'altro Fra Cappellano, che ne fu in pena cacciato dall'Ordine, e privo dell'abito: ma visse molti anni così miseramente, come se, dovunque andava, avesse portata seco qualche formidabile scomunica. Tutto all'opposito fece la Vergine Santissima con un altro innocente. Quella lampana d'oro, che arde di continuo alla sua cappella, come dicemmo, fu rubata un tempo, e trasportata dal ladro a Messina occultamente. Ne fu preso per indizio un di que' forzati Papalini, che servono alla Chiesa di S. Giovanni, e posto alla tortura, e a' tormenti, confessò d'aver fatto quel furto, che non avea fatto, e ne fu condannato alle forche. Si raccomandò allora alla Vergine Ss. di

Filermo, la quale toccò il cuore al reo di restituire quella lampana alla sua cappella per mezzo d'un Religioso, come fece; e così liberò quel povero innocente dall'infame supplizio delle forche.

LA MADONNA
DELLA GRAZIA
In Vizini.

Una Immagine della Vergine è posta nel Tempio di Minerva. Smarritasi la prima, vengono due Romiti incogniti a recarvene un' altra. Quanto ne fosse divoto S. Antonio di Padova, e come ne fosse punito un Sagrestano disleale di quella Chiesa.

CAPO XXX.

CResciuta in Sicilia col tempo la divozione alla Vergine, quegli antichi Fedeli, fattisi

si più animosi in riverirla, dalle occulte grotte cominciarono a collocarne le Immagini ne' Tempj esposti al pubblico. V'era in Vizini tra gli altri un Tempio dedicato a Minerva, e un'altro collaterale a Bacco. In quello di Minerva, stimata dagl' idolatri Madre della Sapienza, vi fu posta una copia della Madonna del Pericolo col bambino Giesù sù le braccia, come vera Madre della Sapienza incarnata: siccome in quello di Bacco, vi fu collocata l'immagine del diletto di Cristo, S. Giovanni l' Evangelista. Or perchè in quell'antico Tempio di Minerva v'era sul frontispizio scolpita in pietra la Civetta (la quale per la voce che manda, da' Siciliani è detta, *Cucco*) e vi durò fino all'anno del Terremoto *1693.* perciò questa Immagine della Madonna, siccome da' miracoli fu appellata, *della Grazia*; così da quella Civetta, ch'era in cima al Tempio, fu chiamata dal popolo, *della Civetta, o del Cucco.* La qual denominazione ha preso piè in tale guisa, che anche oggidì si dà dalla plebe, alla sua Chiesa, all'Immagine, e alla Parrocchia tutta.

Col tempo smarritasi, non si sà come, questa prima Immagine della Madonna della Grazia, se ne prese il cielo la cura di prouveder quella Chiesa, d' un' altra celeste Immagine della Madre Ss. col Ss. Bambino nelle braccia. Tra tutti i Parrochi di detta Chiesa corre una costante Tradizione, confermata di mano in mano da' Vizinesi più vecchi: ed è, che un dì furon veduti due Romiti recar su le spalle una Statua di marmo, non più alta che quattro, o cinque palmi, simile nella manifattura, nella materia, e negli ornamenti del vestimento alla Statua di S. Maria, che è nella Città di Minèo. Non si sa donde fosser venuti, nè da chi mandati questi due Romiti: solamente si sa, che con quel dolce peso sul dosso si portarono a dirittura alla Chiesa della Madonna della Grazia. Volle Iddio, che nè per curiosità, nè per altro motivo vi fosse accorso niuno della gente al principio: onde i Romiti, collocata quella Statua della Vergine sù l'altar maggiore, e accesevi intorno le candele, e le lampane, che vi trovarono pronte, si diedero a sonar le campane a festa.

ſta. Allora concorſero e Sagreſtani, e vicini, e non vi trovarono i Romiti, ne altri, che gli aveſſe convocati a quella feſta: ed ebbero a reſtare attoniti in rimirare quel ſimulacro sì bello, che ben diceva tacitamente al cuore de' riguardanti, ch'egli era coſa di paradiſo.

Vive in Vizini ancor la memoria dell'eſſere di colà paſſato S. Antonio di Padova intorno all'anno 1225. e che in quel tempo, che vi dimorò in una grotta, oggi divenuta ſuo Oratorio; tanto ſi moſtrò invaghito di queſta Statua della Ss. Vergine, che non potea ſaziarſi di vagheggiarla, e di orarvi davanti. Se ne ſerbò in memoria quello ſteſſo marmo, ſopra cui inginocchiato vi orava il Santo, finchè dal detto Terremoto del 1693. fu rotto e guaſto: e di più un calice, di cui egli ſi era valuto in celebrar la meſſa a quell' altare: il qual calice vive anche oggidì, e portato agl'infermi, ha tante volte apportata lor la ſalute.

La ſua feſta ſi è celebrata ſempre agli otto di Settembre, e forſe perciò ſi truova anche queſta Chieſa, intitolata, la Madonna della Natività. Pri-

ma era questa festa assai più plausibile alla plebe, e a' forestieri, che vi correano da lontano, perchè oltre alla pompa festiva, vi si rappresentava in iscena alcuna Istoria, che alludesse alla Natività della Vergine. Ora però, perchè questa Chiesa, dal terremoto in quà, restò negli ultimi confini della Città, priva di quelle case, che la circondavano, e pare d'essere mezzo solitaria; la sua festa è più gradita alla Vergine, per essere tutta festa di gran pietà, e divozione. Infin dalla Vigilia cominciano a visitarla, e prosieguono per tutta l'Ottava, il più di loro a piè scalzi, dal primo schiarire del giorno fino a notte: e con la stessa tenerezza d'affetto ne accompagnano la Statua, quando si conduce in processione per la Città: e allora chi è fatto degno di sottomettervi le spalle, la porta con sommo contento, o sù le nude spalle, o almeno camminando a piedi nudi.

Intorno a' miracoli, essi sono stati a sì buon numero, che, come dicemmo, questa Immagine n'ebbe il titolo di Madonna della Grazia. Se ne vedevano appese a centinaja le tavole dipinte, che esprimevano sanità resti-

tui-

tuite a' febbricitanti, a' zoppi, a' languidi, agli assiderati, a' paralitici, a' moribondi; parto reso felice a donne parturienti disposte a morire; e tanti altri liberati dalla morte, chi nel cadere da alto, chi nel passare de' fiumi, chi feriti gravemente da' suoi nemici, e chi cattivato in campagna da' fuorusciti. Ma questo fascio di miracoli oggi non si vede più appeso al lato sinistro di quella Chiesa, perchè quelle tavolette dipinte furono fatte in pezzi dal Terremoto: e n'è testimonio il P. Ignazio Noto, che tutte le considerò a suo tempo d'una in una com' egli attesta nel capo 4. del libro 4. della sua Istoria Cronologica di Vizini, dove tratta di questa Immagine. Almeno fossero restate espresse nell' Atlante Mariano del P. Gumppenberg! ma egli nell'Indice solamente fa motto di questa Immagine con queste parole: *S. Maria de Gratia Bideni*; ne giudicò di metterla coll'altre nel corpo di quell' Atlante, perchè le notizie de' miracoli, ò gli arrivarono alle mani assai tardi, o gli parvero troppo universali, e asciutte. Impinguiamole noi quì con un partico-

colare racconto, il quale, benchè abbia io letto stampato nell' opera del P.D. Diego Corseri Padovano al lib. 5. pag. 267. in commendazione delle Anime del Purgatorio, pur tutto il suo nerbo l'ha da questa Immagine della Madonna della Grazia di Vizlini, a cui fu fatto il torto, qnantunque v'entrino ancora, come parte interessata, le Anime del Purgatorio.

Era Sagrestano della Chiesa di S. Giovanni Evangelista, e dell' altra contigua della Madonna della Grazia di questa Città di Vizlni nell' anno 1656. un Cherico conjugato, per nome D. Filippo Tallarita, così scarso in avere, che avendogli la moglie apparecchiati una sera certi cavoli per la cena, non avea di che comperarsi l' olio da condirli. Eccogli in tanto una fanciulla in casa, che mandata da' parenti, gli reca un poco d' olio, per accenderne la lampana alla Madonna della Grazia in suffragio delle Anime del Purgatorio. E' certo, che questa tentazione, che ebbe allora il cherico, fu notabile, e il misero subito vi accõsentì, senza badare all' obbligo, che gli restava alla coscienza, di soddisfare

alla

alla Madonna, e alle Anime del Purgatorio almeno con altro olio, che comprerebbe appresso. In somma il disleale si valse quella sera dell' olio per condirne i suoi cavoli, e cenò allegramente, e dormì meglio la notte. Levatosi poi la mattina a buon' ora per dare il segno del *Pater noster* a tempo opportuno con la campana, si vede aspettato nel Cimiterio di quella Chiesa da un buon numero di persone, vestite tutte di bianco, le quali gli si scagliarono addosso, trattandolo così malamente, che il povero D. Filippo non fece poco a sonare il segno del *Pater noster*, così malconcio, com'era: e corse subito al Signor D. Antonino Lo Presti, che avea il benefizio curato di quella Chiesa, a dargli la sincera notizia di quanto, poco innanzi, gli era auvenuto. Questi, come savio ch'egli era, cominciò ad interrogarlo, se avesse pur rauvisato alcun di quelli, che l'aveano maltrattato, o se avesse con alcuno inimicizia, o almeno si sentisse aggravata la coscienza d'alcun peccato commesso, in cui pena Iddio l'avesse fatto punire in quel modo. E allora conobbe il miserabile Tallarita
il

il quanto fosse stato disleale con la Vergine, e con le Anime Sante del Purgatorio, in servirsi di quell'olio per la sua cena, quando dovea subito farlo ardere in una lampana dinanzi alla Madonna della Grazia, e in suffragio di quelle Anime. Così confessò umilmēte il suo peccato, e in auvenire non solo soddisfece al suo dovere, ma visse puntuale, e lealissimo in servire alla Madre di Dio.

SAN-

SANTA MARIA

CONSOLATRICE DEGLI AFFLITTI

Nelle carceri di Palermo.

Un fuoruscito fa donazione dell'anima sua al demonio. Preso poi, è condannato dalla Giustizia alle forche, per opera diabolica è reso impotente a confessarsi. Alla fine col profferire il Nome Ss. di Maria se ne libera, e fa una invidiabile morte.

CAPO XXXI.

UNo degli argomenti, onde deduce S. Bonaventura (*in spec. Virg.* 8.) l'eccellenza del Nome Ss. di Maria, è il non potere invocarsi con divoto affetto da chi che sia, senza riceverne giovamento: *etiam devotè nominari non potest sine nominantis utilitate*. Eccone un gran testimonio.

L'anno 1682. nella Città di Paler-

mo

mo furono condannati per li loro delitti a morire alle forche Girolamo Maggio, e Francesco Cambrè, il primo cittadino di Palermo, e uomo civile; l'altro terrazzano della Trabia, e fuoruscito. La sera del Lunedì 17. d'Agosto furono amendue consegnati dalla Giustizia a' Cavalieri della Nobile e Venerabile Compagnia de' Bianchi, il cui Istituto gli obbliga ad assistere a' condannati a morte negli ultimi 3. giorni della lor vita, e a tal fine i condannati si rinchiudono in una più stretta prigione, ma separatamente dagli altri, ed è nominata Cappella, perchè ivi dinanzi ad un'altare si dispongono a ben morire con la continua assistenza di 4. Fratelli della suddetta Compagnia.

A questi due afflitti toccò la buona sorte di ricevere l'indirizzo per l'anima dal Signor D. Ignazio Romèo, Marchese delli Magnisi, Cavaliere di gran virtù, e provatissimo in questo santo ministero, in cui avea assistito alla morte di altri 22. condannati, con molta felicità, e con soddisfazione del pubblico. Per quella prima sera nõ si venne ad altro, che a confortare

que'

que' miseri, e disporsi ad esaminare tutta la loro vita, per poi nel dì seguente fare una intera confessione di tutte le loro colpe. Ma l'infelice Frãcesco, in sentirsi mentovare esame di coscienza, e confessione, cominciò a scusarsene tutto ardito, e diceva, che ciò a lui era impossibile, poichè gli avea mostrato la sperienza in tanti anni, che in venirgli il sol pensiero di esaminarsi, e di confessarsi, sentivasi da occulta forza ritenuto: e caso che sforzavasi a profferire alcun suo peccato, mancavagli subito la favella, e le parole gli morivano dimezzate in bocca. In udire questo, gli fecero animo grande i 4. Cavalieri assistenti, tra' quali sempre se ne truovano due Sacerdoti; e conosciuto chiaramente l'inganno venir dal demonio, che con quell'impedimento voleva distornarlo dalla confessione; alla fine dopo varj esempj, e dottrine, che gli recarono; lo lasciarono circa le 4. ore di quella notte risoluto a confessarsi nel dì seguente. Ma dopo i Bianchi, vennero i Neri a fare le parti loro. I demonj tanto fecero al cuore del miserabile Francesco, che pregato

to dal povero Girolamo ſuo compagno a recitare ſeco il Roſario alla Madre di Dio in quella notte; appena avea dato principio a recitarlo, che poſtoſi il Roſario ſotto a' piedi, e calpeſtatolo, ſi diè a profferire con quella ſacrilega bocca beſtemmie così orribili, che il compagno, buon Criſtiano, e pentito di cuore del delitto privatamente commeſſo, la mattina de' 18. d' Agoſto domandò in grazia, che lo ſeparaſſero da quel ſacrilego beſtemmiatore, perchè non volea egli con la vita del corpo perdere ancora quella dell'anima: e raccontò loro tutto il ſucceſſo di quella notte.

Non ci volle altro a fare sì, che que' buoni cavalieri pigliaſſero l'impegno di togliere al demonio quell' anima, e molto più, quando fattiſi a interrogare lo ſcellerato Franceſco, udirono, che tutto era ſtato vero. Quì dunque adoperarono tutto lo sforzo per farlo accorto dell'imminente pericolo, che correa la ſua anima ſventurata tra le unghie di Satanaſſo, ſe con la cõfeſſione Sacramẽtale non ritornava a' piedi del Crociſiſſo. Ed egli

tut-

tuttavia duro, ò taceva, ò stimolato a parlare, dicea solamente queste parole: *Non ci è più rimedio per me, non ci è più rimedio.* E perchè i 4. Assistenti l'animarono a fidar loro questo suo irremediabile male; cercò di sbrigarsene in questa maniera: *Ditemi, Signori miei, se fossi io padrone d'una Città, e la donassi a un mio compare; potrei io ripigliarmela, dopo d'avergliela già donata? certo che nò. Or voi che volete da me? io non posso confessarmi, perche i peccati mi restano nella gola. Voi ci perdete il tempo, non ci è più rimedio.* Un parlare così parabolico invogliò maggiormente que' Cavalieri a proccurargli il rimedio. Per ciò lo costrinsero e con ragioni, e con prieghi a dichiararsi meglio, e a sperare nella divina Misericordia. Disse egli allora, come già da gran tempo avea fatta donazione dell'anima sua al demonio, e gliene avea data una poliza sottoscritta: e per questo, non potere ora ridomandargliela, mentre il demonio n'era padrone, e operava da padrone in istrignergli strettamente la gola ogni volta, ch'ei mettevasi a confessare, ò ad esaminare la sua coscienza. Tutti

lo

lo compatirono, in udir tanto, e rivolti ad una bellissima Immagine di Nostra Signora, che ivi sta facendo l'uficio di consolatrice degli afflitti; l'esortarono a ricorrere a lei, che con la sua potenza ha tolte dalle mani del demonio tante altre anime, che si erano prima vendute a quel tiranno infernale: e del resto stesse sicuro, che quella sua donazione era nulla, quando egli si pentisse di cuore d'averla fatta: perciocchè il vero, e assoluto padrone dell'anime è Iddio solo, a cui non poteva recar pregiudicio quella sua sciocca poliza.

Ma perchè Francesco a tutti questi motivi pareva divenuto un sasso, fatto quasi insensato da' molti demonj, che gli erano intorno; vi fu chi volle sperimentare l'efficacia del nome Ss. di Maria: onde fattolo inginocchiare dinanzi alla suddetta Immagine, cominciarono tutti ad invocare quel Nome dolcissimo, spronando anche lui ad invocarlo: e il povero Francesco già mezzo convinto, si facea grande sforzo a pronunziarlo: ma per lo spazio di due *Miserere*, come dice la Relazione, non potè mai giungere a prof-

a' profferire altro, che *Ma*- cioè la prima sillaba di quel Ss. Nome. Tanto i demonj si tenevano ostinati a quell'assalto: anzi mostrarono di farvi ancora essi l'ultimo loro sforzo con fare, che gli si gonfiassero sformatamente le fauci, e che il poverino stralunasse gli occhi, e gli si arricciassero addosso tutti i capelli. Nondimeno vinsero alla fine la pugna i divoti Cavalieri con le loro orazioni, e lo stesso Francesco, che pur si dava animo ad invocare quel salutifero Nome col cuore: e così a dispetto di tutto l'inferno, lo profferì tutto intero, *Maria*, e proseguì a ripeterlo, mentre visse. Ma il bello fu, che al primo pronunziare, *Maria*, gli si intenerì talmente il cuore, che cominciò a piangere dirottamente, e quanto più replicava, *Maria*, tanto più si sentiva struggere il cuore per un totale pentimento de' suoi peccati, e vedevasi gittar dagli occhi fiumi di lagrime di vera contrizione.

Così compunto corse a gittarsi a' piedi di Cristo coronato di spine, e a domandargli perdono della vita malissima, che avea menata fino a quella

ora,

ora, e dopo d'aver pianto ivi più di mezz'ora, si diè principio alla confessione generale di tutta la vita, in cui non si sà se furono più le parole, ò pur le lagrime. In que' 2. giorni, che gli restarono di vita, il penitente Francesco non fece altro, che attendere alla salute dell'anima: fece più volte la disciplina a sangue, e altri esercizzj di penitenza: impiegavasi con diletto a recitare il Rosario, a reiterare atti di contrizione, e a parlare di Dio, e della Vergine sua liberatrice con tali sensi di divozione, che già non vi era più bisogno di chi lo confortasse ad accettare la morte, conformato al divino volere. In tal modo visse que' giorni coll'animo sereno, e in tal modo finì di vivere sul patibolo, trofeo delle glorie del Nome Ss. di Maria, a segno tale, che dove prima avea messo orrore in tutti quella sua vita sacrilega, ora moveva tutti i circostanti ad una santa invidia quella fortunata sua morte. Prima di portarsi al patibolo, e dopo di avere preso il Ss. Viatico, mise Iddio in cuore al Marchese di domandarlo, se forse avesse egli usata alcuna divozione alla

Ma-

Madre di Dio, in cui riguardo ella gli avesse ora conceduta una grazia così singolare. A questo rispose ingenuamente Francesco, che in tutto il decorso della sua vita non avea egli mai saputo che cosa fosse la Madre di Dio, nè le aveva mai recitata un' *Ave Maria*, per quanto ora poteva ben ricordarsi: e perciò tutta quella grazia singolare non doversi attribuire ad altro, che alla divina Misericordia, e all'efficacia del Nome Ss. di Maria.

La Narrazione di questo fatto si è raccolta da una Relazione, che allora se ne stampò quì in Palermo presso Pietro dell' Isola, e in quel medesimo anno io quì l'udì raccontare più volte. Oltrechè uno di que' 4. Cavalieri, che fu allora deputato ad assistergli, e si trovò presente al fatto, lo raccōtò ad un suo parente, il quale ora è già Nostro, e me ne ha data in iscritto la compiuta Relazione, con le circostanze, che io ne ho riferite: nè posso lasciare una degna riflessione, ch' ei vi faceva: cioè se la B. Vergine usò tāta benignità, e misericordia con un peccatore, il quale in vita sua non l' avea quasi conosciuta giammai, nè le aveva

 sat-

fatto verun' ossequio; che solamente invocata nel suo Ss. Nome, gli diede una perfetta, e continuata contrizione de' suoi peccati enormissimi, fino a farlo morire da un Santo penitente; quanta ne userà con quelli, che pentitisi de' loro falli, ricorrono a lei per ajuto, e la riveriscono, e l'invocano con molti ossequj? Io per me desiderei, che tutti quelli, che hanno cura di anime, in abbattersi in alcun peccatore ò abituato, ò ostinato, facessero in lui una pruova somigliante alla già detta, esortandolo ad invocare spesso il Nome potentissimo di Maria; essendo opinione di S. Bernardo (*apud Pelbartum in stell. l. b. p. 1. ar. 1.*) che siccome Giesù Cristo con le sue cinque piaghe diè rimedio al mondo; così Maria con le cinque lettere del suo Ss. Nome ottiene ogni dì il perdono a' peccatori di questo mondo. *Sicut Christus quinque vulneribus suis contulit plenè remedio mundo; sic Maria suo Ss. Nomine, quod quinque literis extat, confert quotidie veniam peccatoribus in hoc mundo.* Così S. Bernardo.

LA

LA SS. NUNZIATA
DI SORTINO.

Un furioso torrente trae seco al mare di Siracusa una Immagine della Ss. Nunziata. Come fosse trovata, e riportata a Sortino con grande onore della B. V. e con sommo utile di quel popolo.

CAPO XXXII.

SOrtino, Terra della Diocesi di Siracusa, degna d'un sì bel nome, non tanto per riconoscere i suoi antichi natali da Xuthio, figliuolo d'Eolo, da cui fu denominata Xuthia, e poi Xuthìno, come si persuasero il Bonfiglio, il Littàra, e altri col Maurolìco; quanto per avere, ormai due secoli addietro, avuta la buona sorte di vedersi sotto la speziale protezione della Madre di Dio.

Avea questa Terra, presso al Torrente, nominato, de' giardini, un'antica Chiesa sotto l'invocazione della Ss. Nunziata, di cui vi si venerava una

 Im-

Immagine dipintavi, sopra tavola: la quale, perchè a' ministri di detta Chiesa parve un dì troppo decrepita, se era venuta scolorando col tempo; con accorta prouvidenza fecero dipingerne un' altra, più grande sì, ma per quanto si potè, simile all' antica. Così lasciata questa nuova Immagine in quella Chiesa, trasportarono l' altra dentro la Terra nel Tempio di S. Niccolò, ch' era stato già aggregato alla Chiesa della Ss. Nunziata. Ma perchè chi ha mal vicino, ha mal mattutìno, come dice il proverbio; quel vicino Torrente nel 1558. crebbe a dismisura nel dì quindicesimo d'Ottobre, e con tal violenza inondò, che gittato a terra il muro di quella Chiesa, se ne portò via la Immagine della Ss. Nunziata. Udite però le maraviglie dell' amor della Vergine verso la diletta sua Terra di Sortino! Quantunque l' empito delle acque di quel Torrente avesse rapiti seco e sassi, e tronchi d' alberi insieme con quella Venerabile Immagine, pur' ella sempre venne levata sù, e diritta, anzi con la faccia sempre rivolta alla sua cara Terra di Sortino. Tanto dipofero molti de'

Terrazzani che ebbero il merito di vederla in quella positura trasportare dall'acque. Ma questi non furon soli a vederla in quel sito.

Mentre il popolo di Sortino, finita già la tempesta, stava in lutto per la perdita della Immagine da lor tanto pregiata, essa se ne trovava da venti miglia lõtana presso al lito della Città di Siracusa, dove era ito a scaricarsi quel grosso Torrente. Videla ivi ferma, e diritta in piè sopra l'acque, e con la faccia rivolta a Sortino un divoto Cittadino di Siracusa per nome, Niccolò Traina, il quale, perchè avea per moglie una donna di quella Terra, a cui vivea affezionato; la riconobbe per quella, che veramente era, la Sa. Nunziata di Sortino: onde ammiratone il prodigio, chiamati da un suo vicino podere i contadini, colà subitamente la fece portare, nettatala dagli sterpi, che le si erano auvolti al dintorno. Intanto il Traina ne diè il lieto auviso alla Terra, d' onde furono tostamente spediti dieci soldati, a riportarsi nella patria l'Immagine, ora più conosciuta, dopo d'averla in quella guisa perduta. Questi, auvedutisi

tisi dell'Immagine, ch'era ancora u-
midetta dall'acque, stimarono di dif-
ferirne il trasporto a pochi dì, finchè
ella fosse tornata al primiero suo sta-
to. Ma poichè ebbero un piccol sen-
tore, che il Magistrato di Siracusa,
pretēdeva, che fosse sua quella Imma-
gine della Ss. Nunziata, mandata loro
dal cielo; senza indugio postisi a ca-
vallo, se la riportarono seco, corren-
do sì velocemente il tratto di dieci
miglia in poche ore, che se avessero
fatto meno, sarebbe stata lor tolta a
viva forza. Perciocchè arrivati i sud-
detti soldati a' confini di Sortino,
giunsero colà i Siracusani a cavallo, e
ben'armati: ma nulla poterono, per-
chè tanta fu la gente, che venne dal-
la Terra a difendere le sue ragioni
con le armi in mano, che i Siracusani
se ne tornarono addietro.

Era la pregiatissima Immagine tre
miglia lontana da Sortino, quando il
clero, e il popolo le uscì all'incon-
tra, e tra le allegrezze, e acclamazio-
ni di tutti la riportarono alla Chiesa
suddetta di S. Niccolò, finattanto
che la sua Chiesa, già diroccata, fu
rimessa in piè con le limosine de' di-
vo-

voti, e molto più del Marchese Signor di Sortino, ma così bella, e magnifica, che ella merita di annoverarsi tra le prime di questo Regno. Quivi sù la porta, e di presso all'altar maggiore si legge la seguente Iscrizione, che conferma a' posteri, in compendio, tutto il narrato finora.

XV. die mensis Octobris 1558.

Ab exundatione fluminis vetustum templum Virgini Mariæ dicatum, dirutum, obrutum fuit. Figura verò ejusdem Virginis in litus Syracusium intacta pervenit. Ubi XVIIII. ejusdem mensis reperta cum magno omnium pōpa huc relata fuit.

Die XXVI. Februarij 1559.

Regnante Serenissimo Rege Philippo, hujus Templi fundamenta jacta sunt, auctore Domino Don Cæsare Cajetano.

Trattano di questa nobile Immagine il P. Ottavio Cajetano nel 2. tomo de' Santi della Sicilia, e il P. Gumppenberg nell'Atlante Mariano alla Immagine *699*. Alla istoria già riferita aggiungiamo noi alcuni altri prodigi operati dalla B. V. da questa Immagine, e raccolti dalle memorie di questa Chiesa.

Antonio Bellante il primo figliuo-

lo, che generò, fù Girolamo, e ne vivea poco contento, perchè il povero figliuolo pativa di mal caduco. Vedendo, che in Sortino non v' erano allora medici da tanto, che il potessero consolare, stava pensando di portarlo altrove: quando sopraggiunsene uno colà, che alla fama precorsane, era valentissimo in medicina. A costui dũque si risolve l'afflitto padre di consegnare il figliuolo a fin di curarlo: e al medesimo tempo gli souvenne un miglior pensiero, ed era questo. ch' ei doveva più sperare dalla Ss. Nunziata di Sortino, che da quel medico forestiere. Così convinto, portò al suo altare il figliuolo, e gliel raccomandò cõ ogni caldezza di cuore, e da quel punto fino alla morte Girolamo non fu mai più tocco dal mal caduco.

Vna vecchia, per nome Gregoria d' Arca, piangeva tuttodì la sventura d' un suo nipotino, il quale avea le piante de' piedi così rivolte sossopra, che l' infelice fanciullo non poteva camminare in modo alcuno. Ma ella trovò fine alle sue lagrime, e alla infermità del nipote nella lampana, che di continuo ardeva dinanzi a quel-

quella Santa Immagine, perchè unte le miserabili piante di quell' olio, sel vide perfettamente sano.

Niccolò Tramontana andava su un feroce cavallo al suo giardino nella Vigilia di questa festa, in tempo che la miracolosa Immagine dalla sua Chiesa conducevasi a quella di Nostra Signora del Soccorso, come allora si costumava. E perchè la via era ben piena di gente, e'l passo era molto stretto, e pericoloso, affinchè la ferocia del cavallo non recasse danno a verunò, diè volta per farsi più avanti in un luogo più largo, e spazioso. Allora il cavallo diventò una furia, e di colpo gittossi all'altra parte, che tutta era un'orribile precipizio, e terminava in un fiume. In somma vi precipitò Niccolò col cavallo, ma così disgraziatamente, ch'egli vi rimase di sotto. Buon per lui, che al primo vedersi sbalzato in aria, invocò la Ss. Nunziata: perciocchè si trovò in terra vicino al fiume, e in tali forze, che potè di bel modo levarsi di sotto al cavallo, e con suo stupore si auvide, che per grazia della Ss. Vergine nè egli, nè il suo cavallo vi avean patito altro

di male, che la paura della morte, quando tutti gli ſpettatori l'aveano tenuto per morto. Anzi trovandoſi egli allora armato di ſpada, e di pugnale, oſſervò, che amendue ſi erano ammaccati, e ritorti, laddove egli, e il ſuo cavallo n'erano reſtati ſenza leſione veruna. Queſte, e altre ſimili grazie han dell'antico. Il prodigio, che ſi ſoggiunge qui, ha del moderno.

Nell'anno *1693.* col fieriſſimo Terremoto degli undici di Gennajo, la Terra di Sortino ſubbiſsò tutta, e vi perdè 3700. perſone. Di que' che vi rimaſero vivi, il principal dolore era la perdita di quella ſacra Immagine della Ss. Nunziata, e la piangevano ridotta in pezzi ſotto alle rovine della ſua Chieſa. Paſſavano alle volte ſul mucchio di quelle pietre, e così dolenti la ſalutavano col cuore, ſperando di rinvenirla, ſul ceſſare le ſcoſſe de' terremoti, e ſe foſſe in pezzi, ne averebbono eziandio ogni minuzzolo in conto di prezioſe reliquie. Non erano ſcorſi più di tre, o quattro giorni, quando ſi accorſero alcuni, che sù le rovine di quella Chieſa ſventolava un velo bianco. Corſero ſubitamen-

mente colà, e non ſenza gran maraviglia truovano la bella Immagine, cavata, non v'ha dubbio, per miniſtero degli Angioli di ſotto a quelle rovine, e così illeſa, che nè pure il velo, che la ricopriva, avea patito alcun male. Lieti dunque d'un tal miracolo, ſeco la portarono fuori la Terra diſtrutta al luogo, dove erano ricoverati: ma perchè il quadro era tutto di legno, e aſſai ponderoſo, e la gente era aſſai debole, ſtante la ſcarſezza de' viveri cagionata dal Terremoto; i portatori *deficiebant in via*, e per conforto, e riſtoro domandavano un pochetto di vino. Ma a che cercar del vino, dove le acque ſteſſe erano divenute già torbidicce dal Terremoto, o avean preſa altra via? Antonio Buongiovanni di Pietro in quella confuſion di penſieri ricordoſſi d'averne una botte in mezzo alle rovine: và, cerca, e truova la botte non ſolamente intatta, e piena di vino, ma ancora due ànfore nuove, ſicchè potè con quel rinforzo accreſcere le forze a' portatori, e raddoppiare la letizia di quel memorabile giorno.

LA MADONNA
DEL DROMO
Di Messina.

Apparisce in sogno a una Damigella della Reina, e la risana. Si fa a vedere da un Moro infermo a morte, e lo converte, e gli promette di guarirlo. Una fanciulla come ne fosse punita della negligenza in effettuare un suo voto.

CAPO XXXIII.

LA Istoria di questa Immagine, che nell'Atlante Mariano del P. Gumppenberg occupa il numero 1034. si cava dal P. Placido Samperi, che ne scrive nel capo 19. del libro 4. della Iconologia della B. V. Ella è riverita nella Chiesa del Ss. Nome di Giesù, e si vede vestita d'argento, e tenuta in molta venerazione dalla Confraternita sotto il detto titolo fondatavi l'anno 1572. a cui fu conceduta quella Chiesa

ſa dal Protopapa, e dal clero Greco della Cattolica, i quali per moſtrarvi l'antica loro giuridizione, nel ſuo dì feſtivo agli otto di Settembre v'intervengono al primo, e al ſecondo Veſpro. Si chiama la Madonna *del Dromo*, che in Greco vale il medeſimo, che *del Corſo*, perchè queſta Immagine era lungo al Dromo, cioè a un famoſo Borgo fuori la Porta Imperiale di Meſſina, che ſi ſtende per un'ampia ſtrada lunga più di quattro miglia, e ha una bella fila di palagi, e di caſine dall'uno, e dall'altro lato. Da un Breve di Papa Innocenzio VIII. ſpedito in Roma l'anno 1484. a richieſta del Protopapa, s'inferiſce, che queſta Immagine avea il titolo di S. Maria degli Scolari, o da qualche ſcuola vicina, o dalla divozione grande, in che l'aveano coloro, che attendevano agli ſtudj. Ma quanto a queſto ſecondo motivo, ella poteva intitolarſi la Madonna di quelle genti: tanto vi concorrevano e uomini, e donne di qualunque condizione a riceverne grazie, e molto più ſe v'erano indirizzate a bene ſpeziale dell' anima.

Eſ-

Essendo Re della Sicilia Federigo II. una delle nobili damigelle della Reina da una sgraziata caduta ne stette così male, che le si ruppe l'osso in tronco, e concòrsivi cattivi umori, i migliori medici, che ne intendevano alla cura, diliberarono di segarle la parte offesa, acciocchè indi non infracidasse il rimanente. La sventurata donzella era poco meno che inconsolabile, pensando, che in tutto il tempo di sua vita dovea comparire così difettosa della persona: e poi in farsi a considerare l'acerbità del dolore, che sentirebbe di quello spietato taglio, temeva di non averne a morire di puro spasimo. Per tanto rivoltasi alla Sa. Vergine, con tutto il cuore le si raccomandò, sperando da lei la salute intèra, e le promise di venire a ringraziarla in quella sua Immagine miracolosa del Dromo. Ciò fatto, si addormentò, ed eccole in sogno la Madonna del Dromo in sembiante amorevole, che così la consola: *Figliuola, abbi fede in me, che in torso ti libererò affatto di cotesta tua afflizione:* e in così dire, disparve, e la damigella si sentì una soprumana conso-

fo-

solazione nel cuore: che questo appunto è un degli effetti, che discernono le visioni celesti dalle diaboliche. Vennero la mattina i medici co' loro ordigni, e tolte le fasce dalla parte offesa, attoniti si rimiran l'un'altro, e truovano l'osso intero, e la carne ben viva, e sana. Allora uno d'essi rivolto a que' di casa: *Deh*, disse, *pensate a qual Santo dovete voi sciogliere il voto: noi già ce n'andiamo, non v'ha più bisogno di medici, nè di taglio: i Santi han fatto il tutto, curando questa donzella perfettamente*. Ella udiva tutto con allegrezza, e poichè tutti si certificarono della curazione miracolosa, col riso in bocca cominciò a narrare loro quanto le avea detto in sogno la Madonna del Dromo. Indi alzatasi di letto del tutto sana, si portò alla Chiesa della Madonna del Dromo a ringraziarla, e perchè volle anche intervenirvi la Reina con tutta la sua Corte, quell'altare rimase ricco di donativi.

Maggiore fu la grazia, che n'ebbe un Turco nell'anno 1575. Era egli nato in Tunisi Città dell'Affrica, e vivuto schiavo in Messina per alquanti anni, alla fine s'era affrancato: ma

per

per proccurarsi il di che vivere, si era posto al filatojo di Mariano Minùtoli, servendolo in girar la ruota, con che si torce il filo. Ma l'infelice un dì, mentre girava quella ruota, fu così gravemente colpito in testa da un grosso legno caduto da alto, che stramazzò in terra, e dalle ossa del cranio tutte infrante vi si vedeva il cervello, gittando egli intanto dalle narici, e dalla bocca gran quantità di sangue. Il maggior dolore però, che affliggeva il Minùtoli, e' suoi di casa, era, che quello sfortunato si moriva Turco: onde lo raccomandarono alla Madonna del Dromo, che almeno, se non voleva dargli la salute del corpo, gli concedesse quella dell'anima; Ma ella volle mostrarglisi benigna e dell'una, e dell'altra. Una di quelle notti, già disperato da tutti i medici, vide la Madonna del Dromo, che cogli occhi lucenti lo rimirava, e tra minacciandolo, e compatendolo così gli disse: *Infelice, te ne muoi nella falsa setta di Maometto, e da questi dolori, che tu ora patisci, passerai a' tormenti, che non finiranno mai più. Senti, se tu vuoi sfuggirli, fatti battezzare: che ricevendo*

tu

tu la fede del mio Figliuolo Giesù, in subito ti guarirò. Disparve la Vergine, e'l Turco alleggerito già in parte de' suoi dolori, la mattina narrò a tutti quanto gli avea detto la notte la Madonna del Dromo, ed esortato da quelli ad ubbidire a lei, con prestezza fu dal P. F. Giordano dell'Ordine de' Predicatori bene istruito, e poi battezzato, volle il nome d'Antonino, e issofatto restò sano, e visse divotissimo della Madonna del Dromo.

Non fu così presta a corrispondere alla grazia ricevuta dalla stessa Madonna del Dromo una fanciulla di undici anni nel 1577. e ne fu dolcemente punita. Ella per liberarsi d'una puzzolente piaga, a lei avea fatto ricorso, promettendole con voto di consacrare in onor suo la verginità in uno de' tanti Monisterj, che v' ha in Messina. N' ebbe di subito la grazia, ma non soddisfece alla Ss. Vergine nella promessa, ora perchè non poteva, ora perchè, potendolo, differiva. Dopo alcuni anni le si rinnovò la piaga con più tormento di prima, ed ella, riconoscendo il gastigo, rinnovò il voto, anzi vi fece questa nuova giun-

ta,

ta, che toglieva di mezzo ogni dilazione: che se si degnasse di risanarla pur questa seconda volta, con tutto che ella fosse d'onorata famiglia, mancandole la dote, entrerebbe in alcun Monistero in condizion di servente. Or quest'altra volta sì, ch'ella fu leale alla Madonna del Dromo. Ne fu risanata di nuovo, e corse senza dimora a dedicarsi perpetua serva in S. Maria dell'Alto, dove visse religiosa di gran virtù. Tanto giova l'adempire subito le promesse fatte alla B. V. quanto nuoce il differirne l'adempimento.

NO-

NOSTRA SIGNORA

DI CAPO D' ORLANDO.

San Conone venuto dal cielo, vi lascia una piccola Statua della Madre di Dio, e poi tornatovi, vi disegna la Chiesa. Portata nella Terra di Naso, opera a prò de' suoi ospiti alcuni miracoli. A forza di replicati terremoti si fa riportare sul Capo d'Orlando. Nuove maraviglie, che opera in grazia de' divoti.

CAPO XXXIV.

NEl lito Orientale della Sicilia soprastà al Mar Tirreno un colle, il quale è in distanza eguale tra le due Città principali di questo Regno, Palermo, e Messina. E' assai probabile, che quivi appresso fosse stata l'antichissima Città di Agatirno, come Tolomeo l' appella, o Agatirso, come la chiama Diodoro, dalla quale il suddetto colle

le ereditò l'uno, e l'altro nome: e può valerci di conferma quello, che di questa Città lasciò scritto il Fazello, e con lui il Coronelli nel tomo 2. della Bibliot. al n. 724. cioè a dire, che ella avea alla riva del mare un piccol seno, capace di pochi legni, com'è appunto la stazione, che oggidì si gode questo celebre Promontorio. Egli di quella antica Città non ne scorge di presso altro, che poche vestigia: anzi di quel piccol Castello, che in tempo de' nostri antichi v'era su la cima, col nome di Capo d'Orlando, non ne vede oggi altro, che una Torre, che serve di guardia contro a' corsari. Và comunemente nominato, Capo di Orlando, in riguardo di quel prode guerriero Francese, appellato Orlando, il quale, al riferire di Goffredo Viterbiense, venne in Sicilia con Carlo Magno.

Su questo Promontorio l' anno 1598. a 22. di Ottobre apparve a' guardiani di detta Torre San Conòne, o Cono, come altri lo chiama, natìo della Terra di Naso. Era egli vestito in abito di Monaco Basiliano, e come ne parve allora a Giuseppe Pincel-

cello, e ad Antonino Raffa, e alla sua moglie Antonina, che pure era presente; avea il Santo gli occhi molto grandi, e il viso assai scolorito, e smorto. Attoniti i guardiani non sapevano che si dire, quando il Santo Monaco, aggirata a tondo quella torre, con somma velocità, ivi appresso lasciò una Statuetta della Madre di Dio, e subitamente disparve. Si appressarono coloro a certificarsi del celeste regalo, e non senza stupore, e contento rimirano la Statuetta della Ss. Vergine col suo divino Figliuolo in braccio, simile in tutto al Simulacro di lei, che si venera in Trapani, ma all'altezza di un solo palmo, e bella non meno, che spirante maestà. Non è gran fatto, che essi non poterono allora divisare in verun modo di qual materia fosse ella composta; mentre ora, dopo 120. anni, non si sa discernere da chi che sia, se sia fatta di cera, ovvero di qual'altra mistura. Basti a consolazione di tutto il Regno il saper di certo, ch'ella ci sia stata recata dal cielo, e che si mostri ben degna d'essere da tutti stimata sublime lavorìo di mano Angelica.

Qui

Quì ben si apposero i guardiani, che quel celeste tesoro era stato portato da San Conòne a bene della sua patria: ma perchè questa prima apparizione si era tutta passata in silenzio, senza che il Santo avesse loro specificato il luogo, ove ei la voleva; giudicarono di trasportarla da quel Capo d'Orlando alla vicina Terra di Naso. Sul primo entrarvi, mostrò la Vergine di gradire quella condotta, perchè Antonio Picciolo, Dottor di Legge, la volle onninamente in casa sua, a fine di dar la salute ad un suo figliuolo, ridotto a così malo stato della vita, che i medici già l'avevano abbandonato. E n'ebbe compitamente la grazia, riavutosi perfettamente il figliuolo, per mercè della Madre di Dio. Ma poichè si era data a conoscere a' Terrazzani con questo primo beneficio, mostrò, che quella Terra non era il luogo elettosi ad abitare. Perciò la Terra di Naso cominciò a patire così forti, e spaventevoli scosse di terremoto, che la gente se ne levò a romore, gridando, che la Ss. Vergine non voleva rimanersi in Naso, ma gustava d'essere riportata al luo-

luogo, dove San Conòne l'avea lasciata. E altrettanto comandò il Conte, padrone di quella Terra: e a tale effetto furon chiamati i guardiani della Torre di Capo d'Orlando, per rimetterla in lor potere.

Frattanto fu recata la Statuetta dalla casa di Antonio Picciolo a quella di Pietro Iberto, donde era più comodo il trasportarla a suo luogo. E quivi ancora la Vergine con un'altro beneficio rimeritò il suo albergatore, concedendo l'uso de' piedi al genitore di Pietro, il quale fino a quel dì era stato zoppo a cagione d'una sgraziata caduta. Sparsasi nel popolo la voce di questa seconda grazia, trassero colà i Nasitani a riverire la Vergine, e a domandarle quelle grazie, che desideravano. In somma tanti ne furono di presente beneficati, che si persuasero tutti, di contentarsi ormai la *Reina* del cielo di rimanersi con loro, mentre si dimostrava così benigna in conceder loro ogni sorte di grazie. Così l'Arciprete col popolo la condusse con gran letizia alla Chiesa di San Pietro, ove poteva esser meglio trattata, e riverita quella Vene-

ra-

rabile Immagine. Ma ci sì gabbarono ancor questa volta. Si facevano sentire in Naso, quasi ogni otto giorni, le orribili scosse del Terremoto, con tale sbigottimento, che non vi fu chi osasse di più ritenerla nella lor Terra: onde senza dimora fu con tutto decoro, e con gran divozione riportata al Capo d'Orlando. Vi fu accolta al principio, come in una piccola cappella, la quale nell'anno appresso divenne una bella Chiesa, fabbricatavi dal Conte di Naso a sue spese, e vi fu con solenne pompa condotta la celeste Immagine dall'Arciprete col clero, e tutto il popolo, coll'autorità dell'Arcivescovo di Messina, dove ogni anno à 22. di Ottobre se ne celebra la solennità anche con una abbondante fiera: essendo tal dì assai memorabile, come anniversario della prima apparizione di San Conòne in quel luogo. Ma non sono meno memorabili gli altri due giorni dell'anno appresso, quando il medesimo San Conòne apparve nella Vigilia, e altresì nel dì festivo della Ss. Nunziata in quello stesso luogo di prima, e dopo d'essersi girato intorno alla Torre,

vi

vi lasciò, nella parte volta a Tramontana, tre pietre; quasi disegnandovi il luogo, dove la Vergine voleva fabbricato il suo Tempio. Quivi dentro fu riposta la preziosa Statuetta della Madre di Dio in un tabernacolo di pietra, ma ben dorato. Io ve l'ho veduta più volte, e ho confermato con la pruova la lode, che tanti altri le han data: che chi la rimira, non può agevolmente staccarsene.

Scrissero l'istoria di questa rinomata Immagine della Vergine tre degni Autori della Compagnia di Giesù, come furono il P. Ottavio Cajetano negli Atti de' Santi della Sicilia insul fine, il P. Guglielmo Gumppenberg alla Immagine *698.* del suo Atlante Mariano, e il P. Gio. Andrea Massa ne' Promontorj di quest'Isola. A quanto se n'è scritto finora conviene farvi una non piccola giunta delle altre maraviglie operatevi dalla Madre di Dio in diversi altri tempi.

E fra la prima, ch'essendo stato il Capo d'Orlando, per lo passato, in quel suo ridotto di piccole navi un'infame ricetto di corsali, e di Turchi, i quali quindi uscivano a bella posta

ad infeſtar le vicine Terre, o almeno a ſorprendervi le feluche, che tutto il dì navigano da Palermo a Meſſina; ſi è coſtantemente oſſervato, che da quel punto, che la Vergine igliò ſtanza ferma in quel Capo, ſua gran mercè, non vi ſi ſon veduti mai più, nè corſali, nè Turchi. La qual grazia ſi legge in una relazione manuſcritta, che ſta eſpoſta in quella Chieſa a chi vuol leggerla. Degli altri miracoli poi fatti da queſta Gran Signora di Capo d'Orlando, ſi può dire, che ſiano tanti, che ſtraccherebbono eziandio chi gli udiſſe narrare. Me ne rimetto alla ſteſſa Chieſa, che è ormai piena di ſimili memorie ſignificatevi in pitture, o in altri ſtrumenti appèſſivi in argomento della varietà di sì fatte grazie miracoloſe.

Così fu la porta di quella Chieſa al di fuori ſi veggono più catene di ferro, che Placido Cotòne, Comito delle galee di Sicilia nel 1628. venne a preſentare alla Vergine, in ringraziamento d'averlo fatto divenir vincitore d' una galeotta Turcheſca, da cui era ſtato vinto poc'anzi, ne ſe ne ſpecifica altro, che al ſolo invocare la Madonna

di

di Capo d'Orlando vinse i suoi vincitori, e guadagnò la libertà a molti de' Cristiani, ch' erano stati cattivati da' Turchi. Similmente vi si veggono appesi due anelli di ferro, che portavano ancora a' piedi due giovani, i quali vennero con corde al collo flagellandosi sù le nude spalle, in riconoscimento dell'averli liberati da' Turchi. Le crocce appese al muro son di Antonio Ricciardo, il quale storpiato già per più d'un'anno, ito a quella Chiesa stentatamente, vi si era addormentato sù gli scalini dell' altare, e al primo destarsi saltò d'allegrezza, perchè si trovò perfettamente sano. In quella gradetta, o inferriata d'argento, che serviva di porta alla nicchia della riverita Statuetta, vi era scritto il nome, e il voto d'un tal di Marrassà di Lìpari, il quale vivuto un lungo pezzo accecato degli occhi, al primo entrar nella Chiesa della Madonna di Capo d' Orlando, incontanente gli aprì amendue, e vide tutto quello, che v'era dentro con ammirazione de' circostanti su quell'evidente miracolo. La lampana d'argento, ben grande, che

vi mantiene acceso il lume con liberalità divota, ella fu regalo del Duca d'Ossùna Vicerè di Sicilia. Questo Duca, nel passare che fece dal Capo d'Orlando, volle salire ad alto per adorarvi la bella Statua della Vergine. Eravi ab antico dinanzi a quella Chiesa una profonda cisterna, ch'avea la sua ben' ampia bocca a fior di terra; e pure, per trascuraggine di chi ne avea la cura, non era coperta d'altro, che di fruscoli, e sterpi, sicchè al passar di colà il generoso cavallo, in cui sedeva il Vicerè, vennegli meno il terreno, e già già precipitava con irreparabil rovina, quando all'invocarsi in ajuto la Madonna di Capo d'Orlando, il cavallo alla prima non so come si tenne, e poi saltò di colpo nel sicuro terreno. Vedutosi il Duca Vicerè libero da un tale spaventevol pericolo, non sapeva finire di ringraziarne la sua Gran Signora, e volle, che in memoria della vita, che gli avea conservata, le ardesse di continuo quella ricca lampana, in cui fece scolpire l'arme del suo casato.

Ma della efficacia miracolosa di que-

questa Immagine non v'ha chi più de' marinai ne raccontino fatti mirabili, nel vedersi alla sola invocazion del suo Nome, or tranquillarsi le tempeste, or cedere i venti contrarj, or succedere l'aure più favorevoli. Pochi anni addietro, Francesco Piràino, padron di barca Milazzese, navigando in mezzo al mare con le vele volte a Palermo, si levò tal furiosa tempesta, che l'empito del vento gli tolse un de' compagni per nome Placido Càmbria, sbalzandolo in mezzo all'onde: e perchè la feluca non poteva trattenersi in quel velocissimo corso senza rischio di naufragare, e già il misero Placido n'era lontàno per più d'un miglio; tutti il credevano per già sommerso: Solamente Orazio Chiavisi ebbe cuore di sperarne la vita dalla Madonna di Capo d'Orlando: perciocchè dato di piglio alla cassetta, ove a nome di lei raccoglieva la limosina da' passeggieri: *Voi*, disse, *o Gran Signora, abbiate cura, e pietà del mio perduto compagno*. Appena così pronunziò, che sel vide appiccato forte con le mani all'orlo della feluca: e richiesto del come, confessò tut-

to lieto, che una bellissima Donna in abito di Suora, come ne parve a lui, l'avea salvato, e ricondotto a' compagni. Per questi, e simili miracoli è divenuta così celebre questa Chiesa di Capo d'Orlando, che per la frequenza della gente, ebbe il titolo di Benefizio semplice, e dal 1710. è stata fatta Chiesa Sagramentale.

LA MADONNA
DI PIAZZA
In Mineo.

La Vergine fatta dipingere da un Cavaliere in una sua cappella, vi fà delle grazie. Rimerita quel Cavaliere con dar la vita al figliuolo, e invocata, rende facile un parto assai disastroso.

CAPO XXXV.

IL P. Ignazio Noto della Compagnia di Giesù di sopra accennato,

to, così scrive in una sua lettera da Minèo nel 1712. intorno a questa Immagine della Madonna di Piazza, che si venera in Mineo, Città antica della Sicilia: ed io mi contento di riferirne la narrazione con quasi le sue stesse parole.

Dieci anni addietro il Signor Chiaramonte originale della Città di Piazza, fece dipingere la Madonna di Piazza nella cappella, che si fabbricò per la sua casa, nella Chiesa de' Padri Cappuccini di questa Città di Mineo. Dopo cinque anni sortì questa Gran Signora del cielo due Padri Cappuccini fervorosi Missionarj, il P. F. Lorenzo di Malta, e il P. F. Luigi di Lentini, i quali nelle loro prediche promossero la divozione verso questa Santa Immagine. Furono tante le grazie concedute dalla Ss. Vergine a questi cittadini, e tanti i doni, che in ringraziamento recarono a questa cappella, che dell' argento minuto raccolto se ne formò un calice, e dagli altri doni si cavò la spesa di rifarsi la campana di quel Convento, ch'era già rotta. E frattanto restano appese alla destra, e alla sinistra dell'altare,

 e trec-

e trecce di donne, e tovaglie, e altre cose in segno de' voti compiti, e soddisfatti per le grazie numerose impetrate dalla Beatissima Vergine.

Ultimamente, e fu in quest' anno al primo dì di Marzo, essendo il Signor Chiaramonte in Palermo, l'unico suo figliuolo di non più che tredici mesi, per nome Federigo Maria, fu sorpreso da un moto epiletico, che alla testificazione della mammana, fatta a me stesso di presenza, restò soffogato, e morto, o disposto a infallibilmente morirvi. Mel testificò pure il medico, che subito fu chiamato a dare presto il soccorso, e trovò il figlioletto mezzo rimesso in salute, com' egli confessa; per miracolo, o per grazia speziale della Madonna. Perciocchè la madre, in vedersi il figliuolo nero, come un cadavero, schiuma alla bocca, occhi di agonia, giacitura di morto, e freddo; *Madonna mia di Piazza*, così sclamò, *datemi il mio figliuolo, che altrimenti io pur mi muojo: datemelo, che io verrò scalza alla vostra cappella con torce, e candele di cera, e farò celebrarvi la messa al vostro altare.* Intanto sopraffatta dal dolore, davasi

tal-

talvolta delle percosse in petto, e piangeva, come sogliono le madri in simili angosce, e poi tornava a replicare la sua preghiera. Così fece, e disse per lo spazio d'un'ora, quando mutò tutto a un tratto il pianto in riso, vedendosi il figliuolo muover le mani, aprire gli occhi, e rimettersi nel colore, e nelle forze di prima. Egli il fanciullino, Federigo Maria, non ha se non tredici mesi, ed in essere interrogato di chi gli ha data e la salute, e la vita; leva alto le mani verso una simile immagine della Madonna di Piazza, additando lei, come vera cagione della sua vita. E questo l'ho anch'io veduto, essendo stato il figlioletto interrogato, davanti a me. Nel dì seguente la Signora sua madre andò a mantener la promessa alla cappella della Madonna di Piazza nel Convento de' Padri Cappuccini, e ne restò quãto più lieta, tãto più divota.

La medesima mammana, e coll'intervento del Protomedico, mi raccontò un' altro miracolo della suddetta Madonna: e fu, che a' 15. d' Aprile di quest'anno 1712. una donna lasciva fu nella sua gioventù puni-

ta da Dio con un parto infelice, e pericoloso, perchè la creatura mandò fuori una gamba. La mammana subito le diè il battesimo, e poi cominciò a gridare: *Madonna de' Cappuccini, liberate almeno la madre, se non volete dare riparo alla creatura, che già è sicura della salute eterna.* Così disse, e'l disse con tale affetto, e fiducia, che, senza saperne il come, al soprauvenire nuove e forti doglie alla parturiente, videsi mandata a luce la creatura, e quel che è più degno di stupore, senza che si fosse ritirata la gamba già uscita fuor del ventre materno, Onde domandata di questo fatto, ella dice, di non saperne altro, che d'essere stato miracolo della Madonna, e giura sopra la narrazione già fatta, e testifica, che essendo intervenuta a tanti altri parti di donne, questo le parve impossibile a ben riuscire, senza un gran miracolo della Madre di Dio. E veramente ben riuscì sotto la protezione di lei, poichè e la creatura vive, e vive meglio la madre.

S.MA-

SANTA MARIA
DELL' ALTO
In Alcamo.

Una Immagine della B. V. dipinta sù una viva pietra, si alza da sè stessa, per lasciarsi ivi fabbricare un'altare. Venerazione, e stima, in che l'hanno i popoli. Con una triplicata voce riprende un suo mal divoto, che voleva andare a peccare, e lo manda a confessarsi con un Sacerdote Religioso.

CAPO XXXVI.

ALcamo, Città di Sicilia, discosta da Palermo, non 16. miglia, come scrisse Michele Antonio Baudrand, ma 30. miglia, e altrettante lontana da Trapani; ha dalla parte di Mezzodì un'alto monte detto già da alcuni, Monte di Bonifacio, ò di S. Bonifacio, chia-

mato da tutti oggidì, Bonifato. Il qual nome non gli fu imposto, perchè servì ad Enea Trojano di buono augurio, quando venne in Trapani a celebrarvi l'esequie di suo padre, come asserì Alberto Durando; ma più tosto, perchè Bonferat, Capitano Saracino di gran valore, lasciò quivi la fama del suo gran nome, che poi corrotto da' popoli, si disse, Bonifato. Sù le vette di questo monte, vuole Cluverio, che vi sia stata un tempo la Città di Locarico, le cui rovine si veggono oggi in quel monte. Certo è, che Alcamo Capitano de' Saracini (per quanto riferiscono il Fazello nella 2. Deca nel lib. 6. e gli Annali Maomettani, con Giovan Leone nella sua Affrica) quando venne nell' anno 820. con 40. mila soldati a soggiogar la Sicilia, si elesse per sua difesa un forte Castello, ch'era sù questo monte, e accresciutolo di abitazioni, e di fortezze, gli lasciò il proprio nome di Alcamo, a cui forse cedette l' antico di Locarico. La qual Città d' Alcamo in progresso di tempo si fabbricò meglio volta a Tramontana, e appiè di questo monte, da cui riceve non piccole utilità.

E'

E' il Monte Bonifato in forma di torre, solitario, e isolato, anzi molte miglia lontano da ogni altro monte: scosceso, e inaccessibile, fuorchè da due sole parti, una da Tramontana, e l'altra da Mezzodì, contuttochè la salita porti seco una non lieve fatica. E' ferace di rare piante, e ricco di marmi rossi, e d'altre pietre di grande estimazione, ed è molto atto a' pascoli da Mezzodì, e in tutto il rimanente fertilissimo alla coltura. Vi si vede in cima l'antico Castello ancora in piè, e una bella Chiesa col titolo di Nostra Signora dell'Alto, da cui non solamente Alcamo, ma le Terre di que' contorni ricevono abbondanza di grazie. Dentro di questa Chiesa si adora una Immagine della Ss. Vergine col bambino Giesù in braccio, ma col volto lieto, e con la bocca ridente, e quasi in atto di parlare con chi la mira. E' dipinta sù la pietra viva, e chi la dipinse, non ebbe riguardo a lasciarvi di sotto tanto spazio, quanto vi si fosse potuto fabbricare un'altare da celebrarvi la messa, perchè l'Immagine era in basso sito, e poco alta da terra.

E que-

E questo era appunto il dolore continuo, che affliggeva il cuore d'un suo divoto, il quale per altro avea deliberato di stabilirvi, con censo perpetuo, l'obbligo di celebrarvisi messe ogni dì dinanzi a quella bella Immagine. Per ciò si diede a pregare la Ss. Vergine, che si alzasse ella tanto da terra, quanto vi lasciasse luogo a farvisi al di sotto un'altare; mentre nè egli, nè verun'altro poteva levarla di quel basso sito, senza farne più pezzi, stante l'essere ella dipinta sù la rocca viva. Non fu dura la Vergine a soddisfare al desiderio di quel suo divoto, e graditane quella sincerità di cuore, con che le avea domandata la grazia, nella mattina seguente si fece trovare in quella miracolosa Immagine tanto alzata da terra, quanto quel suo buon Servo potè farle incontanente fabbricare un'altare alla misura del suo desiderio, e subito le fondò rendita annuale da farvi celebrare ogni dì il Santo Sacrificio in onore di Nostra Signora dell'Alto.

Ella è così chiamata, dice il P. D. Pietro Antonio Tornamira, per essere questa Immagine nella più alta cima

del

del monte. Ed io direi, così doversi ancora chiamare, perchè tutto da sè, con un prodigio manifesto salì al sito più alto, per lasciarsi meglio godere da' suoi divoti Alcamesi: de' quali posso dire altresì, che non vi ricorrano solamente quelli, che non ne vogliono grazie: tanta è la copia de' favori, che ivi la Vergine concede a tutti. Onde non è maraviglia, se sia divenuto già celebre questo Santuario, e assai frequentato, massimamente ne' Sabbati di tutto l'anno, e molto più agli otto di Settembre, in cui se ne festeggia la memoria ab antico, coll'applauso de' popoli vicini.

Mi pesa molto, che di un così mirabile avvenimento non ne sia rimaso in nota il giorno, o almeno l'anno preciso. Ciò non ostante, egli và così fermo, che oltre alla universale Tradizione, che ne corre, vivono tuttavia i vecchi, a' quali i lor maggiori raccontarono il prodigio auvenuto, come testimonj di veduta. Anzi ultimamente se ne prese giuridica informazione nella Corte foranea d'Alcamo, e' testimonj diposero, che il miracolo sia appunto auvenuto da 70. an-

anni in quà, e nella maniera, in che vien riferito dal P. D. Pietro Antonio Tornamira Benedittino nel libro della Prosapia di S. Rosalia sul fine del capo 16. del discorso primo: dal quale Autore l'abbiamo noi già fedelmente cavato. E al medesimo tempo batton pure tutte le altre notizie, che si son prese da' libri dell'Università d'Alcamo, ne' quali truovasi notato, che prima del 1634. la Chiesa di Nostra Signora dell'Alto nell'antico Castello sul monte Bonifàto era così distrutta, che serviva alle volte di ricovero al bestiame: onde in quello stesso anno vi si spesero scudi 20. in riparo di quella fabbrica, stante il padronato, che hanno i Giurati d'Alcamo su detta Chiesa. Inoltre si ha dagli stessi libri dell'Università, e parimēte dalle scritture di quella Chiesa, che nel 1643. vi si fecero altre spese in acconcio d'una stanza, la quale dovea servire d'abitazione al Romito inteso al servigio della Chiesa: e vi si truova espresso, che in quell' anno cominciò ad aumentarsi la divozione degli Alcamesi verso la Madonna dell'Alto, la quale venne così

cre-

crescendo nel seguente anno, che vi si eresse una degna Congregazione, e di nobili, e di Preti, e di popolani, istituita a fine di aver cura di quella Chiesa. Questa Congregazione elegge 3. uficiali, che la governano, e vi amministran le rendite: e oltre al mantenervi uno, o più Cappellani, e ministri in perpetuo, somministrano nell'annuale solennità il bisognevole ristoro del corpo a tutti i poveri, che vi si trattengono a fare le loro divozioni fino all'ora di desinare: e poi nel rimanente dell'anno prouveggono di ottime stanze a tutti coloro, che vi volessero trattenersi a più giorni: le quali stanze nel 1645. furono comminciate, e poi di tempo in tempo accresciute, e rabbellite per maggior cumodità dei divoti.

Da quanto fin qui se n'è scritto, parmi che dia nel segno, chi affermi d'essere auvenuto il miracolo di sopra narrato, nel 1643. il quale valse a mettere in fervore la divozione del popolo verso la Madonna dell'Alto: e molto più, che di là a cinque anni, cioè nel 1648. venne a morte Girolamo Francica, il quale avea legati 27.

scu-

ſcudi annuali a detta Chieſa, per iv
celebrarſi in ogni ſettimana tre meſ-
ſe in onore della Ss. Vergine dell'Al-
to, di cui era vivuto divotiſſimo. Le
quali congruenze aggiunte a' teſtimo-
nj, che aſſeriſcono, eſſere auvenuto il
miracolo da 70. anni in quà, ſembra-
no di darla vinta, a chi la ſente a fa-
vore del ſuddetto anno 1643.

Delle grazie, che in queſto luogo
compartiſce la Ss. Vergine a chi vi
ricorre, averei molto da ſcrivere: ma
per non togliere il merito d'una sì
bella fatica a chi tocca per debito, io
una ſola quì ne rapporto, cavata da
una relazione, che di colà mi fu man-
data molti anni addietro, e ora preſa
tutta di peſo da una mia Operetta,
non ancora data alla luce.

Vivea in Alcamo nel 1682. un
giovane di naſcita più che mediocre,
e mediocremente affezionato alla Ss.
Vergine, la cui Congregazione fre-
quentava nel Collegio, che ha ivi la
Compagnia di Gieſù. Ma non paſsò
gran tempo, che laſciatoſi tirare il
cuore dalle delizie della carne, vol-
tò le ſpalle alla Congregazione, e in-
ſieme alla Reina del Cielo, e ſi diede
tut-

tutto in preda a' lascivi suoi amori. L'ammonivano i Parenti, e' Padri della Compagnia, affinchè volesse ritornare alla buona strada di prima, e s'ingegnavano di atterrirlo salutevolmente con ridurgli a memoria i gastighi, che suole la divina Giustizia dare a chi mal vive: ma essi predicavano ad un sordo: nè era gran fatto, che si mostrasse sordo alle ammonizioni degli uomini, chi tutto dì facea del sordo alle interne voci, con che Iddio, e la sua Ss. Madre gli parlavano al cuore. Solamente mostrò una volta di non essere affatto sordo, quādo per li tempi, che correvano molto secchi, vi si fece da' nostri Padri una fervorosa Missione, à fine di ottenere da Dio per mezzo della sua Beatissima Madre la pioggia necessaria per le campagne: imperciocchè trovatosi il giovane presente alla predica, che si fece allora nella Chiesa della Madonna de' Miracoli, dove si era condotto dalla Chiesa Maggiore il divin Sacramento; già ferito dal cielo con un dardo di celeste luce nell'anima, propose di volere ricorrere alla Vergine, che è la fonte delle divine miseri-

ſericordie, per impetrare il perdono de' ſuoi peccati col mezzo di lei, valendoſi d'una ſincera, e intera confeſſione della ſua mala vita. Ma la coſa andò tutta in parole; che del reſto non ſi fece mai a mettere in eſecuzione quel ſanto proponimento: onde continuò a vivere così ingordo delle bruttezze del ſenſo, che eziandio fra gli ſteſſi pericoli moſtrava di non temere. Per dare al cuore di queſto giovane l'ultimo aſſalto, aſpettavalo la Madre di Dio ſul Monte Bonifàto.

Vi andò egli con una non buona comitiva di giovani, tra' quali però non averebbe forſe trovato peggior di sè ſteſſo: e perchè ſi erano convenuti di pernottare inſieme ſul monte, e la comitiva era numeroſa; non trovarono in quelle circoſtanze luogo per tutti da ripoſarſi la notte, fuorchè nella Chieſa di Noſtra Signora dell' Alto. Quivi ſi eleſſe il noſtro giovane ſcapeſtrato il ſuo luogo, e poſtoſi a giacere sù gli ſcalini di quell'altare, cominciò finalmente a dormire, ma con un ſonno troppo ſoſpeſo, perchè non potendo più reſiſtere alle ſue ſconce concupiſcenze, andava penſan-

ſando al come gabbare i compagni, ſottraendoſi di colà, per portarſi a sfogare i ſuoi laidi appetiti con una infame donnaccia. E quantunque gli foſſe venuta innanzi alla mente la malagevolezza del cammino in quella notte oſcura, convenendogli di ſcendere di quel monte pieno di precipizzj; ciò non oſtante conchiudeva da cieco, e oſtinato, che era, con dire queſte indiavolate parole: *E come non mi porta il Diavolo con tutto il mio cavallo all'inferno?* Or mentre l'infelice ſtà così vaneggiando tra ſonno e veghia, eccogli una chiara voce, che chiamatolo per nome, *Và ſubito*, gli diſſe, *e confeſſati con quel Padre, che tu ben ſai.* E alludeva la voce a quel noſtro Padre, da cui il giovane aveva udita la predica in Santa Maria de' Miracoli. A queſta voce credè colui, che queſta foſſe burla de' compagni, che volevano con lui paſſar tempo: e perciò nulla curoſſene, e tornava alla macchina delle ſue oſcenità: quando eccogli la ſeconda voce, che più chiaramente gli ripete l'ammonizione di prima. Ma queſta ancora fu da lui creduta ſcherzo de' medeſimi amici:

ci: nondimeno, perchè glielo diceva parimente il cuore, volle certificarsi, se la voce veniva già da' compagni, e tutti li visitò con una candela accesa in mano, e trovolli, che profondamente dormivano. Quì sì veramente, che entrò in sè stesso, e alzati gli occhi vide una nuvoletta piena di luce, da cui sentì uscir fuori la terza volta quella stessa voce, che gli diceva: *Và subito, e confessati con quel Padre, che tu ben sai:* e questa volta vi aggiunse: *se nol farai, guai a te.* Allora sì, che il giovane si rauvide, e tocco nel cuore da un vero pentimento, e dalle sue passate ingratitudini verso la Madre di Dio tutto confuso, non senza lagrime così sclamò: *E così pur mi amate voi, mia Signora, mia Madre, quando io non averei fatto peggio, se vi fossi stato nemico!* E così replicando durò a piangere in quella notte, finchè al primo apparire dell'alba, licenziatosi da' cōpagni, venne dirittamente al Collegio, dove fatta una confession generale con quel nostro Sacerdote accennatogli dalla Madre Santissima, ripigliò gli antichi fervori, anzi gli accrebbe, e divenne uno de' Congrega-

ti

i più fervorosi di lei, e non di rado si
entiva benedire tutte quelle limosi-
ie, che egli aveva date per amore
lella Madonna dell'Alto, e de' Mira-
oli, e il visitare, che avea fatto,
juelle due Chiese, in cui riguardo
orse la Madre d'ogni pietà si era
nossa a chiamarlo a mutar vita.

NOSTRA SIGNORA
DELL' ARCO
In Saddèo a Messina.

Due Cristiani, invocando la Vergine dell'Arco, mentre erano schiavi de' Turchi, si veggono sciolte le catene, e tornano liberi alla lor patria. Una giovinetta paralitica condotta sul cataletto a caso in quella Chiesa, in un modo mirabile n'è risanata.

CAPO XXXVII.

IN un Borgo, fuor di Messina, detto dal volgo, Saddèo, cioè San Leo, perchè non molto indi lonta-

tano v'ha un'antico Oratorio, erettovi come a lor contadino, in onore di S. Leone II. Sommo Pontefice; si vede la Chiesa di N. Signora dell'Arco, fondatavi da Scipione Morica l'anno 1596. nel cui altar maggiore fu collocata l'Immagine della Madonna dell'Arco, ritrattata al vivo da quella miracolosa, che si venera in Napoli, dipinta tra' due Santi Patriarchi, Francesco d'Assisi, e Francesco di Paola. La Confraternita, che n'ebbe cura fin dal principio, l'abbandonò, quando l'Arcivescovo D. Francesco Velardes della Cuenca la costituì Chiesa Parrocchiale di quel Borgo: ma con ciò accresciutovi il concorso, cominciò la Vergine ad allargar la mano alle grazie.

Furono tra' primi a participarne due Messinesi, che n'erano così lontani, quanto n'erano le galee di Negroponte, dove si trovavano, per loro sventura, schiavi de' Turchi. Questi un dì, fattisi a pensare le grazie, che la Madonna dell'Arco concedeva nella Chiesa del loro Borgo, le si raccomandarono amendue, pregandola a degnarsi di liberarli da quella mise-

se-

ſerabile ſervitù, e di ricondurli ſalvi alla patria, conchiudendo ſempre le preghiere con farle un voto, di averle a moſtrare grata memoria di quel beneficio. Così orarono replicatamente quel dì: quando la notte, dopo d'aver preſo ſufficiente ſonno, ſi deſtarono, e ſi videro amendue ſciolti delle catene. Appena credevano al principio agli occhi proprj: ma poi riflettendo, che già la Madonna dell'Arco avea fatta loro la metà della grazia richieſtale; onde reſtava, che la compieſſe con ricondurli a Meſſina; la ringraziarono di tutto cuore, e così invocatala di bel nuovo, mentre gli altri profondamente dormivano, e ogni coſa era cheta, ſi gittaron nel mare, e a nuoto ſi portarono felicemente in paeſe de' Criſtiani, perchè erano così fiſi nella protezione della Madonna dell'Arco, che l'uno all'altro andava dicendo: *Se queſta Gran Signora potè comandare alle catene, che ſi rompeſſero per farci andar liberi; potrà ella ancora comandare al mare, che ci porti a galla agevolmente, per ricondurci alla patria.* Poſti in ſicuro tra' Criſtiani, s'imbarcarono nella prima nave, che veleggiò

alla volta di Sicilia, e tornati alla patria, per adempimento del voto, fatto dipingere sù una tavoletta tutto il successo, l'affissarono insieme con alcuni ferri, simbolo della loro schiavitudine, a' piedi della Madonna dell'Arco.

Questo solo miracolo scelse all' Immagine millesima il Gumppenberg da' molti, che ne scrive il P. Placido Samperi nella Iconologia della Vergine nel capo 30. del lib. 4. sotto questo pretesto: *Cætera, quia ordinaria sunt, prætereo.* Ma sia ordinaria la grazia, che la Madonna dell'Arco fece a Francesco Picciolo agonizzante per la ferita avuta nell'aspra arteria da' nemici, e alle preghiere de' suoi subito guarito: e a Leonardo Brancato, che colpito da cinque nemici, coll' invocarla, si levò in piè con le vesti lacere sì, ma senza veruna ferita nel corpo: e a Gio. Domenico Giuffrè, che infermo di scarmàna, e abbandonato da' medici, in raccomandarsi alla Madonna dell'Arco, dormì, e la vide in sogno tutta luce, e maestà, che gli faceva animo a non temere, perchè ella era venuta a recargli la salute, e che nel dì seguente si leverebbe

sano

ſano di letto, come auvenne di fatto. Io però non sò, ſe meriti nome di grazia ordinaria queſta, che io qui ſoggiungo.

Una giovinetta d'anni 14. era ſtata priva dell'uſo delle gambe, e delle braccia per una fiera paraliſia, che l'avea tenuta a letto per due anni e ſette meſi. I parenti, come in tali caſi ſogliono, ne attribuivano la colpa a' medici della Terra della Rocca, dove abitavano, e perciò riſolverono di farla curare da' medici, che in Meſſina ſi trovavano, i più ſcienziati, e periti. Ma come potevaſi colà condurre una donzella, che non poteva giacere altrimenti che in letto? Penſarono alla fine di metterla così malviva, com'era, entro a un cataletto, e la portavano adagio adagio in Meſſina. Erano già arrivati al Borgo di Saddèo, ma tanto ſtanchi del peſo, e del cammino fatto, che vedutili poſare dinanzi alla Chieſa della Madonna dell'Arco, lo ſteſſo Parroco, moſſone a pietà, gl'invitò a riposarſi in quella Chieſa, e molto più, che vi ſi affollava gran gente intorno, eſſendo quel dì al popolo di gran divozione, per-

chè andava alle ſtazioni del Santo Sepolcro nella Chieſa di S. Franceſco di Paola. Entrarono dunque in quella Chieſa, e dipoſto il cataletto dinanzi all'altare, la giovinetta fiſsò gli occhi alla divotiſſima Immagine della Madonna dell'Arco, e con le lagrime la pregò, che ſi degnaſſe di riſanarla, mentre ella non iſperava dalla perizia de' medici la ſalute, ma dalla miſericordia di lei. E così proſeguì a pregarla per più d'un'ora, quando ſi degnò la Vergine di eſaudirla. Il Parroco udì tutto improuviſo ſonare la campana di quella Chieſa, e gridare la gente ad alta voce, *Miracolo, miracolo.* Corre alle grida, e truova quella giovinetta, che prima era mezzo viva nel cataletto, ora piangente d'allegrezza ſu l'altare della Madonna dell'Arco, e affatto guarita, ſenza ch'ella ſapeſſe dire altro intorno a quel miracolo, che queſto ſolo, d'eſſere ſtata riſanata dalla Madonna dell'Arco, nè del reſto potè ſaperſi il come ella dal cataletto ſia ſtata portata sù quell'altare.

Si celebra la feſta di Noſtra Signora dell'Arco nel Lunedì di Penteceoſte

con

con non minor solenità, che frequenza de' popoli.

SANTA MARIA

DEGLI SPERDUINI

Nel Feudo di Cammaritini.

Un'antica Immagine della Madre di Dio risana in un modo mirabile un paralitico. Concede a' contadini copiosa la pioggia in una lunga siccità. Si fa vedere in groppa d'un suo divoto, che portavasi a cavallo ogni Sabbato a provvederla d'olio: e così lo libera dalle insidie d'un suo nemico.

CAPO XXXVIII.

NEll'antico Territorio della Città di Noto avanti al Terremoto del 1693. e nel feudo di Cammaritini in una contrada detta, degli Sperduini, v'ha

una grotta con dentrovi una Immagine della Ss. Vergine, dipinta alla Greca sotto un'arco cavato nella stessa rupe, e di mezza statura. E' simile alla Madonna della Grazia, cioè col Santo Bambino in braccio, a cui mostra la mammella, e viene da due Angioli corteggiata. Vi è l'altare anche di pietra, e oltre a molte anticaglie, vi si vede un fonte pur di pietra, che alla figura, mostra d'essere stato fonte battesimale presso gli antichi: e atteso il buon numero di casolari, e abitazioni distrutte, delle quali ancor se ne veggono le vestigia, pare che ivi sia stata un tempo alcuna Terra, o Città. Da ciò può ben dedursi l'antichità di questa Immagine, e molto più che quella Chiesa, o Grotta possiede varj terreni di quella cava, donatile dagli antichi Baroni di que' feudi vicini, e non corre tra' vecchi veruna memoria de' suoi principj. La festa vi si celebra nel terzo dì di Pasqua.

De' gran miracoli, che si son fatti da questa prodigiosa Immagine, ne recherò un piccol saggio, raccontandone tre solamente, raccolti da una

relazione antica di quella Chiesa, onde si son cavate anche le notizie suddette.

Il primo fu un povero paralitico, che non potendo valersi de' piedi ad andar mēdicando, procacciavasi il pane collo star sedendo, ò più tosto giacendo, in guardia d'un predio non lontano da quella Chiesa. Il vide un dì un buon' uomo, che facea vista di pellegrinare a quella santa Immagine, e n'ebbe pietà. Perciò tra per compassione, e per maraviglia così gli disse: *Deh, poverino, e che stai quì facendo? Hai la fonte vicina, e tu ti muori di sete! Perchè non ricorri alla Chiesa vicina, dove la Madre di Dio a tutti dispensa grazie, mentre tu ne hai bisogno più di tanti altri?* Si scusò il paralitico con le parole di quell'altro, che racconta nel suo Evangelio c. 5. S. Giovanni: *Hominem non habeo*. Allora il caritatevole pellegrino pregò le genti di quel predio, che volessero per carità condurvelo sù qualche giumento, e si partì. Così fu fatto: ma o maraviglie della Madre ammirabile! Giunti alla porta di quella Chiesa, volevano gli altri aiutarlo a scavalcare, e coll'ope-

ra delle lor braccia presentarlo all'altare della Vergine: quando lo stesso paralitico, d'in sul giumento, spiccato un salto, senza l'ajuto di niuno, smontò giù benestante, gridando a tutta voce: *Io sono già sano del tutto per grazia della Madre di Dio*. Ed era verissimo, perchè restandone attoniti tutti i conoscenti, e' compagni di lui, corse da se solo a ringraziarne tutto allegro la gloriosissima Vergine. E perchè non poteva avere altro alle mani per darlo in regalo a quella bella Immagine di lei, colse di presente da quella campagna e fiori, e frondi, con che in segno della sua gratitudine ne adornò quel suo altare, e tornossene co' suoi piedi sano al podère, donde era venuto, manifestando a quanti incontrava, la grazia fattagli dalla Madre Santissima.

Con la grazia, che siegue qui appresso, beneficò ella, non un solo, ma tutti i contadini di quel Territorio. Un'anno sterile di piogge era riuscito così luttuoso a que' contadini, che si vedevano morire il bestiame dinanzi agli occhi per mancamento di pascoli, e non potevano dargli aiuto. *Si*

adu-

adunarono a consiglio una volta i lavoratori, che pur temevano d'averne a morire anch'essi di fame, se durava tuttavia quel tempo secchissimo; e convennero di portarsi tutti in processione di penitenza alla Chiesa suddetta, per ottenere dalla Beatissima Vergine il soccorso delle piogge necessarie alla campagna. Adunque si portarono il tal dì alla Chiesa di San Teodoro distante da quella della Vergine più di due miglia, e ivi inalberata una gran Croce di legno, in cui v'era dipinta l'Immagine del Ss. Crocifisso, tutti a due a due, scalzi, in silenzio, e con la corona alle mani, recitandola in onore della Vergine, si avviarono alla sua Chiesa. Era quel dì molto secco, e sereno, nè vi appariva nell'aria vestigio alcuno, eziandio di nuvoletta, onde poterne aspettare la pioggia, e continuò il giorno in quella secca serenità, finchè finite tutte le lor divozioni, e preghiere a quell'altare di lei, se ne ritornavano al medesimo modo, e ordine, a riportare la Croce nella Chiesa di S. Teodoro. Non vi giunsero però asciutti, perchè essendo anche per via, si levò nell'aria

un' improuvifo nuvolato, che feco portò una pioggia così abbondante, che tutta quafi la proceffione de' contadini ne fu ben bagnata, con iftraordinario lor godimento, perchè fi vedevano con quella copia d'acque ficurata in quell'anno la fertilità alle campagne.

Più tenero, e graziofo è queft'altro miracolo, auvenuto in perfona d'un'altro contadino, che avea una fua poffeffione nella contrada detta del Pantanello, o di Calanìfi, lontana da detta Chiefa intorno a fette miglia. Coftui era ufo ogni Sabbato dell'anno di portarfi a cavallo la mattina a buon' ora, a recare a quefta Immagine della Vergine tanto d'olio in dono, quanto baftava in tutto quel dì a tenerle davanti accefa la lampana. Auvenne un giorno, che per non fo qual cagione, venne con un fuo vicino a parole: ma non erano tali, che poteffero metter lui in penfiero di guardarfene, e l'altro in obbligo di levargli la vita. Con tutto ciò il demonio, a cui molto difpiaceva la divozione di quefto uomo da bene; accefe tanto all'amor della vendetta quel fuo vicino, che quefti,

sti, postosi all'agguato in un vallone, donde dovea colui passare la mattina del Sabbato a soddisfare alla sua divozione, deliberò d'ammazzarlo. Ed ecco spensierato il buon Contadino la mattina del Sabbato passar di colà a cavallo coll'olio destinato alla B. Vergine, secondo il suo costume, senza vedere egli persona veruna in quel passo: ma vi fu ben veduto dall'appostatore con una Donna, che veniva in groppa del suo cavallo: e credutala moglie di lui, senza farvi altra riflessione, si astenne per quella volta di ucciderlo: contentandosi di ucciderlo al ritorno, se pure fosse indi tornato senza la Donna. Ma egli fu veduto di nuovo con la medesima Donna al ritorno, a cui dovette la vita, poichè l'insidiatore se ne tornò addietro senza fargli alcun male. Anzi nella Domenica, che venne appresso, si sentì quel villano vendicativo (non sapeva il come) coll'animo tutto raddolcito verso quel buon Contadino, sicchè cercatolo con premura, volle subito riamicarsi con lui; e pregollo a perdonargli la mala intenzione avuta contro della sua vita. Alla fine mosso

 più

più di curiosità, che d'altro, lo richiese del perchè quella sola giornata di Sabbato si fosse condotta in groppa la moglie, quando tutte l'altre volte v' era andato solo à cavallo. Quì il divoto Contadino cominciò prima a stordire, e poi con mille giuramenti affermò d' essere, anche in quel giorno, andato solo alla Chiesa, e tornatone ancora solo. Nondimeno perseverando l'altro in attestare con giuramento, ch'egli nel dì precedente l'avea di certo, e co' proprj occhi veduto à cavallo, e così nell'andare, come nel ritornare, con una Donna in groppa: *Ah*, disse l'altro, *non v'ha dubbio, che questa Donna fu Maria Vergine, Madre di Dio, la quale in premio di quell'olio, che io ogni Sabbato porto ad ardere davanti a quella sua Immagine, volle salvarmi la vita, e si era fatta da te vedere allora in groppa del mio cavallo*. Quì s'intenerirono gli animi d'amendue, e vie più s'accesero nell'amore della Reina del cielo. Ed io spero, che si sentirà parimente intenerire il cuore chi legge, e chi ode un sì bel fatto, e si studierà d'amarla, e servirla in auvenire con quell'affetto, che merita una Pro-

tet-

tettrice così grata, e amorevole co' suoi divoti.

LA MADONNA
DELLA GROTTA
Fuori della Città Notabile di Malta.

Un Cittadino dorme un'anno e tre mesi continui in una grotta, e vi gode in sogno una bella visione della Vergine. Si consacra a lei la grotta, e si dà a' Padri Domenicani, ed ella vi dispensa grazie a chi vi ricorre.

CAPO XXXIX.

IL primo Convento, ch'ebbe l'Illustrissima Religione di S. Domenico nell'Isola di Malta, fu fondato fuori della Città Notabile sotto l'invocazione di Santa Maria della Grotta, detta da' paesani TalGhar, per essersi su una grotta fab-

fabbricata la Chiesa di detto Convento fin dall'anno 1466. La sua origine si riconobbe da una celebre, e lunga visione, che si ebbe della Madre di Dio in quella stessa grotta da un Cittadino, mentre dormiva, e confermata dalla Tradizione di que' Padri antichi, e serbata nell' Archivio di quel Convento, onde si è cavata: ed è come siegue.

Due Cittadini della suddetta Città Notabile uscirono un giorno a diporto in campagna a farvi qualche buona caccia. Dopo un pezzo, stracchi e dal cammino, e dalla caccia, si ritirarono alquanto a riposare in quella grotta. L' uno per suoi affari volle ritornarsene a casa sua, e l' altro si rimase ivi dentro, e si mise a dormire. Era già trascorso assai tempo, quando venne a colui il pensiero dell' amico: ma per quanto ne avesse domandato, non potè averne altra nuova, che questa, cioè che i suoi o il credevano fuggito di Malta, e chi sa per qual motivo; o il tenevano per già morto. Dopo un' anno e tre mesi, il buon' uomo si trovò a passare casualmente davanti a quella stessa grotta, ed eccogli l' ami-

mi

mico troppo cercato, e non mai rinvenuto, che ſtavane di già uſcendo fuori, vegeto e robuſto, e di ſembiante allegro. Con gran ſuo ſtupore lo ſalutò, e il richieſe del dove mai foſſe ſtato in tutto quel tempo: e quegli maravigliatoſi della richieſta, riſpoſe: *Io non mi ſon moſſo di queſta grotta, da che tu ti partiſti. Quì mi laſciaſti, e quì mi hai trovato. Mi poſi a dormire quì dentro, e vi ho preſo queſte poche ore di ſonno. Ma che bel ſogno, che bel ſogno vi ho goduto!* Moſſo a curioſità di ſaperlo, colui pregollo a dirglielo onninamente; e l'altro così preſe a dire: *Io ho veduto in ſogno una nobil matrona con un Bambino in braccio, ma amendue di così eſtrema bellezza, che io non poſſo eſprimerlo con le parole. O quanto era bella la Madre! O quanto era bello, e grazioſo il Bambino! Mi diſpiace, che il ſonno, e il ſogno fu troppo brieve. Alle delizie di paradiſo, che vi ho guſtate, io per me ſtimo, che ſia ſtata deſſa la bella Madre di Dio col ſuo divino Figliuolo in braccio.* Non diſſe più, maſſimamente, quando inteſe affermarſi dall' altro, che quel ſuo ſonno era ſtato sì lungo, ch'era durato quindici meſi. Allora

tor-

tornarono amendue glorificando la gran Madre di Dio, e pubblicatosi il miracolo nella Città Notabile, Monsignor Vescovo ordinò, che quel luogo, santificato sì lungo tempo dalla Madre di Dio, si tenesse in auvenire nella dovuta venerazione, e perciò fece ergervi un bell'altare dentro alla grotta con la Immagine della Madre di Dio, simile alla già veduta in sogno da quel fortunato Cittadino: e quindi cominciò a chiamarsi dal popolo, La Madonna della Grotta. Non trascorse guari di tempo, che giunsero a Malta tre Padri Domenicani, cioè il P. Maestro F. Pietro Zurchi natio di quella stessa Città Notabile, co' Padri F. Andrea di Morsea, e F. Pietro di Piazza venuti a fondarvi un lor Convento: e Monsignore Antonio d' Alagona Vescovo di Malta fece loro dono di questa preziosa Grotta, tanto onorata dalla Reina del cielo, come appare per suo privilegio sotto li 27. di Giugno del 1466. conservato nell' Archivio di quel Convento.

Questa santa Grotta è stata sempre tenuta da' Padri come un Santuario, non solamente per quella miracolosa

visio-

visione già riferita, ma ancora per molte altre grazie, che la divina Bontà si è degnata d'operare alla invocazione della sua Ss. Madre, sotto titolo della Grotta, quì riverita. Tra le moltissime, che vi si veggono dipinte nelle tavolette votive, due ne rapporto.

Tommaso Giannello Comito Reale della squadra delle galee di Malta si vide tutto improuviso cadere addosso l'antenna della sua galea, sbalzatavi dalla furia della tempesta: ed egli al primo auvedersi di quel pericolo, disse: *Madonna Santissima della Grotta, ajutatemi*. E la Vergine l'aiutò di così bel modo, ch'egli restò libero d'ogni danno, e in mettere il piè in Malta al ritorno dalle galee, si portò a rendergliene le dovute grazie nella sua Grotta.

Occorse una volta, che il Sagrestano si dimenticò di aggiungere olio alla lampana, che suole ardere di continuo dinanzi a quella Venerabile Immagine, e volle Iddio, che quella dimenticanza durasse per cinque giorni, ne' quali egli con la sua divina virtù mantenne accesa senza nuovo olio quel-

quella lampana in onore della sua Madre, dal Sabbato fino al Mercoledì. In risapersi questo miracolo, eccone un'altro. Una buona donna corse a prendere un poco di quell'olio miracoloso, e invocando il nome della Madre di Dio della Grotta, ne unse amendue le braccia, e' piedi storpiati d'un suo figliuolo, e ad un tratto sel vide sano in tutto, come se non avessevi mai patito nulla di male.

SANTA MARIA

DI GIESU'

Nella Terra di Castania di Naso.

Una Statua della Vergine destinata altrove, si fu immobile in Castania, e dal medesimo luogo scaturisce una polla d'acqua mirabile. Quanto riesca questo Immagine graziosa a' suoi divoti.

CAPO XL.

DUE hanno in Sicilia il nome di Castania, cioè, un Casale presso Messina, dove si adora la Madonna della Grazia, di cui v'è molto da scrivere : e questo vien detto anche Castanèa : l'altra è una Terra che per la vicinanza di Naso, si chiama Castania di Naso, siccome quell'altro Casale o Terra, si chiama Castania di Messina, per distinguere l'una dall'altra. Or nella Terra di Castania di Naso in una cappella della Chiesa de' Padri Conventuali di S.

Fran-

Francesco si venera una pregevolissima Statua di marmo sotto titolo di S. Maria di Giesù. Ella è alta poco più di cinque palmi, e d'aria così dolce, che chi và a visitarla, non può staccarsene senza fare violenza à se stesso: tiene il S. Bambinello su la sinistra, e con la destra gli porge un bel pomo: Opera in somma di valentissima mano. qual fu quella del Gagini, famosissimo nella scultura.

Si ha dalla comune Tradizione, che una Statua così nobile erasi già indirizzata alla Città di Tortorici: ma la Vergine non volle, che quel suo Simulacro passando di Castania, ne fosse portato più oltre. Si fermò ivi così immobile, che non fu possibile rimuòvernelo a qualunque umano sforzo. Quivi dunque si fabbricò una Chiesa in onore della Madre di Dio, la cui Statua pregiatissima divenne il cuore, non che di quella Chiesa, ma di tutto quel popolo: e poscia nel 1574. vi si fabbricò anche il Convento, Dicono, che in quel medesimo luogo, dove allora si fermò da sè la statua della Vergine, scaturì subitamente una polla d'acqua, che appresso si ridusse in un poz-

pozzo, il quale ha questa maravigliosa proprietà, che nè cresce, nè manca d'acqua, eziandio se per più giorni non se ne attignesse nè pure una gocciola, o al contrario se ne cavasse fuori gran quantità. Di quest'acqua si vagliono gl'infermi per ottenere dalla Ss. Vergine riposo, e salute: ed ella n'è così liberale a chi glieli domanda, che ben l'attestano le antiche, e le nuove memorie, e' voti appesi alla sua Cappella. Mi contento di rapportarne solamente due casi, che mi vengono di là scritti dal Dottore D. Pietro Drago, come uditi da' Padri di quel Convento in presenza dell' Arciprete di Castania.

Nel 1647. correndo nella Sicilia una estrema carestia di frumento, il cercator di limosine, che andava attorno a nome di S. Maria di Giesù, la domandò tra le altre ad una buona donna, la quale alla prima se ne scusò, con dire, che non aveva per quella sera altro che due pani, bastevoli appena per la sua famiglia. Ma poichè il religioso replicò, che nè pure ne avevano i Frati per quella sera in Convento, e che almeno ne desse loro

nè volle che tr
che il suo amm
gesse nella Citt
cui le locuste
alle vigne, ag
piante fruttife
alla sua Chies
e cavatane fuo
lagrime la pre
là quel flagello
cuite fare storn
vole, e poi sv
Vergine, quasi
mandamento.
gliando il grid
si, disse, *scacc*
animaletti, e pr
gliuolo Giesù. E
rono quelle lo
ritorio di Chia
tutto il Regno

Ma che può
mostrato dall
quj, che le fa
Flavia, pinzò
stumava di vi
della Madon
volta chi la
nel far del

ſſioni di penitenza, e
l cielo non ſe n'era an-
a pietà. Convennero fi-
he ſi conduceſſe in pro-
atua di S. Maria di Gieſù
e non mal ſi appoſero,
cire appunto la Statua
eſa, ſi vide rinnovato il
e in figura di lei auvenne
a. Levoſſi tutto improv-
uno ſtraccio di nuvola,
pian piano creſcendo,
arrivare la Statua alla
ore, tutti coloro che l'
ano, ſi trovarono bene
cque, che cadevano di-
l cielo: e furono così
e la raccolta in quell'
lieta a que' popoli,
e grazie di S. Ma-
ieſù. La ſua fe-
elebra ogni an-
a' due d' A-
goſto.

LA

LA MADONNA DELLA GRAZIA,

Detta della Castanèa.

Una nave miracolosamente arrestata, in vendere a un Cavaliere alcune Immagini della B. V. tutto da sè si scosta veloce dal lito. Quegli vi fonda una Chiesa, dove ella rende la sua Immagine contro le saette, e a favore de' naviganti prodigiosa.

CAPO XLI.

LUngi da Messina non più che cinque miglia, un Cavaliere, che ivi di presso al Faro avea un suo podère, osservò un dì arrestata una nave a quel lito, e maravigliatosi, ch'ella si fosse fermata a vento prospero, e a mar tranquillo, e in luogo, dove non v'avea seno, nè commerzio, nè traffico, volle informarsi del fine di quell'arresto. Ma i mari-

marinai non ne ſapevano altro, che quell' effetto di vederſi ivi inchiodata la loro nave. Proſeguì il Cavaliere a far loro varie domande, e ſaputo, che venivano da Levante, e tra le altre merci recavano alcune Immagini della B. V. egli tre di queſte ſi comperò, tutte antiche, e alla Greca. In cavarſi della nave queſte tre Immagini, ella tutto da sè ſi ſcoſtò velocemente dal lito, e ben moſtrò, che niun'altra rèmora ve l'avea colà intertenuta, ſe non la volontà della Reina del cielo, la quale voleva, che ſi veneraſſe in quel luogo alcuna di quelle ſue Immagini, come in fatti lo miſe in cuore a quel Cavaliere.

Eglì dunque l'anno 1400. o circa, in quel ſuo podere, e ſu quel poggetto ameniſſimo vi fabbricò una Chieſa, collocatavi la più bella di quelle tre Immagini della B. V. ſotto titolo della Madonna della Grazia, detta ancora la Madonna della Caſtanèa, perchè queſta Terra è non molto di là lontana. Furon tante le grazie, che quì vi diſpenſava la B. V. che divenne aſſai celebre, e frequentata, non ſolo dalla gente del Faro, e di que'

Villaggi, e di Messina, ma ancora venivano a posta a visitarla fin dall' Italia: e appena approdava nave forestiera in quel porto di Messina, che non si portassero i marinai a riverirla. Tanto si era da per tutto sparsa la voce di quella sua miracolosa venuta. Perciò il fondatore di quella Chiesa a 5. d' Ottobre del 1430. ne fece donazione a' Frati Romitani di S. Agostino, che ivi menaron poi solitaria la vita. Ma perchè insieme con la solitudine venivano a provarvi talvolta gran penuria di vitto, la stessa Vergine, a cui servivano, se n'era presa la cura di provvederli sì bene, che una volta, mentre essi a tal fine oravano davanti al suo altare, entrò in Chiesa taluno, che lasciati non so quanti scudi su la cassa della limosina, se n'uscì fuori, e fu stimato un' Angiolo del cielo, perchè a un di que' Frati, che gli voleva tener dietro per ringraziarlo, non gli fu possibile il ritrovarlo.

Ma vaglia il vero, benchè questa santa Immagine sia ammirata in ogni genere di grazie, ella pare a me, che si sia resa più ammirabile contro delle saette, e a favore de' poveri naviganti.

ti. Una galeotta di Turchi corſali miſe in terra al lito del Faro la ſua gente ben'armata a far preda in que' contorni, e alcuni ſaliti ſu la Chieſa della Madonna della Grazia, prima di ſaccheggiarla, caricaron d'ingiurie la Ss. Vergine, e tre di loro i più empj, avvẽtarono cõtro a quella venerabile Immagine tre ſaette a ferirla. Fu un gran miracolo della Madre delle Miſericordie, che in quel punto non cadeſſero ivi morti que' barbari, come tante, e tante altre volte è accaduto: ma fu ſtimato allora maggior miracolo, che la Vergine aveſſe ritorte indietro le tre ſaette in maniera, che andarono a ferire, non i ſuoi feritori, ma il tetto di quella Chieſa, ch'era di tavole, dove ſi veggono conficcate fino al dì preſente. I Turchi, ſi ammirarono di queſto avvenimento, e più per timore di non averne a provare il gaſtigo, che per altro motivo; laſciarono di depredare, e corſero alla lor galeotta per allontanarſi, quanto più preſto poteſſero, di quel mare.

Se le ſaette del cielo ſon più formidabili, che queſte della terra, veggaſi quanto ſi è dimoſtrata queſta Imma-

gine assai potente contro de' fulmini. Una sì fiera tempesta si smosse un dì in quella campagna, e in que' monti con piogge, tuoni, e saette, che non fece poco un di que' Frati Religiosi a toccar la campana, come è in uso, contro de' fulmini. E fu a suo buō prò, che in tutto quel tempo egli non faceva altro che invocare la Madonna della Grazia: imperciocchè cadde in quella stessa ora dalle nuvole, e con tale impeto una saetta, ch'ei ne sarebbe rimaso morto, se la Madonna della Grazia non ne l'avesse campato con un miracolo assai evidente. La saetta entrata in Chiesa andò di primo colpo a scagliarsi contro del povero Frate atterrito, e gli bruciò tutto l'abito che avea addosso: e benchè gli avesse parimente bruciata buona parte della camicia, nondimeno, vietandoglielo la Reina del cielo, a cui le creature tutte ubbidiscono, non l'offese in veruna parte del corpo. Indi passò la saetta all'altare di lei, dove bruciò, è vero, tutta la cornice, che serviva d' ornamento a quella Immagine, ma per riverenza, lasciò intera, e illesa la stessa Immagine, al cui lato appese

quel

quel Religioso quella parte della camicia, che il fulmine gli avea lasciata, abbruciaticcia, in memoria di quel singolar beneficio.

Veggiamo ora quanto si sia resa ammirabile questa Immagine della B. V. della Grazia, soltanto, che i naviganti l'avessero invocata ne' lor pericoli. Il primo a provarla benefica fu un soldato Maltese, che su un brigantino navigando in Levante, al primo abbattersi in una tartàna Turchesca, tanto si ardì, che lanciossi su la poppa nemica, e toltole lo stendardo, se l'avvolse al braccio manco, e con la destra dimenando bravamente lo stocco, aspettava, che vi salissero su ad aiutarlo gli altri Maltesi. Toccavano a costui le cento pezze d'otto, che il padrone del brigantino avea promesse a chi fosse stato il primo a impadronirsi di quello stendardo Turchesco: ma a confessare il vero, toccavano alla Madonna della Grazia della Castanea, a cui egli di tutto cuore si era raccomandato, perchè ella col braccio della sua potente difesa gli salvò la vita. Perciocchè i Turchi, ch'eran superiori di forze, e di numero a' Mal-

 tesi,

tesi, tanti gli si avventarono contro alla vita per ripigliarsene lo stendardo, ch'ei si vide addosso una pioggia di saette, e la faccia tutta avvampata dal lampo d'un grosso moschetto. Nè poteva da' compagni aspettare verun soccorso, perchè niuno d'essi si era avveduto di lui, quando salì su la tartana nemica: anzi perchè nell'atto d' investirla, i Maltesi non v'eran potuti salir di sopra, macchinava già il padrone di abbandonare l'impresa: quando colui si risolvè a far solo, fidato nella Madonna della Castanèa, quanto averebbe fatto co'compagni, e invocandola spesso, tanto stornò dalla poppa i Turchi, ch'essi si erano arretrati fino all'albero. Intanto accortisi, che mancava nel brigantino quel lor soldato, si avvicinaron più di presso alla tartana sì, che quel prodissimo uomo, spiccato un generoso salto, si tornò sano, e salvo nel brigantino, e poi ito a rendere le grazie alla sua Madonna della Castanèa, vi appese come trofeo quell'avanzo dello stendardo Turchesco; che non aveano mai i Turchi potuto torgli dal braccio.

Il

Il ſecondo fu un legno Franceſe, che carico di mercanzie ſe ne veniva da Aleſſandria a vele gonfie verſo Meſſina: quando i marinai in mezzo al mare, e al corſo, ſcuoprono le galee di Biſerta, che a forza di remi venivano loro incontro, nè eſſi potevano fare altro, che dar nelle mani loro, così conſigliandoli il vento, che ſoffiava per poppa. Ma i Franceſi meglio ſi conſigliarono con la tenera divozione, che aveano preſa alla Madonna di Caſtanèa, a cui caldo caldo fecero queſto voto, che ſe ella gli aveſſe liberati di quello imminente pericolo di venire ſchiavi de' Turchi, ſarebbono iti a dirittura a viſitare la ſua Chieſa preſſo alla Terra di Caſtanèa, e non con le mani vote, mentre ciaſcuno promettevale quel dono, che alla ſua condizione ſi confaceſſe. Non era ancor finito di pronunziarſi il voto, e già il vento ſi miſe tutto in contrario, e con tal violenza traſportò altrove quel legno Criſtiano, che a' Turchi queſta volta i Franceſi diedero la baja: ed eſſi in arrivare in Meſſina furono alla bella prima a ſciogliere il loro voto alla Madonna di Caſtanèa.

 Pon-

Ponga fine a queste narrazioni un fatto non meno curioso, che compassionevole. Quattro giovani di nazione Francesi, presi già da un vascello Turchesco, eran tenuti con tal gelosia prigioni, che, quantunque tutti e quattro fossero legati con la sua catena, pur non poteva uno camminare, mentre gli altri sedevano, essendo le lor catene insieme intrecciate. Quel vascello, dopo una tempesta, o mal tempo, si era riparato in un seno dell' Isola di Lampadosa, ch' è tra l' Affrica, e la Sicilia, e stava aspettando il mare, e'l vento favorevole a far suo viaggio: quando i quattro giovani dal vedersi innanzi lo schifo armato di remi, e lasciato senza guardia di niuno; presero cagione di fuggirsene. Così raccomandatisi prima alla celebre Immagine della Madonna di Castanèa, si gittarono con tutte le lor catene dentro allo schifo, e postisi a remigare con tutta fretta, allontanavansi dal vascello, quando scoperta la fuga dalla guardia, fu tirata loro addosso una tempesta di saette, e di moschettate: ma indarno, perchè essi di continuo invocavano la Vergine, ed es-

essa li difendeva. Ma che? non si erano gran fatto avanzati in quella desiderata loro fuga, e già il mare cominciò a fremere, e a minacciare così arrabbiato, che i poveri giovani furon costretti a ritornare colà, donde si eran partiti. Buon per essi, che non vi trovarono il vascello Turchesco, che indi si era partito: ma perchè temevano, che per la sopraggiunta tempesta non tornasse colà anche il vascello, fecero saviamente a mettere in fondo lo schifo, affinchè sopravvenendo i Turchi, non ne arguissero, ch' essi si erano appiattati in quell' Isola. Ne avvenne altrimenti. Di là a poco eccovi ritornare il vascello, ma così rotto e conquassato dalla tempesta, che non era più abile a mettersi all' avventura del mare. Perciò gli stessi Turchi determinarono di valersi di quel fracassato vascello a farne un' altro piccolo per proseguire il lor viaggio senza pericolo di naufragare, quãtunque convenisse loro di dimorarvi per lo spazio di due mesi. Poveri giovani, e come potevano ivi vivere nascosti sì lungo tempo in un' Isola tutta deserta, e mezzo ignudi in tem-

po d'una rigorosa vernata, e senza niuna provvisione di vitto! E poi chi li rendea sicuri, che in que' due mesi i Turchi non si portassero per curiosità a girare quell'Isola? e guai ad essi, se fosser trovati, poichè non mancherebbe loro la morte, gastigo meritato da' fuggiticci, e fuggiti in quella maniera a' Turchi obbrobriosa. Così tra se la discorrevano i giovani: e ciò non ostante si sentivano dire al cuore dalla lor viva fiducia, che la Madonna della Castanèa, in cui solamente speravano, dopo Dio, gli averebbe liberati affatto di tutti que' gravi pericoli. E ben sembrava loro, che l'avessero avanti gli occhi in atto di consolarli. Viveano essi frattanto d'erbe salvatiche, e n'erano divenuti così deboli, e sparuti, che a pena potevano più reggersi su le gambe: e nondimeno dì e notte invocavano la Madonna della Castanèa, acciocchè presto li sovvenisse: quando finalmente videro un dì le galee di Malta appressarsi alla Lampadosa, e farvi schiavi tutti que' Turchi, che intendevano alla fabbrica di quel vascelletto. Allora i quattro giovani, benedicendo la Ss. Vergine,

che in quella gentilissima guisa gli avea liberati già, e dalla schiavitudine, e dalla morte, si scoprirono a' Cavalieri, e con invidia de' Turchi, furono accolti con cortesia nelle galee, su le quali toccaron Messina, e ivi si portarono a' piedi della Madonna di Castanèa, a riconoscer da lei quella grazia, ch'era stata per loro un gruppo di beneficj.

Queste sì belle notizie si deono al P. Placido Samperi, che le rapporta nel capo 2. del libro 5. della Iconologia della B. V. e da lui le descrive in parte il P. Gumppenberg nella Immagine 1066. del suo Atlante Mariano: alle quali resta solamente ad aggiugnersi il giorno della sua festa, cioè il Lunedì dopo la Pasqua di Resurrezione, che vi si celebra con mirabil concorso di grazie, e di gente.

NOSTRA SIGNORA

DEL RIMEDIO

In Palermo.

L'esercito di Roberto Guiscardo, I. Duca di Sicilia, venuto al primo assedio di Palermo, patisce mortalità. Ricorre alla Ss. Vergine, e n'è liberato. Ivi le si fabbrica una Chiesa che dopo 547. anni fu conceduta a' Padri Carmelitani Scalzi, favoriti nelle avversità, e provveduti di vitto dalla stessa Madre di Dio.

CAPO XLII.

IL Conte Ruggiero, dopo varie conquiste fatte in Sicilia contro a' Saracini, che per lo spazio di almeno 239 anni l'aveano tiranneggiata; unitosi con Roberto suo fratello nell' anno 1064. voltarono tutte le forze del loro esercito Normanno contro alla Città di Palermo, per

per liberarla da' nemici di Cristo. Si accamparono questi due invitti Campioni in uno de' 25. Monti, che servono di più che mezza corona a Palermo, il qual Monte avea allora il nome di Tarantìno, così detto da certi aragni velenosi, che vi abbondavano allora, e il volgo le chiama anche oggidì, Tarantole. Aggiunge il P. D. Pietro Antonio Tornamira nella sua Idea conghietturale della Vita di S. Rosalia nel discorso 1. al num. 20 che questo stesso Monte chiamavasi de' Serpenti, ed era nella contrada di Falsomèle, dove quegli aragni, cibandosi di un certo mele avvelenato, avvelenavano co' loro morsi. D. Agostino Invèges nella 3. Parte degli Annali di Palermo all'anno 1064. dice, che nè egli, nè altro erudito può a questi tempi additar questo Monte Tarantìno, non essendovi memoria, nè antica, nè moderna di alcun Monte vicino a Palermo, che produca animali con le qualità velenose: nondimeno, perchè il suddetto Tornamira lo mostra accennato in un privilegio di Guglielmo II. Re di Sicilia nella descrizione, che fece dal Territorio

della

della Chiesa di Monreale; e Goffredo Malaterra, Scrittore contemporaneo del Re Ruggiero, riconosce nella sua Cronaca questo Monte Tarantino presso a Palermo con gli aragni, ò tarantole dette di sopra; bisogna confessarlo vero, e tanto più, quanto lo stesso Inveges stima verisimile, che ciò allora fosse succeduto, o à caso, ò per arte magica de' Saracini, e che perciò forse non sia restato a quel Monte il nome antico di Tarantino.

Accampatosi dunque presso a questo Monte l'esercito Normanno per assediare Palermo, ebbe in primo luogo a combattere coll'esercito di que' terribili aragni, e poi con un morbo così vergognoso, cagionato ne' soldati da' loro morsi avvelenati, che cominciò in essi una pestilenziosa mortalità. I Principi Normanni, per non perdere ivi il fiore della lor soldatesca, levarono di là il campo, e lo fermarono nella contrada di S. Maria della Speranza, ò del Deserto, dove era stato prima un Monistero di Vergini Benedittine, dotato già dal Gran Pontefice S. Gregorio, che ne fa menzione nell'epistola 54. del libro

bro 1. ma poi distrutto dal furore de' Saracini, dopo di avervi uccise quel le Spose di Giesù Cristo. Quivi però non trovarono i Normanni lo scampo al loro male, anzi di quel vergognoso morbo ne perirono tanti, che quella stessa parte meridionale di Palermo, allora bosco, e deserto, prese il nome di contrada della Meuta (oggi corrottamente della Meusa) che in linguaggio Arabico significa contrada della Morte. Non restando dunque altra speranza di umano rimedio a questo male, ricorsero il Duca Roberto, e il Conte Ruggiero alla sua Protettrice Maria, pregandola, che volesse porgere un presentaneo rimedio al suo esercito Cristiano. E la Ss. Vergine non tardò a mostrarsi cortese con loro delle sue grazie: perciocchè suggerì loro, ò con voce esterna, come stimarono alcuni; o almeno con interno istinto; che si valessero del beneficio delle fornaci accese, col cui calore, risoluto quel pestifero veleno, con una prodigiosa crisi ne furon liberi. Non ingrati d' un sì gran beneficio que' divotissimi Principi vollero poi riedificata ivi

una

una Chiesa in onore della Ss. Vergine, la quale, benchè in varj privilegj comparisca ora col nome di S. Maria di Buffiniana, ora di S. Maria del Sicchesi, ora di S. Maria della Crisi, ò della Salute; pure ritenne, appresso, il nome di S. Maria del Rimedio, e lo mantiene anche oggidì.

Questa stessa Chiesa di Nostra Signora del Rimedio a' tempi nostri lontana intorno a 150. passi dal Real palagio, e fuori le mura di Palermo; è molto nobilitata da una nuova fabbrica, sì della Chiesa, come del Convento de' Padri Carmelitani Scalzi, a' quali fu conceduta, e vi si cominciò la fabbrica a' 26. di Luglio l'anno 1610. al riferire dell' Inveges negli Annali di Palermo nella parte 2. al foglio 38. Ma questi Santi Religiosi vi patirono tanto al principio, che se non vi si fosse interposta la medesima Madre di Dio, apparendo visibilmente, la fabbrica si sarebbe in tutto dismessa. Io, perchè vi entra in parte la Compagnia di Giesù, stimo meglio di narrare tutto l'avvenuto, quasi con le parole medesime, che si leggono nell'Istoria Generale del loro Or-

di-

dine, ſcritta dal P. F. Pietro da S. Andrea nel tomo 2. al libro 3. nel capo 42. e 43.

Venuto nel principio del 1611. Vicerè di Sicilia D. Pietro Giron, Duca di Oſsùna, all'udire i gran richiami, che facevano gli avverſarj contro a' Padri Carmelitani Scalzi, e molto più al vedere il ſito di quel nuovo Convento dal ſuo proprio palagio, divenne anch'egli avverſario loro: onde fattiſi chiamare due di que' buoni Religioſi, comandò loro, che tra lo ſpazio di ſei dì laſciaſſero quel ſito, e ſe ne ſceglieſſero un'altro, ò fuori, ò dentro le mura della Città. Pregarono i Frati in que' ſei giorni la Madre di Dio, la quale nella notte del ſeſto dì, ch'era l'ultimo de' diſegnati dal Vicerè a mutar ſito, fece in maniera, che lo ſteſſo Vicerè paſſaſſe tutta quella notte inquieto, anſioſo, e turbato, e non meno malinconico, che timoroſo. Nè vi ſi paſsò meglio la Vicereina, la quale vi ſoſtenne non pochi dolori. Onde ſtimolato il Vicerè dalla coſcienza, attribuì tutto il male di quella notte all'operato da sè contro di que' divoti Religioſi. E vi fu preſta

la

la ſteſſa Madre di Dio, non con la preſenza viſibile, perchè forſe non era degno di tal favore; ma con una chiara voce, che così gli diſſe: *Fin' à quando, ò Vicerè, oſerai tu di cacciare i miei Figliuoli di quel luogo, che è già ſotto la mia protezione? Temi tu, che non ne abbia di là a patire il tuo palagio, e la Città? Ed io forſe non ſono baſtevole, e così potente, che poſſa con agevolezza ſicurarti, e difenderti il palagio, e la Città da qualunque sforzo nemico?* A queſta voce non ebbe che riſpondere il Vicerè. Appena ſi fece giorno, che ſi fece chiamare il Superiore di quel Cõvento, e narratogli quanto gli era occorſo in quella notte, conchiuſe con dargli piena licenza di rimanerſi in quel ſito, e fabbricarvi e Chieſa, e Convento. Ciò detto, licenziò quel Superiore, ed egli ſi miſe toſto a dormire placidamente, e ſtette aſſai bene.

Ma non perciò ebbe fine la perſecuzione contro de' Padri Carmelitani Scalzi. Gli ſteſſi Regj Miniſtri, e' Cittadini ſi dierono a biaſimarne anche il Vicerè, e tanto fu l'odio, che ne concepirono contro a que' Religioſi, che a' lor Cercatori di limoſine

non

non davano altro in sussidio, che ingiurie, motteggiandoli, come venuti a vivere a modo, e gusto loro, non ad utile altrui. E altrettanto faceva il popolo agli altri Frati, quando uscivano di casa per alcuno affare, proverbiandoli, e mostrandoli a dito. Buon per essi, che il Cardinale Arcivescovo di Palermo D. Gioannettin Doria la faceva con esso loro da buon Pastore, provvedendoli giornalmente di pane, e di vino; che nel rimanente erano costretti a vivere d'erbe, ò crude, ò al più, cotte senza olio, e senza verun condimento. Non mancò in questa calamità la Ss. Vergine di provvedere alle scarsezze di questi perseguitati suoi Figliuoli. Una notte si diè ella a vedere tutta luminosa al P. Carlo Romano della Compagnia di Giesù, Rettore, e tutto insieme Maestro de' Novizzi in questo Noviziato di Palermo: il quale allora appunto stava orando dinanzi ad una bella immagine di lei, pregandola, che si degnasse di significargli tutto quello, che a lei piaceva, e ch'era di maggior gloria di lei, e d'utile de' suoi prossimi. Allora la Madre Ss. mi-

mirandolo con un grazioso sguardo: *Carlo*, gli disse, *se tu desideri di darmi gusto, e di farmi un'ossequio, a me molto grato, ricordati di provvedere a' miei poveri Figliuoli, i quali patiscono estrema scarsezza di tutte le cose necessarie, nè hanno di che sustentarsi, nè ci è chi ci pensa per loro, souvenendoli di quello, che ad essi abbisogna.* Quì il P. Carlo, il quale per altro era tenerissimo amante de' poveri, e mostravasi con loro assai liberale, così le rispose: *Deh Madre Santissima, ditemi un poco chi sono questi vostri Figliuoli, così scarsi del necessario sustentamento, a' quali volete voi ch'io provvegga?* Ripigliò la Madre di Dio: *Sai tu chi sono questi miei Figliuoli? sono que' pochi Religiosi Carmelitani Scalzi venuti poco fà ad abitare la mia Chiesa. Sù via, porgi loro presto souvenimento.* E in così dire disparve. Quanto ne restasse consolato quell'uomo santo, e divoto parzialissimo della Reina del cielo, lo mostrò co' fatti. In farsi giorno, dopo d'aver detta la messa a' Novizzi, si portò a visitare que' cari Figliuoli della Madre di Dio, e per più animarli a sostenere con invitta pazienza tutte quelle av-

ver-

versità, narrò loro con modestia, e sincerità quanto gli avea significato la Ss. Vergine. Indi mandò loro più volte il pranzo, e non mancò mai di visitarli, e di somministrare al loro vitto quello, che la povertà loro di que' tempi desiderava. Gliene furono grati que' buoni Padri, e ne furono parimente grati alla Vergine, nè han mai permesso, che quella loro Chiesa, tutto che dal popolo sia chiamata col titolo di Santa Teresa, perdesse l' antico nome di Santa Maria del Rimedio, mentre ella in que' principj con tanta amorevolezza qui li riconobbe come diletti Figliuoli, e alle loro necessità porse Rimedio.

Questo bel fatto fu dalla Ss. Vergine indirizzato a provvedimento de' suoi Religiosi: quest' altro, che siegue, fu a difesa di quella sua stessa Immagine sotto titolo del Rimedio, ed è pure descritto dal suddetto Istorico nel capo 44. del libro 3.

Tra gli altri voti, appesi in memoria delle grazie ricevute dalle persone divote in questa Chiesa, v' era una tavoletta d'argento, la quale avea fatto qui offerire al suo altare la Signo-

gnora D. Maria Pacèco, e Fardella, Marchesa di S. Lorenzo, e Principessa di Pacèco, in ringraziamento d' un parto, riuscitole sotto l' invocazione di S. Maria del Rimedio. Un tal dono di ricca vista, diè troppo negli occhi d' un' uomo malvagio, il quale tanto fece, che un dì, avendolo a man sicura, sel rubò, e col sacrilego furto nel petto, avviavasi già alla porta della Chiesa per uscirne, e porsi in salvo. Ma per quanto avesse egli più volte cercata la porta, non trovolla giammai, nè la vedeva, perchè per gastigo della Vergine, avea già perduta la luce degli occhi. Intanto sopravvenne un Capitano di Fanterìa Spagnuola, il quale, non sapẽdo nulla del ladroneccio, in veder colui girare, e raggirare più volte per quella Chiesa alla cieca, credettelo in prima indemoniato: ma poichè si accorse, che potendo uscir fuori di quella Chiesa, non ne usciva giammai, l' interrogò del perchè, e in questo mentre sopraggiuntivi parecchi altri, il miserabile ladro cõfessò alla presenza di tutti, e il suo peccato, e il gastigo, che glien' era tostamente venuto addosso: e così fu restituìta immantenente

te

te la tavoletta d' argento all' altare della Vergine. Il qual fatto miracoloso, divolgato già per la Città di Palermo, e per le altre Città del Regno, valse in gran maniera a rendere più celebre questa Immagine della Ss. Vergine sotto titolo del Rimedio.

LA SS. VERGINE

IN S. PIETRO DI PIAZZA.

Un giucatore disperato colpisce una Immagine della B. V. sul capo, e n'escon fuori due rivetti di vivo sangue. Avanzi mirabili della divozione verso lei, e grazie singolari impetràtene da' suoi divoti.

CAPO XLIII.

FUor delle mura della Città di Piazza, alla distanza d'un mezzo miglio, in una piccola cappelletta, esposta alla pubblica strada, v'era dipinta al muro un'antica

ga Immagine della Madre Santissima col suo divino Figliuolo in braccio. Ella era copia di quella celebre Immagine di lei, che fu stendardo sempre vittorioso del Conte Ruggiero, e di cui altrove se ne tratterà con la magnificenza, che si potrà. Serviva questa Immagine di conforto a' contadini, che di là passavano, prima di portarsi alla campagna, e in sul ritorno, che facevano alle lor case.

Quivi un tempo si misero a giucare con poco rispetto due, o più giovani licenziosi, de' quali il più sventurato, per nome, Tincanello (o si fosse egli Ebreo, come dissero alcuni, o pessimo Cristiano) poichè vide, che in quel giuoco la fortuna gli avea fatto un mal giuoco, restandovi debitore a' compagni di grossa somma; entrò in tal disperazione, che con tutta la bestiale sua rabbia ferì sul capo quella innocente Immagine della Madre di Dio. Lo scellerato questa volta fece un bel colpo, non per sè, mentre tacciono le antiche memorie della mala, o buona riuscita, ch'ei fece; ma per gli altri, anzi ancora per quella stessa Immagine, perchè indi

in-

innanzi ſi miſe in tanta venerazione, e cominciò a fare tanti miracoli, che divenne la Fonte di tutte le grazie. Stimano alcuni, che quel ribaldo aveſſe percoſſa la B. V. con un pugnale: altri ſcriſſero, che l'abbia percoſſa con una pietra. Il certo è, che due furono le ferite, che n'ebbe ſul capo la Madre di Dio: onde ſubitamente ne uſciron fuori due rivi di ſangue vivo, i quali ſi veggon finora roſſi al colore proprio del ſangue, benchè rappreſo, e rilevato ſu la ſteſſa figura. Scende giù l'uno de' rivi ſanguigni per un palmo, e l'altro per tutto il corpo della Immagine, e paſſa ſul petto, e ſu la mano, con che la Ss. Madre ſoſtiene il ſuo bambino Gieſù.

Tutto il fatto già raccontato, è così celebre, che nõ v'ha ormai in Piazza chi nol ſappia. Tanto ha fatto in quella pijſſima Città la Tradizione rimaſane ne' più vecchi, e duratavi più di due ſecoli. Io ne ho un'antica relazione in iſcritto, oltre a varj Autori, che lo rapportano, o ne fan mẽzione, come ſon l'Abate Pirri nella prima notizia della Chieſa di Catania, il noſtro P. Gio. Paolo Chiarandà nella

istoria di Piazza al capo 5. del libro 3. e quattro Istorici dell'Ordine Serafico, quali furono il P. F. Marco Alegambe da Piazza, il P. F. Antonino Randazzo, il P.F. Francesco Gonzaga, e il P. F. Pietro Tognoletto da Palermo, nella prima parte del Paradiso Serafico nel libro 2. al capo 12. dove cita la loro autorità.

Questo sacrilego auvenimẽto mosse allora a compassione tutta la Città, la quale volendo in qualche affettuosa maniera risarcire quella offesa d'un solo, cogli ossequj di tutti gli altri, edificò in quel medesimo luogo in onor della Vergine una Chiesetta, e vi si eresse una Confraternita, acciocchè avesse cura di questa Immagine. La prima memoria, che ne ho trovata ferma intorno all'anno, è nel 1498. in cui questa Chiesetta sotto titolo di San Pietro, fu dal Magistrato di Piazza, e dal Clero, e dalla stessa Confraternita, offerta alla Congregazione de' Canonici Regolari di S. Giorgio in Alga, i quali vivevano allora in Palermo sotto nome di S. Jacopo della Màzzara, benchè a' nostri tempi poi furono affatto estinti da Clemen-

te

te IX. con la Bolla, *Romanus Pontifex* all' anno 1668. Ma questa offerta, quantunque fosse stata in quell'anno accettata dal Rettor Generale di quell'Ordine, nondimeno non ebbe effetto, a cagion d'una non so qual condizione ricercata da essi. L'ebbe sì due anni appresso l'altra offerta, accettata dal P. F. Michele da Piazza, ch' era ivi Guardiano dell'altro Convento di S. Maria di Giesù, de' Minori Osservanti, e vi fu a spese del pubblico fondato questo nuovo Convento. Quì dunque abitarono i Frati dell'Osservanza da' 31. di Marzo del 1500. fino al 1578. quando dal Capitolo celebrato allora in S. Maria degli Angioli in Palermo a' 5. di Febbrajo, restò assegnato alla Riforma, a petizione della stessa Città di Piazza. I Padri dell'Osservanza fino al 1566. l'abbellirono all'uso loro, e vi fecero un magnifico coro. I Padri della Riforma, fattavi una nuova, e bella Chiesa nella maniera, che vi si vede oggi, con le cappelle dell'uno, e dell'altro lato, nel 1612. trasferirono la pregiatissima Immagine della Vergine nella prima cappella, che va adornata

tutta di marmi, alla destra dell'altar maggiore. Indi a dodici anni a' 29. di Giugno, per ordine del Serenissimo Principe Filiberto, Vicerè di questo Regno, vi furono affisse le armi Reali, e vi restò, così questa Chiesa di S. Pietro, come questo Convento, con la dichiarazione di Cappella Reale, e di Convento Reale. Intorno poi alle limosine di questa Chiesa, non si può dire altro, se non che andavan del pari con le innumerabili grazie, che faceva a tutti la Vergine. I soli voti di cera erano tanti, che in un'anno di carestìa, provvidero per tutto l'anno di cera, e la Cattedrale di Catania, e la Città tutta di Piazza: oltre a varj arnesi d'argento, che di poi vi fece Andrea lo Monaco, Economo Appostolico, e Sindaco di detta Chiesa.

De' miracoli operati dalla Vergine in questa sua Immagine, piacciavi, che io quì ne adduca due solamente. Il primo truovasi per atto pubblico registrato negli atti di Pasquale Gagliuolo, e fu così. Veniva in Piazza un cieco nato, portatovi, com'è solito, dalla guida d'un suo cane, a visitare questa Immagine miracolosa. In

ar-

arrivarvi, le ſi inginocchiò davanti, pregandola, che faceſſe anche a lui parte delle ſue grazie, comunicate a tanti altri, col dargli la viſta degli occhi. Così orando, gli ſopravvenne un dolce ſonno, e tanto felicemente dormì, che al primo deſtarſi, aprì veramente gli occhi, e cominciò a vedere con tanta ſua maraviglia le coſe tutte, non mai vedute in vita ſua, quãta fu la letizia del popolo, in magnificare la Ss. Vergine, come vera luce del mondo.

Accoppiamo ad un cieco nato un mutolo, che pur così era nato. Andrea Scivulillo era fanciullo di dodici anni, ne aveva giammai parlato, nè ſapeva formar parola, nè ſi era valuto d'altro a farſi intendere, che de' ſoli cenni, com'è proprio de' mutoli. Poverello, era aſſai degno di pietà, perchè oltre alla mutolezza, era orfano di padre, e di madre, laſciato in cura d'una ſua nonna, femmina di aſſai buona vita. Or coſtei moſſa dalla fama de' miracoli di queſta Immagine ſacroſanta, le promiſe con voto di recare ignudo alla ſua Chieſa, per tutti i Sabbati di Quareſima di quell'anno,

quel misero suo nipotino, con in mano una piccola torcia da ardere in onor di lei dinanzi al suo altare, a fine di muoversi a compassione di quell' orfano, ella, ch'era la vera Tutrice di tutti gli orfani. E tanto adempiè costantissima questa buona donna fino al Sabbato Santo, nel quale all'ora di Cõpieta si presentò con quel figliuoletto alla Madre di Dio, a cui, perchè quello era l'ultimo Sabbato, più calde raddoppiò le preghiere: quando sentì dal fanciullo Andrea profferire il Nome Santissimo di Maria. Questa fu la prima parola, ch'ei disse, e poi proseguì a parlare speditamente, e a rispondere alle domande, che gli facevano, tutte svariate, e di diverse materie. Quì gli astanti insieme con la povera nonna gridarono tutti, *miracolo*, *miracolo*, e piansero per allegrezza, ringraziando la Reina del cielo, che con quell'evidente prodigio aveva a tutti moltiplicate le allegrezze della Pasqua. Corsero allora que' buoni Religiosi all'altare di lei, a cãtarvi con più solennità le Litanie, e le altre sue Laudi, mentre ella si mostrava così ammirabile ne' suoi divoti.

Quan-

Quanto qui si è narrato, è deposizione fatta con giuramento dal medesimo Andrea Scivulillo l'anno 1619. al P. F. Antonino Randazzo, il quale ne notò l'anno, in cui fu fatto dalla Vergine questo miracolo: e fu il 1564. e notò parimente, che il beneficato Andrea, tutte le volte ch'ei narrava questa grazia fattagli dalla Madre di Dio, non cessava di piangere per tenerezza. Così per corrispondere alla sua liberalissima Benefattrice, visse da buon Cristiano, e oltre al confessarsi, e comunicarsi ogni festa, veniva spessissimo a visitare questa Immagine della B.V. che gli avea aperta la bocca a parlare.

(✠✠)

LA MADONNA
DI CRISPINO
Nel Bosco di Monforte.

Un'antica Statua della Vergine, per torla di mano a' Saracini, è occultata in un bosco. Le si fabbrica poi una Chiesuola, ben servita da' Romiti, e per varie cagioni abbandonata tre volte, e alla fine in miglior modo rifatta. Quanto sia liberale delle sue grazie.

CAPO XLIV.

IN que' crudi tempi, che durò la Sicilia sotto all'iniquo giogo de' Saracini, nemici giurati della Cristiana Religione, non furon soli i fedeli, che v'ebbero molto a patire, ma ancora le Chiese, e le immagini, ch'erano l'unico conforto de' perseguitati, per l'odio, che aveano que' barbari alla legge di Cristo. Nell'antica Monforte tra l'altre v'era una

una bella Statua, di finissimo marmo lavorata, in cui si vedeva la Ss. Madre col suo divino Figliuolo in braccio, all'altezza di quattro palmi: tenutavi in gran venerazione, così per la sua antichità, come per le continue grazie, che se ne ricevevano da quel popolo alla giornata. Erano i Monfortesi combattuti da due contrarj affetti. Da una parte non volevano lasciarla esposta alle ingiurie degl'infedeli, e dall' altra parte non si potevano indurre a privarsi di quella consolazione, e ajuto, che ne proveniva loro dall'averla presente. Ma prevalse alla fine il timor ben fondato di averla a perdere, fatta in pezzi, o arsa per mano de' barbari. Presala dunque, di nottetempo la trasportarono in un' orrido, e spaventoso deserto, situato verso mezzodì, da tre miglia lontano dalla lor patria. Quivi riposta in salvo, per sicurarla dalle ingiurie de' tempi, le formarono intorno una povera, e rusticana capanna di tronchi. Ma non patì loro il cuore di vederla lungo tempo sì abbietta. Di là a non molto fecero fabbricarvi un piccol tempio, non tollerandolo più ampio

 l'an-

l'angustia di quel primo luogo. Andavano di tanto in tanto a visitarla segretamente or' alcuni, e or'altri, finchè mossi alcuni pochi d'essi da Dio, determinarono di abbandonare il mondo, e di restarsi a vivere in quel deserto, seguendo le vestigia del Precursore di Cristo, per attendere a' servigj della Reina del cielo in quella Chiesuola. Ciò fu nell'anno 904. e allora cominciarono a chiamarla S. Maria di Crispìno, ad imitazione degli antichi Romitaggi d'Egitto, tra' quali uno era appellato Crispìno, come riferisce D. Alfonso Vigliega: e con ciò vollero significare altrettanto, che S. Maria de' Romiti. E veramente vi menavano vita eremitica, pascendosi d'erbe crude, e abitavano in certe caverne, le quali si veggono fino al presente dì in quella solitudine, pochi passi lontani dalla Chiesa.

Sgombrati poi da questo Regno que' barbari per opera del Conte Ruggiero, e restituitagli la primiera libertà, non si curarono i Monfortesi di riportarla nella patria, vedendola in quel bosco già sicura, e tanto onora-

rata da' popoli lor vicini, che in ogni lor neceſſità a lei ricorrevano, e tanto più, che non mancarono in quel Romitaggio eziandio Sacerdoti, che di continuo vi aſſiſteſſero. Così durò ben ſervita la Madonna di Criſpino fino all'anno 1400. nel qual tempo fu derelitta affatto quella Chieſetta, e la Vergine vi rimaſe ſenza niuna venerazione, e non ſe ne sà ne pur la cagione.

Cento e venti anni ſtette allo ſcuro queſta venerabile Immagine, finchè fu chiamato da Dio a vita ſolitaria il Sacerdote Pietro Svido l'anno 1520. e ſeppellitoſi vivo in quell'orrido Romitorio di Criſpino, viſſe ivi tutto dedito agli oſſequj della Vergine, e dopo un'auſtera vita menata in digiuni a pane e acqua (trattone il ſanto giorno di Paſqua, in cui v'aggiungeva poche erbe crude) e in diſcipline, e orazioni, e veglie; vi terminò ſantamente la vita.

Ed eccovi la ſeconda volta la Vergine in ſolitudine per lo ſpazio di 50. anni, cioè fino al 1570. o in quel torno, quando tre nobili Meſſineſi (e furono D. Maſſimo Maria Saccàno,

D. Vincenzio Marino, e D. Arcangelo Rosso) congiuratisi a dar le spalle al mondo, si ritirarono a vivere da Romiti in quel bosco, e a rinnovare ne' popoli la divozione di S. Maria di Crispino, e coll'occasione di limosinare il vitto per le Terre vicine, mentre la dilicata lor complessione non permettèva loro di mantenersi la vita con sole erbe; non è credibile il frutto, che vi facevano, cogli esempj di quella vita umile, e co' ragionamenti indirizzati a raccendere l'amore verso la Madre di Dio ne' loro cuori. Non potè più sofferire il demonio questo nobile avanzo a prò dell'anime, e a gloria della Vergine, sua nemica: e perciò mise in cuore ad una masnada di fuorusciti, di costrignerli o a pagar loro una grossa somma d'oro, e d'argento, o a diloggiare di quel bosco, se non volevano restarvi morti. In tal guisa riuscì al demonio il perverso disegno, perchè que' nobili Romiti non avēdo onde pagare quella gran somma, se ne tornarono alle lor case.

Ed eccovi la terza volta abbandonato l'èremo di Crispino con la sua

Chie-

Chiesetta sì fattamente, che non visitata più da niuno per la paura de' ladri, quel bosco divenne così folto di querce, e d'altri alberi, che ella non si scorgeva più nè da lontano, nè da vicino: anzi col tempo, rovinato già il tetto con parte delle mura antichissime, la Ss. Immagine si restò in mezzo a quattro tavole, esposta alle nevi. E benedetta sia quell'edera, la quale, quasi compassionevole verso la povertà, e l'abbandonamento di lei, le intessè con le sue frondi un pensile tetto. Intanto se ne perdè la memoria, restandone la sola denominazione di Crispino a quel bosco, e una ferma Tradizione, che ivi era una piccola Chiesa, con una Immagine della Vergine molto miracolosa: non essendovi chi s'ardisse a rintracciarla, sì per la paura de' ladri, come dicemmo, e sì per la gran quantità di spine da per tutto intralciate, che vietavano il passo anche alle fiere.

Solamente nell'anno 1626. si trovò chi avesse cuore da tanto: e furono due Monfortesi, allievi nello spirito del Sacerdote Placido di Pietro, uomo di profonda umiltà, di mortificazio-

zione singolare, e d'alta contemplazione. Questi dunque spinto dal zelo di Dio, e della Vergine, comandò a Macario Pullino, e a Bernardo Pulito, chiamati amendue dal divino Spirito a vita eremitica, che l'èremo lor destinato da Dio era quello di Crispino. A' nove dunque d' Ottobre di quello stesso anno, i due buoni giovani, dopo d'essersi rinforzati col pane degli Angioli, uscirono in campo contro l'inferno, ben provveduti di accette, scuri, ronche, e somiglianti strumenti, e si incamminarono al bosco di Crispino. Molti giorni bisognò che penassero troncando querce, e altri alberi salvatici, e stecchi, e rovi, e simili, finchè penetrarono alla Chiesetta già distrutta, ove si scopriva appena il dove fosse fabbricato l'altare. Quivi alzati gli occhi trovarono la venerabile Immagine chiusa tra le 4. tavole, e ricoperta di edera, e di spine, e tutti lieti purgarono quel santo luogo al meglio, che si potè per allora.

Appena si riseppe l'Invenzione di questa Immagine, che e uomini, e donne di qualunque età vennero a riverirla. I buoni Romitelli le avevano

su

ſu una pietra acceſa una lampana in riverenza: or queſta lampana divenne una fonte di grazie. All'ugnerſi, che facevano gl'infermi di quell'olio, i ciechi vi racquiſtaron la viſta, i zoppi l'andar ſu le gambe ritti, e tutti gli altri la deſiderata ſalute: onde tanto abbondanti furono le limoſine, che in brieve vi ſi vide riedificata la Chieſa in miglior forma, la quale fino a' noſtri dì proſiegue a vederſi piena di torce, di pitture votive, di gomone di navi, e d'altri ſegni di grazie ricevutene. Vi vengono giornalmente dalle Terre, e Caſali anche lontani, alcuni a piè ſcalzi, e veſtiti di ſacco, e battendoſi con groſſe catene. Altri vi ſi ſtraſcinano con la faccia per terra, finchè giungano dinanzi all'altare. Il più bello a vederſi è il concorſo, che vi ſi fa, d'intorno a dieci mila perſone, il giorno della ſua feſta, ch'è agli otto di Settembre, in cui tutti ſi confeſſano, anche i fanciulli, e ſi comunicano in onor della Vergine, in quella ſua Immagine ora tanto glorificata, a diſpetto dell'inferno, che in que' contorni non vi è altra ſingolare divozione, che queſta della Madonna di

Cri-

Crispìno, divenuta già così intollerabile agli spiriti maligni, che in udirsela nominare, fan delle smanie, e dinanzi al suo altare, senza alcun'esorcismo, fuggono da' corpi invasati.

Tanto si dee pure alle virtù, e alle gloriose fatiche de' due suddetti Romiti, a' quali poi si aggiunse il Sacerdote Placido Arnào; che dopo una vita di penitenza asprissima, vi spirò l'anima inginocchione; e in quel medesimo sito perseverò alla vista del popolo, finchè fu seppellito. Di mano in mano vi si aggiungon degli altri, e tutti fan vita Eremitica, e fin da' tempi di Urbano VIII. sieguono l'Istituto della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, confermato loro da D. Biagio Proto allora Arcivescovo di Messina, e poi da due Sommi Pontefici, Alessandro VII. e Innocenzio XII.

Quanto siano a cuore alla Ss. Vergine le fatiche di questi buoni Padri, mostrollo in particolare ella medesima sotto l'anno 1660. Era infermo a morte il M. R. P. Antonio Faranda, Preposito dell'Oratorio, e il Fratello Mariano Cuminàle (uomo di tal per-

perfezione, e innocenza, che in 80. anni di vita non aveva commesso, dicono, un peccato veniale a posta) mestissimo per la vicina perdita, che quella Casa farebbe d'un Superiore sì degno, ch'era dotato da Dio del dono di profezia, e de' miracoli; si portò a dolersene all'altare della Madonna di Crispino. Tante furon le lagrime, e le preghiere del Fratel Mariano, che la stessa Vergine da quella Immagine parlando, così lo consolò: *Mariano, Mariano, non piangere: il P. Antonio non morrà di questa malattìa.* Quì dubitò l'umile Fratello, se in questo vi fosse alcun' inganno diabolico, e la Vergine gliene tolse il dubbio con una più chiara voce in conferma della salute del Faranda. Con tutto questo, tornò il Fratello a replicare di nuovo: *Bella Signora, e qual segno voi me ne date, che di questa infermità non morrà il P. Antonio? Il segno è questo*, ripigliò la Vergine: *gli cesserà questa notte la febbre, e domattina in vece di comunicarsi per viatico, si leverà sano di letto, e senza rimanergli niun vestigio d'infermità, celebrerà la santa messa.* E tutto si avverò, poichè il Faranda, di

cui

cui si temeva, che il dì seguente dovea portarsi morto in Chiesa, vi celebrò in ringraziamento all' altare di lei, così benestante, come se non fosse stato giammai infermo.

Tanto si è cavato da alcuni manuscritti antichi, intorno alla Tradizione, e all'istoria della Madonna di Crispìno, che oggi si conservano nell'Oratorio, e ne ho ricevuta la copia per opera del M. R. P. Placido Cernàro Preposito dell' Oratorio, sotto li diceno-ve di Luglio del 1715.

LA MADONNA

DELLA GRAZIA

In Malta.

Una Immagine di N. Signora in un Casale di Malta ha un bel Tempio per le grazie fatte ad ogni genere di persone. Su la cima di detto Tempio apparisce ogni dì una Colomba, mentre i Turchi assediano Malta, in presagio della Vittoria, che poi si ebbe per mezzo della Vergine.

CAPO XLV.

LA Immagine della Madonna della Grazia, che è nella Parrocchia di Casal Zabbar, distante due miglia dalla Città Vittoriosa, e da tre miglia dalla Città Valletta, dee meritamente annoverarsi tra le più celebri, che vi sono nell'Isola di Malta. Vi concorre ogni giorno la gēte del Casale a riverirla, e

e dalle altre Città, e Casali ogni Mercoledì di tutto l'anno, massimamente in tempo della Quaresima. Ed è sì grande la divozione del popolo a questa gloriosa Immagine, che delle pure limosine recatevi da' divoti, particolarmente da' mercadanti Francesi, che aveano più volte sperimentata propizia a' lor negozzj la protezione di lei, le fu fabbricato un sontuoso e magnifico Tempio, il quale, come dicono, non può godersi dall'occhio senza stupore.

Nè furon soli i mercadanti suddetti a sperimentarla propizia. E' così grande il numero de' liberati, alla sola invocazione di lei, da evidenti pericoli di naufragare, o con galee, o con qualunque altro legno, che se ne sazia lo sguardo di chi ne vede ivi espressi in tavolette i casi seguiti. Bello è a vedere ordinati in processione, e tutti a piè scalzi, e Capitani, e Cavalieri, e soldati, e marinai, e ciurma scapola, venire a questa Chiesa cantando le Litanie de' Santi, e della Vergine, e gridando di tanto in tanto, *misericordia*, per rendere degnamẽte al suo altare le grazie dovutele per averli liberati dalla morte.

te. Così fanno parimente molti per esserne stati liberati, o dalla schiavitudine fra' Turchi, o da malattìe mortali, o da gravissime persecuzioni, o dalle forche. Onde ebbe ragionevol motivo, chi diede ancora a questa Immagine il titolo di Madonna delle grazie: tante se ne veggono giornalmente da Dio concedute in riguardo di lei. Ma cedano tutte l' altre a questa, che siegue, e fu universale a tutta l' Isola.

L' anno 1565. quanto fu più sanguinoso a' Cavalieri, e al popolo Maltese, tanto più riuscì vergognoso a Solimano Imperadore de' Turchi, che avea impegnata tutta la sua potenza a prender quell' Isola. Ma egli quantunque vi avesse spediti contro, e' migliori de' suoi Capitani, e 38. mila, e 300. combattenti della sua più scelta milizia, e di più 300. vele; con tutto ciò, potè danneggiarla sì, ma nõ vincerla; mercecchè era posta tutta quell' Isola sotto la speziale protezione della Madre di Dio, cui spesso invocavano gli assediati. E già dopo l' assedio di 36. giorni, e al quarto assalto de' Turchi era caduto in lor potere il Castel di Sant' Elmo: ma non era caduto il cuo-

re

re a' prodi sostenitori dell' onore di Cristo, e della sua Fede, perchè quanto più si vedevano posti dal nemico alle strette, tanto più facevano campeggiare il loro invitto valore, confidando, non nelle loro forze, ma nella potenza di quella Vergine, che tiene sotto a' piedi la Luna. Disperati i Turchi di abbatterli, disegnano di dirizzare il più fiero assalto, che mai si potesse, contro a tutte le poste, con piãtare 4. batterie di cannoni su le 4. Colline del Salvatore, di S. Margherita, di Corradino, e del monte Sceberàs, che dominavano il Borgo, e Bòrmola, e l'Isola: e già vi durarono in questo orribile assalto per cinque giorni, e altrettante notti: e pure i nobili Eroi della costanza non invilirono punto, anzi fatti più coraggiosi dalla speranza, la quale aveano fisa nella Madre di Dio, che dovea mandare loro l' opportuno soccorso, si apprestavano alle nuove difese.

Questa ferma speranza, che aveano questi nobili assediati nella Ss. Vergine, non paja a veruno troppa temerità. Ella fu un miracolo della divozione, che portavano alla Reina del cie-

cielo, e trasse seco un'altro miracolo, con che ella andava confortandoli di giorno in giorno a sperare il soccorso, che dovea quanto prima venir loro dalla Sicilia. Perciocchè fin dal principio di questo ostinatissimo assedio, fece la Vergine comparire ogni giorno una candidissima Colomba per più ore su quella Chiesa della Madōna della Grazia, e fu veduta da tutti gli assediati nel Borgo, e forse ancora da' Turchi, che aveano le lor trincèe vicine alla suddetta Chiesa. La vista di tal colomba dava ogni dì animo grande a' Nostri per più coraggiosamente combattere per la S. Fede, perchè in quella pura colomba riconoscevano la speziale assistenza di quella Gran Vergine, di cui era stato scritto ne' Cantici. 6. 8. *Una est Columba mea, perfecta mea*. Questa sì bella Colomba fu presagio della vicina vittoria contro de' Turchi: e si avverò appunto nella Vigilia della Natività di Nostra Signora, quando comparve sopra l'isoletta del Gozzo l'Armata Spagnuola sotto il governo di D. Garzia di Toledo Vicerè di Sicilia in soccorso di Malta. Fece morire il cuore in petto

a'

a' Turchi la vista di questa armata Cattolica, quando si chiarirono, ch' ella era assai maggiore di quello, che gli avea lor manifestato un Moro Granatino: onde da assalitori che prima erano, si consigliarono con la lor paura a fuggire, prima di essere assaliti, non curandosi del macello, che di loro fecero i Cristiani, uccidendone più di diciotto mila, quando de' Cristiani non ne mancarono, se non pochissimi.

Si celebra la festa della Madonna della Grazia ogni anno la Domenica infra l'Ottava della Natività della Vergine con gran concorso, per dar luogo alla solennissima festa, che agli otto di quel mese le si celebra dall' Ordine di S. Giovãni nella Valletta. Tanto si è cavato da varj Istorici, e da una relazione manuscritta del P. Antonio Partini della Compagnia di Giesù.

LA

LA MADONNA

DI BUON PENSIERO

Fuor della Terra di Naſo.

La Vergine con un lume ſtraordinario per più notti replicato, fa trovare dentro una macchia di ſtecchi una ſua Immagine miracoloſa, che preſervò poi quella Terra da uno ſpaventevole Terremoto.

CAPO XLVI.

NEl Luglio del 1691. oſſervarono i Naſitani in parecchi notti un certo luſtro, or come di ſtelle, or come di più torce acceſe in un luogo, lontano da Naſo un buon miglio verſo la ſtrada, che porta a Capo d'Orlando; e vi è un piano chiamato la Figurella, a cagion d'una piccola Immagine di Noſtra Signora, che v'era entro a un pilaſtro. Una di queſte notti, alcuni de'

più curiosi vollero accertarsi del misterio, e colà si portarono: ma in giungervi, non vedevano più di quel lume, nè capivano punto di quel misterio. Tornarono a Naso, e tornò a farsi veder da loro quel lume, come innanzi: onde convennero d'andarvi nella mattina vegnente, e di farvi l'ultima pruova della loro industria in cercar nuova di quel misterioso splendore. Ma allora non vi trovarono altro, che una macchia di stecchi, e rovi, e a filo di lei scopersero il pilastro con la nicchia, dov'era dipinta a fresco la Vergine, alta poco più di due palmi, col bambino Gesù appoggiato su la sinistra di lei: opera più tosto di buon' uomo, che di buon dipintore. L'aspetto è a maniera di chi sta pensieroso, e sollecito: e quindi sortì la denominazione del Buon pensiero. L'occhio è modesto sì, ma dolente. Ha sul capo una Corona da due Angioli sostenuta, la quale poi da' divoti fu fatta d'argento. Vi si veggono ne' lati al di sotto un Frate, e una Suora, benchè nella pittura non ben si discernano amendue: e questi, dicono, che siano i ritratti di due giovani morti, tra'

rarif-

rariſſimi, che perirono in Naſo nel contagio del 1624. e dal lor genitore fatti ſeppellire in queſto luogo lungi dall'abitato, e in lor memoria fattavi fabbricare queſta piccola nicchia in onore della Madre di Dio.

Or queſta fu l'Immagine, che ſcoperſero que' curioſi ſu la guida di quel lume più notti veduto; e creduto che la Vergine voleva poſto in maggiore ſtima quel luogo, ſubito ſi miſero a ricidere quelle fratte, e que' roveti, che ne impedivano la veduta; e appena ne fecero correr voce alla Terra, che vi concorſe alla rinfuſa gran gente. Gli eruditi dicevano, che avea voluto la Vergine moſtrarſi loro in quella Immagine: *Sicut Lilium inter ſpinas, & ſicut Rubus incombuſtus*; ma tutti confeſſavano, che la Madre del bello Amore con que' lumi d'amorevole fuoco voleva rinfocare i loro cuori nella divozione di lei. E tutto fu vero, perchè da quel giorno ella cominciò a verſare le ricchezze della ſua liberalità ſopra i divoti, e queſti co' doni, e con le larghe limoſine vi edificarono una Chieſa, attaccatovi l'altare al pilaſtro a tal giuſto

 ſe-

ſegno, che ſopra di eſſo ſi veneraſſe comodamente la prodigioſa Immagine.

I miracoli operati quivi a favore de' biſognoſi non hanno numero. Ella quì liberò molti invaſati venutivi da lontano: quì guarì dolori nefritici, paraliſie, crepature, e altri miſerabili morbi, ancorchè invecchiati: quì raddirizzò tanti zoppi, che de' loro baſtoni laſciatile in memoria della grazia, ſe ne potrebbono fare più faſci. I febbricitanti col ſolo addormentarſi ſu la predella di quel ſuo altare, ſi riſvegliano beneſtāti. Vn marinajo Meſſineſe, che per malìa vedevaſi ſempre tremare da capo a piè, ſi portò a pellegrinare ad un' altra Immagine della Madonna famoſa in queſto Regno per li Miracoli: ſe n' era tornato addietro, com' era prima, riſerbandoſi la Gran Signora il liberarlo a queſta ſua Chieſa. In giungervi, fu prevenuto a confeſſarſi, e a perdonare il ſuo nemico di tutto cuore: e ciò fatto, ſi ſentì correre per la vita un tal vigore, che lo rēdè già ſano. Un mutolo venuto da Lipari, in porre il piè ſu la ſoglia di queſta Chieſa, cominciò a parlare ſpeditamente. Un gobbo di Sanmarco proſteſo dinanzi all' altare, gridando mercè

cè dalla Vergine, se ne rizzò agile e diritto della persona. Un figliuoletto di Naso non avea più di cinque anni, e avea cartilaginose tutte le ossa, sicchè non poteva da sè dare un passo; e al posarsi sul medesimo altare, vi acquistò tal sodezza, che tornossene a casa con le sue gambe senza l' opera di niuno.

Ma nel 1693. quì operò la Santa Immagine un prodigio benefico a tutta la Terra di Naso. I Terrazzani alle prime scosse dell'orribile Terremoto, a lei ricorsero, e sopravvenuta l'ultima scossa agli undici di Gennajo, che gittò a terra molte delle Città, e Terre della Sicilia, da lei riconobbero il beneficio d' esserne stati liberati. Onde è vero, che Naso deve a tre Immagini della Vergine la sua salute. Nel 1598. la Vergine in quella di Capo d'Orlando, si dichiarò per sua Custodia contro a' Corsali. Nel 1617. in quella della Grazia, si manifestò per suo Antidoto contro alla Pestilenza. E nel 1691. in questa di Buon pensiero, si scoperse per suo Scudo contro al flagello del Terremoto.

La sua Festa si fà la Domenica pri-

cema d'Agosto, per essersi in quel dì celebrata la prima volta sotto una capanna nel detto anno 1691. essendovi caduta in quel dì la festa di S. Maria ad Nives. In que' primi anni tanta era la frequenza de' forestieri, che con la festa vi si apriva anche la Fiera.

Preghiamo la Madre di Dio, che voglia riscaldare questo suo popolo nella sua divozione, per liberarlo da ogni futuro disastro. Tanto si è potuto cavare dalle notizie di questa Chiesa.

LA SS. NUNZIATA

DI RACCUIA.

Una bella Statua della Vergine è veduta dal popolo mandar fuori da sè sudore eziandio di sangue, come anche un Ss. Crocifisso in avvicinarsi alla detta Statua. Vi si fabbrica un nuovo Tempio, e si dà in cura a' Frati Minori. Di là a 70. anni si rinnuova lo stesso prodigio in quella medesima Statua.

CAPO XLVII.

INtorno all'anno 1400. in una Terra della Diocesi di Messina, nominata Raccuja, v'ebbe un Tempio consacrato alla Ss. Nunziata, al cui servigio vivevano ivi da presso alcune persone divote, e di buono esempio, e a tal fine vi aveano allato fabbricate alquante stanze, dove con molto affetto accoglievano non che i pellegrini, ma ancora gl'infermi.

Vissero in questo luogo in un sì fatto esercizio di carità, succedendo gli uni agli altri, uomini di gran virtù: quando nel 1500. sparsasi la fama per quel contorno, come era capitata a quel lito vicino una nave, che portava un bel Simulacro di marmo della Madre di Dio, se ne accesero il cuore in tal maniera, che scesi incontanente al lito, ne sborsarono a' marinaj il prezzo, e seco il recarono tutti lieti alla lor Chiesa, sperando, che con le limosine poi avessero in corto tempo a rilevarsi di quelle spese già fatte. Si sà dalla Tradizione, che in quel conducimento del nuovo Simulacro della Vergine a quel Tempio, avesse ella concedute molte, e notabili grazie a' suoi divoti. Ma che prò de' posteri, se non vi ebbe allora chi le notò?

Di una sola ne' tempi appresso n'è rimasa memoria, e notizia più distinta, perchè ha del raro, e singolare. In un giorno del mese di Aprile dell'anno 1573. avanti del mezzodì, fu veduta la Statua della Ss. Vergine sudare in sì fatta guisa, non altrimenti che se fosse stata una persona vivente, e già appariva bagnata di sudore a chi

la

la mirava. La prima, che se ne avvide, fu una divota donna, la quale corse alla corda della campana a dar segno al popolo, che v'accorresse; o come altri dissero, sonando da per sè la campana senza opera di veruno, cominciò a convocare la gente a quel doloroso spettacolo. A poco andare, la Chiesa fu piena di spettatori, che domandavano perdono a Dio de' peccati commessi, e imploravano, non senza lagrime, l'ajuto della sua Ss. Madre. Intanto sopraggiunse l'Arciprete, il quale, ordinato che subitamente sonassero tutte l'altre campane, appressatosi alla Venerabile Statua, raccolse dentro a un calice, tutto quel sacro sudore con gran riverenza: nè vi mancarono testimonj, i quali dissero, di avervi allora vedute alcune gocciole di sangue tramischiate col detto sudore. Trovossi tra gli altri presente a questo prodigio un gentiluomo divoto, per nome Blasco Natòli, il quale, non potendo più trattenere chiusa nel petto la piena del suo dolore, cominciò a voce alta, e chiara a pregare la Madre di Dio, promettendole, che se ella si fosse de-

 gna-

gnata di liberare quella ſua Terra da qualunque ſi foſſe imminente calamità; egli in brieve tempo chiamerebbe i Frati Minori di San Franceſco a ſervirla in quello ſteſſo luogo, e farebbe sì, che ivi ſi fabbricaſſe un Convento, e un miglior Tempio in onor di lei. E acciocchè la coſa non paſſaſſe ora in mere promeſſe, che riguardano il tempo avvenire; di preſente fece lavorare una bella corona d'argento ben' adorna di gemme, e gliela impoſe in ſul capo.

In queſto ſopravvennero veſtite di ſacco, e in abito di penitenza tutte le Confraternite di quella Terra a venerare la Ss. Vergine, a fin d'intercedere per loro appreſſo Dio. Ed eccovi un nuovo ſpettacolo di maggior tenerezza, che moſſe in tutti un dirottiſſimo pianto. Entrò in quella Chieſa la Confraternita di San Sebaſtiano, col piccolo Simulacro di Criſto Crocifiſſo ſu l'eſtremità d'un'aſta, come s' ha per antico coſtume. Ma che? queſto ſteſſo Simulacro del Ss. Crocifiſſo in arrivare dinanzi all'altare della ſua Ss. Madre, cominciò a traſudare anch'eſſo alla preſenza del popolo, e del-

dello stesso Arciprete: il quale, raccolto ancora questo sudore del Crocifisso, serbollo dentro al medesimo calice, in cui si era riposto il sudor della Vergine. Così fu vero, che in questo fatto mostrò la Madre di Dio col suo sudore il quanto compativa ella al suo popolo per lo flagello dell' Ira Divina, che stava di presso a scaricarsi sù questo Regno: e fu vero altresì, che il suo Ss. Figliuolo mostrò col proprio sudore il quanto ei compativa alla sua stessa Madre, che si era fatta Mediatrice tra Dio e' peccatori, per divertirne il gastigo. Questi preziosi sudori del Figliuolo, e della Madre si conservarono in quella Chiesa, come più che insigni Relliquie: ma non vi durarono assai degli anni, perchè un certo Sacerdote forestiere, che si era intramesso a servir questa Chiesa, rubolli con tutto il calice, nè si è potuto sapere il dove si fosse trasportata una sì degna memoria. Quanto poi si appartiene a Blasco Natòli, egli non venne meno della parola data alla Vergine. Nell'anno seguente invitò i Frati Minori ad abitare in Raccuja, e a prendersi cura

 di

di quella Immagine, obbligandosi egli a far loro del suo, e il Convento, e la nuova Chiesa. E tutto adempiè co' fatti, non mentre visse, perchè gliel vietò poco appresso la morte; ma per mezzo de' suoi stessi nipoti.

Questa istoria si è formata dagli atti autenticati dall' Arcivescovo di Messina, onde cavolla il P. Ottavio Cajetano, che la mandò a luce nel fine del 2. tomo de' Santi della Sicilia, e il P. Guglielmo Gumppenberg nell' Atlante Mariano alla Immagine 681.

Che questo miracoloso sudore fosse stato effetto dell'amore, che la Beatissima Vergine porta a quel suo divoto popolo di Raccuja, io non ne dubito: perciocchè volle allora significare in quel modo la pestilenza, che di là a due anni entrò a fare grande strazio nelle Città, e Terre di questo Regno: così prevenendo ella que' Terrazzani, acciocchè con le orazioni, e con le penitenze si studiassero di placare lo sdegno divino, che era già troppo irritato da' peccati della Sicilia. E ben la Vergine intercedette allora per questa Terra, mentre si osservò in fatti, che dove il Regno dal

1575.

1575. fu troppo vessato sotto del flagello di quell'orribil contagio, Raccuja fin dal principio ne fu esente. Ma se di poi ne fu in qualche modo tocca, colpa fu de' suoi Uficiali, i quali si resero indegni di quella invidiabile esenzione, per non avere usate le debite diligenze a preservarsene, e a mantenersi quella grazia, che la Madre di Dio aveva già impetrato a favor loro dalla divina Giustizia.

Di là a 70. anni, cioè nel 1643. mostrò ella di nuovo questa tenerezza d'affetto di compassione verso i suoi divoti, in pronostico della carestia, che dovea affliggere la Sicilia. Si vide dunque in alcune parti della faccia grondare il suddetto sudore dalla statua marmorea della Vergine: onde giudicarono i Padri di quel Convento di sottoporvi per quella notte un calice, che all' aurora del dì seguente n' ebbe qualche quantità. Per questo ne diedero subito la dovuta notizia all' Arcivescovo di Messina, a cui il P. F. Niccolò di Patti rappresentò le ragioni, che manifestavano per miracoloso quel sudor della Statua di marmo. Nondimeno quel savio Prelato stimò

spe-

spediente di doversi differire a miglior tempo l' approvazione di quel successo miracoloso, e per mezzo del suo Segretario scrisse all' Arciprete, che per suo ordine facesse circondare di tavole quella Cappella in modo tale, che il popolo non più vedesse quella Statua prodigiosa, ãzi le chiavi di sì fatta chiusura stessero in potere del solo Arciprete; e intanto non voglia permettere, che il fatto si pubblichi per miracolo, finchè, secõdo la regola del Concilio di Trento, l' Arcivescovo procedesse all' esamina de' testimonj. Questo è il cõtenuto della lettera scritta da Milazzo sul medesimo affare sotto li 15. d' Agosto del medesimo anno 1643. il cui originale ivi si conserva nel Convento di S. Francesco: donde anche noi abbiamo avute le notizie di questo ultimo avvenimento.

Questo Convento medesimo ha la fortuna di godersi al presente quel calice col sudore, di poi approvato, siccome la sua Chiesa si gode dentro una Cappella la Venerabile statua della Ss. Nunziata, ch' è di marmo, come è medesimamente la statua dell'

Ar-

Arcangelo Gabbriello, che le ſtà dirimpetto. La Feſta di queſta inclita Immagine vi ſi celebra a' 25. di Marzo col concorſo di molta gente, che viene a riverirla da Ucria, Sinàgra, Ficarra, Santangelo, e da altre Terre così vicine, come lontane.

SANTA MARIA
DELLA SCALA
in Meſſina.

Una nave reſa immobile da Dio, acciocchè laſciaſſe in Meſſina l'Immagine della ſua Ss. Madre. Queſta ſi fa da ſe immobile ſul lito, e poi ſi laſcia condurre ſu un carro di buoi a S. Maria della Valle. Innumerabili grazie fatte a quella Città, e ad altre perſone particolari in diverſi tempi.

CAPO XLVIII.

Venuto che fù, nel porto di Meſſina, un legno mercantile da

da Levante, diede felicemente ſpaccio alle mercatanzie, che avea di là portate, e preſo a nolo per non ſo quale altro paeſe, con tutta preſtezza ſciolte le àncore, ſpiegò le vele al vento, che era molto propizio al ſuo viaggio. Ma per divina virtù il legno ſi vide così forte inchiodato in quel porto, che non oſtante il rimorchiarlo che fecero altri legni, non potè muoverſi di quel luogo. Il fatto fu ſtimato miracoloſo da tutti i pratici: onde il Capitano fattoſi ad eſaminare la ſua coſcienza, e quanto avea d' in ſu la nave, non trovò altro, che una Immagine antica della Ss. Vergine tolta da non ſo quale Città della Paleſtina. Quanto egli ben ſi apponeſſe, moſtrollo l'eſito, perchè appena l'Arciveſcovo con una divota proceſſione venne a levar dalla nave quella ſacra Immagine, che la nave, ſtata fino a quel punto immobile, ſciolſe proſperamente dal porto, e navigò ſenza veruna dimora al deſtinato termine.

Con ciò avea ben dichiarato la Vergine, che quella ſua Immagine dovea rimanerſi in Meſſina. Col prodigio, che ſiegue, volle dichiarare il luo-

luogo, dove voleva ella essere riverita. Questa benedetta Immagine, in toccar terra, divenne così immobile, che mise in nuova confusione il Prelato. Perciò si consultò col Magistrato, e alla fine si deliberò, che siccome l' Arca del Testamento posta un tempo da' Filistei sul carro tirato dalle vacche, era stata da Dio guidata secondo il suo volere; così ora si facesse di questa Immagine della sua Ss. Madre. Adunque fu apprestato un carro di buoi, sul quale bene addobbato fu collocata la prodigiosa Immagine: e nel medesimo tempo i buoi si diedero a correre velocemente fino a' colli di Sanrizzo, e ivi fermatisi dinanzi la chiesa di S. Maria della Valle, ov' era allora un Monistero di sacre Vergini, che viveano sotto la regola del Patriarca S. Benedetto; co' lieti muggiti significarono, che quello appunto era il luogo eletto da Dio per quella Immagine. E ivi subitamente fu collocata con ogni solennità, e divozione su l' altar maggiore di quella chiesa, la quale in avanti prese il nome di S. Maria della Scala, perchè in questa Immagine vi si vede dipinta una scala: sim-

simbolo della B. V. detta da S. Efrem: *Scala, ascensusque omnium.*

Questa Istoria vien riferita dal P. Ottavio Cajetano nel fine del 2. tomo de' Santi della Sicilia, dal P. Gumppenberg nell' Atlante Mariano alla Immagine 44. dal P. Melchiorre Incofer nel libro della Lettera della Ss. Vergine scritta a' Messinesi, e dal P. Placido Samperi nel capo 1. del libro 3. della sua Iconologia, dove ne' capi susseguenti tratta diffusamente di ciò, che si attiene a questa Santa Immagine. Tutta però l' istoria suddetta si dee in primo luogo a Monsignore Frat' Ottaviano Preconio, nato di Castroreale, Religioso Conventuale di S. Francesco, e Arcivescovo di Palermo, che la cõpilò nelle lezioni dell' oficio di S. Maria della Scala, stampato in Palermo nel 1565. donde la rapporta il Bonfiglio nel 4. Libro della sua Messina.

Io non senza mistero ho taciuto finora l' anno d' un fatto sì glorioso alla Ss. Vergine, e alla Città di Messina, perchè non vi si accordano gli Scrittori di sopra addotti. Il Cajetano, il Bonfiglio stimano, che sia avvenuto

nuto

nuto intorno al 1220. regnando in Sicilia Federigo Imperadore. Legga chi vuole il Samperi nel luogo sopraccitato, dove egli dimostra, che il Monistero di S. Maria della Valle, fin dal tempo del Re Guglielmo II. come vedesi in un privilegio spedito nel 1168. avea già preso il nome di S. Maria della Scala. Intorno al giorno, in cui accadde un sì fatto prodigio, credesi essere stato il dì 2. di Agosto, in cui si solennizza la Dedicazione del Tempio di S. Maria della Scala, come leggesi nel Messale, e nel Breviario Gallicano.

Questo Monistero con la chiesa suddetta sono stati arricchiti di entrate, di privilegj, e di donativi dagli antichi Re di Sicilia, per le grazie, che ricevettero da S. Maria della Scala, e tra gli altri dal Re Federigo d'Aragona Re di Sicilia, il quale appostato più volte in questo Tempio nel 1371. da un sellajo Francese, riconobbe da S. Maria della Scala la vita, mentre il fellone non potè mai muovere lo stiletto, con che voleva dargli la morte, sentendosi tutte le volte rispinto in dietro da occulta virtù. Oltre a' Re di

Sici-

Sicilia, ne sono state beneficate le Corone d' altri Reami. La Reina di Cipri le mandò per iscioglimento di voto molti, e ricchi guernimenti, e arnesi. La Reina di Francia le regalò una cassettina di reliquie assai pregevoli. Anche la Imperadrice de' Turchi in gratitudine d' un beneficio, che n' ebbe, le presentò una preziosa coltre tessuta d' oro.

Ma in genere di grazie ricevute da S. Maria della Scala, non v'è chi ne stia meglio del pubblico di Messina. Il solo Ruggiero di Lauria Capitan Generale dell' armata Aragonese, riportò tre vittorie de' legni Francesi congiurati contra Messina, facendo sempre invocare il nome di S. Maria della Scala. Provollo anche a danno suo Ariadeno Barbarossa, quando al primo d' Agosto, Vigilia della Dedicazione di S. Maria della Scala, animato da' suoi a volgere l'armata Turchesca contro Messina, in vece di darle l' assalto, fu veduto impallidire ad un tratto, e fuggirsene, per aver veduta, come allora si disse, la B. V. su le mura della Città, pronta alla difesa de' suoi. In memoria del cui beneficio

fece

fece voto il Senato di offerire ogni anno a S. Maria della Scala un gran Cero, che le si porta in processione a' 2. d' Agosto, in cui si celebra la sua festa. Il qual voto fu fatto l'anno 1543. come riferisce il P. Placido Samperi, o l' anno 1534. come scrive il P. Benedetto Chiarello nelle sacre memorie di Messina, cavandolo dagli atti originali dell'Archivio Senatorio.

Che più? Nella fiera peste del 1347. portatavi dalle galee di Genova, non fu S. Maria della Scala, che ne la cacciò con solamente condursi in Città la sua vivifica Immagine? essendosi allora osservato, che fuggiva il male pestifero da quelle strade, per le quali passava l'Immagine di lei. E allora fu, che il Senato volle ritenersela in Messina, fabbricandole il Tempio, dove ora si vede, per voto fatto, e col regio assentimento. Questa stessa grazia si vide rinnovata nella peste del 1575. con la giunta d' una nuova maraviglia accadutavi, poichè al riportarsi la miracolosa Immagine nel suddetto Tempio, fu veduta raccendersi da se medesima una torcia, la quale già estinta era su un de' tre candellieri,

che

che stanno di continuo dinanzi al suo altare: e da quel punto cominciò a dar volta il male contagioso.

Inoltre s'ha dalle antiche memorie, che negli spaventevoli terremoti patiti dal 1448. la Madonna della Scala è stata la sostenitrice della Città di Messina, anzi ancora se n'è mostrata amorevole Provveditrice ne' tempi calamitosi di carestia. Memorabile fu il modo, con che la provvide una volta di pane, quando n'era sì scarsa, che la gente in mezzo alle strade si moriva di fame. Ricorsero al solito loro sostegno, S. Maria della Scala, ed ella parve, che avesse voluto scherzare con quel suo divotissimo popolo. Fece, che venisse in quel canale un navilio carico di frumento, e con ciò si ravvivarono le speranze de' cittadini: ma perchè quello era destinato altrove, proseguì di lungo il cammino a vele piene, ne volle entrare in Messina. Allora due buoni vecchi andarono a dolersene con S. Maria della Scala: la quale, fatta uscir delle grate una voce, come se di là parlasse alcuna Monica di quel Monistero, li consolò a sperar tuttavia, promettendo loro, che avanti delle ore

22. di

22. di quel dì, quel navilio sarebbe entrato nel porto con la provvisione del grano. Ne avvenne altrimenti. Cessarono in quell' ora al navilio i venti meridionali, che lo portavano altrove, e succedendo loro i venti Aquilonari, i marinai per non patirvi naufragio, furon costretti ad entrare in Messina avanti delle ore 22. di quel dì: e' due vecchi sparsero subito per la Città, che già erasi in tutto avverata la predizione di quella Monica. Ma ella era stata S. Maria della Scala, perchè fattasi diligente inquisizione, non si trovò niuna di tutte quelle Moniche, che ne sapessero nulla.

Le grazie poi fatte da S. Maria della Scala alle persone particolari, sono assai in maggior numero di quel che erano i donativi d'argento, e i voti appesi in quel suo Tempio, di Navi, di Galee, e d'innumerabili altri da lei beneficati: tra' quali ci ha una vecchierella del Terzo Ordine di S. Francesco, che ungendosi gli occhi coll' olio della sua lampana, vi ricuperò la vista: e un soldato sedizioso, che mentre stava per essere strozzato di presso a quel Tempio, vide S. Maria della Scala,

la, che il soccorreva, accorsa alle preghiere di lui: onde a riguardo di quella Immagine n' ebbe dal Vicerè confermata la vita. Nè è stata questa nobile Immagine men prodigiosa in punire i furti commessi a danno di quel suo Tempio. Nel 1566. a' 2. d' Agosto in tempo della Messa solenne, essendo la Chiesa piena di popolo, e presente il Senato, cadde a terra fatto in pezzi quel gran Cero, che v' avea portato in processione il detto Senato: e vi si trovò dentro gran quantità di rena, e pezzi di corde impegolate, postevi dal frodolēte Torciajo: il quale oltre alla pubblica vergogna, punito, fu condannato, a rifarlo tutto sincero. Un soldato, che osò di rubarle una collana d' oro, tanto ne restò abbacinato, che fuggendo, non trovava la porta, e sopreso, allora ricuperò i sentimenti, quando domandò perdono alla B. V. e le restituì la collana d' oro: e dovette à quelle buone Religiose la vita, condannata per altro al laccio dalla Giustizia. Sia l' ultimo un Sagrestano giovane, che nascosa sotterra fuor della Chiesa la lampana d' argēto rubata all' altare della B. V. della

Sca-

Scala, s' era inghiottita la ſcomunica, fulminata meritevolmente contro il reo: ma egli s'inghiottì pure la morte, che venne conſumandolo a lenta febbre, e dopo la reſtituzione fatta per forza, ſi morì tra mille dolori.

SANTA MARIA
DI CUSTONACI
nel Territorio del Monte di San Giuliano.

Una orribil tempeſta patita da una Nave, perſuade a' marinai, che la Ss. Vergine voleva in que' contorni riverita quella ſua Immagine, che ſeco portavano. Maraviglioſi Progreſſi dell'onore ivi fattole, e delle grazie ricevutene da' paeſani.

Capo XLIX.

QUeſta narrazione ſi dee al Sacerdote D. Vincenzio Vultaggio, al Guarnotti, al Cordìce, e al Provenzani, che ne laſciarono le memorie, e di più a

D. Vito Carvini, che l' anno 1687. ne mandò alle stampe una brieve relazione: e noi vi aggiungeremo tutto ciò, che si è potuto cavare da' manuscritti poco fà mandatici da quella Chiesa.

L' antichissima Città d' Erice diè il primo nome a questo Monte, dove fu edificata, finchè gli fu dato anche il secondo nome di Monte di San Giuliano dall' essere ivi apparito il Santo al Conte Ruggiero intorno al 1090. con quel felice riuscimento, che mise i Mori in confusione, e gli obbligò a voltar l' assedio in una fuga precipitosa. Ne gli manca il terzo nome, di Monte di Tràpani, perchè si vede soprastare alla Città di Trapani in tale altezza, che al riferire di Polibio nel lib. 1. non la cede a niun'altro monte della Sicilia, fuorchè a Mongibello.

L' anno 1570. o in quel torno, navigava per quel mare un legno Francese carico di ricche merci, le quali tutte nel pregio erano di gran lunga inferiori ad una bellissima Immagine di Nostra Signora, che da Alessandria si conducevano in Francia. Non volle la Madre di Dio, che quella sua immagine navigasse più oltre, e si elesse per in-

interprete del ſuo volere una forte, e pericoloſa tempeſta, che cominciò a minacciare a' naviganti l' imminente naufragio. Non laſciò l' arte marinareſca di farvi ogni ſuo sforzo, ma tutto in vano, perchè quanto più vi faticavano intorno, tanto meno vi profittavano. Ricorſero tutti inginocchione, e cogli occhi pieni di lagrime, a quella venerata Immagine della Ss. Vergine, e tutto inſieme ſi ſentirono dire al cuore, ch' ella voleva rimanerſi in quel vicino lito della Sicilia.

Tutti a un medeſimo tempo promiſero a Dio con voto, che ſe li campava pur' ora di quel naufragio, averebbono, in prēder terra, depoſtavi quella Immagine, e in memoria di quel miracolo, le averebbono fondata una divota cappella. Queſto voto miſe ſilenzio alla tempeſta, ſicchè fattoſi il mare tranquillo, e ridente, preſero terra ſu la riviera del Bughùto, ſpettante al Monte di San Giuliano. La prima coſa, che fecero, fu il ſoddisfare al voto. Sceſero dalla nave in proceſſione, e portando ſeco l' Immagine della loro Liberatrice, le reſero con ogni affetto le grazie di averli preſētemē-

te campati di quel naufragio, e della morte, che ad ora ad ora si vedevano dinanzi agli occhi: e senza dimora si diedero a pigliar lingua del come potessero fabbricare ivi ad onore di quella nobile Immagine, o una Cappella, o per più decoro, una Chiesetta. Volarono subito alla fama di quel miracolo, e della venuta di quella prodigiosa Immagine i Contadini: i quali, udito che volevano lasciare l' Immagine in quelle spiagge, li pregarono, che si degnassero di lasciarne loro la cura, e l' esecuzione della Chiesetta da fabbricarlesi. Non essere quel luogo degno di fidarglisi un sì fatto tesoro, perchè troppo era esposto alle invasioni de' Turchi, che spesso infestano, costeggiando, e rubando, quella riviera. Piacque il consiglio a' Francesi: e perciò deputati alcuni, che intendessero all' opera, lasciarono loro qualche limosina, e presa licenza da quella loro dilettissima Immagine, fecero prosperamente vela alla volta di Francia, come desideravano.

La fama, oltre a' Cõtadini, vi chiamò non pochi de' cittadini a riverire quella Reina celeste venuta ad onora-

re

re quel lor Territorio, e tutti d'accordo la portarono sopra d'un'alto poggio ben munito dalle sue balze scoscese, lontano due miglia dal mare. Era quivi una piccola Cappella, ove adoravasi una Immagine della Immacolata Signora, dipinta a fresco sul muro. Or quì la deposero, ma quãto più la rimiravano, tanto più se ne sentivano accendere il cuore. Sta ella sedendo con in seno il bambinello Giesù, che prende latte da lei, e premendone con bel garbo la mammella con la destra, tiene con la man sinistra tre spighe. Vi assistono due Angioli, che a qualche proporzionata distanza sul capo, come a loro Reina, le sostengono una pregevol corona. Il volto però della Madre, e del Figliuolo non son capaci di descriversi: tanto amendue sono belli: e basta dire, che gli stessi Ericini la tengono per opera di San Luca, come attesta il sopraccitato Carvini. Vi si eresse in quel medesimo luogo una Chiesa nel 1575. di cui per diploma Papale ebbe il padronato la Città d' Erice, e crescendo tuttavia le limosine, vi si alzò una fabbrica sontuosa, dove ricoverare i popoli, che vengo-

no a riverirla dalle Terre anche lontane: e per rẽderla ben ſicura dalle ſcorrerìe de' Turchi, vi ſi fè d'intorno un ricinto di forti mura, riducendola a maniera di fortezza.

Non tardò la Ss. Vergine a ricambiare con grazie ineſtimabili la pietà de' ſuoi divoti Ericìni. L'anno ſeguẽte del 1576. infierendo la peſtilenza in Sicilia, ella li liberò di quel male, e la Città ſe la eleſſe in Padrona, e in memoria di tal fatto le regalò una campana, che anche oggidì fa ſapere di chi ſia dono, a chi nel giro delle ſue falde vi legge queſta Iſcrizione: *Anno Domini 1576. fu liberata la Città del Monte dalla Madonna di Cuſtonàci, di peſte.* E a lei pur dovettero l'eſſerne ſtati liberati un'altra volta nel 1625. Il Carvìni, tante volte citato, fà fede d'aver veduto un Trapaneſe mutolo, che portatoſi, dinanzi all'altare della Ss. Vergine di Cuſtonàci, con maraviglia di tutti cominciò a favellare. E di più un paralitico Salemitano, il quale, udito da non ſo chi, che dalla Città ſi riportava l'Immagine ſalutifera della Madre di Dio a Cuſtonàci, volle legato ſopra un giumento eſſervi portato

dal

dal Capo di S. Vito, e appena vi giũſe à piè dell' altare ſu le braccia di due compagni, che ſentì dirſi dal Sacerdote D. Andrea Poma: *Sù via, in nome di queſta gran Vergine, Surge et ambula*: e nel medeſimo punto da sè levoſſi in piè, e ſaliti gli ſcalini, paſſeggiò due volte ſu la predella di quell' altare, ſicchè ſano affatto, dopo d' averne ringraziata la Vergine, nella depoſizione affermò, ch' eſſendo ſtato paralitico per dieci anni, mentre ora ſe ne tornava alla patria, ſentì dirſi al cuore da una voce: *Và in Santa Maria di Cuſtonàci, ch' ella è già ritornata a caſa ſua.* Che più? Vito d' Amico caduto in un pozzo vicino a detta Chieſa, e alto da 40. palmi, col ſolo invocare Noſtra Signora di Cuſtonàci ne fu cavato ſẽza leſione veruna. Nicolò Renda, mẽtre era in campagna con la famiglia, aſſalito da' ladri, che gli ſcaricarono addoſſo molti ſcoppietti, ſi raccomandò alla ſteſſa Vergine, e fu laſciato, non che libero, ma ancora illeſo. Giuſeppe Giorlanda, veduta la gran rovina, che ſtava facendo il fuoco nel feudo detto Xhiaurìni, in vederlo preſſo al ſuo predio, s' inginocchiò davanti a una Im-

 magi-

maginetta della Vergine di Custonàci, e opposela a quell' incendio, che di repente si estinse: ond' egli in riconoscimento della grazia le presentò un calice d' argento. Nel 1704. mentre stava fabbricādosi una nuova stalla contigua alle stanze di quella Chiesa, cadde l' arco di sopra, e vi colse sotto da dieci persone, e tra esse il Cappellano D. Giuseppe Giuffrè: ma per grazia della Madre Ss. tutti, benchè mezzo seppelliti tra pietre, vi restarono senza offesa. Ma a che addurre simili fatti miracolosi, se in quella medesima Chiesa oggi dì non se ne tiene più conto: tanti se ne veggono alla giornata, e non v'è giorno, che non vi sia gente, venuta anche di lontano a chiederle grazie, o a ringraziarla delle già ricevute.

Il medesimo s' intenda detto intorno alle piogge ottenute in tempo di siccità: poichè è così infallibile a seguirne la grazia per le campagne, che il solo Vultaggio asserisce di essere ciò avvenuto da 22. volte fino all' anno 1667. e il Carvini ve ne aggiunge altre sei fino al 1686. E quantunque nel 1648. e in un' altro dopo il 1667. con tutto il ricorso fatto dagli Ericini al-

la

la Ss. Vergine di Custonàci, non ne sia seguita la sospirata pioggia; pur ne seguì in modo più maraviglioso la grazia. Perciocchè in que' due anni secchissimi vi supplì ella alla mancanza dell' acque con le nuvole, le quali ogni dì v' ingombravano l' aria, e con le continue rugiade vi mantenne l'erbe fino al maturamento de' grani sì, che la raccolta riuscì felicissima. Per ottenere da lei il soccorso in tempo di siccità, o di locuste, o di qualunque altra calamità, usa il popolo alcune processioni di penitenza a varie chiese per placare l' ira divina, e poi con tutte le Cõfraternite si avvia alla chiesa di Custonàci, che è distante dalla Città 9. miglia, donde tra gemiti, e sospiri conducono su una nobile arca la prodigiosa Immagine, e salito il monte per un quarto di miglio, la innalzano a vista di tutti: e tanto basta a rinnovarvi le lagrime, e le preghiere. Intanto le vengono incontro e' nobili, e'l clero, e la introducono nella Città fino a recarla nella Chiesa maggiore, con pompa sì, ma che sà di trionfo, e di lutto: perchè al festevole suono delle campane tutte, al rimbombo delle ar-

 tiglie-

tiglierie, alle ſalve della milizia, alle trombe, e a' tamburi vi ſi contrappone il pianto de' fanciulli, e il grido del popolo, che implora dalla Madre delle grazie l'opportuno ſollievo. Indi ſi dà principio alle 40. ore, e dietro agli Eccleſiaſtici, e a' Confrati, ſieguono gli altri, giuſta la preminenza della loro profeſſione, e arte: e tutti van carichi di ſtrumenti di penitenza, finchè ſi degni Iddio di concedere la grazia per interceſſione della ſua Ss. Madre: poichè da quel punto vi ſi fa da per tutto un trionfo di allegrezza, e vi dura per qualche tempo, finchè con la medeſima proceſſione ſi porta un dì per le migliori ſtrade della Città, e poi ſi riporta alla Chieſa di Cuſtonàci, ricca de' doni offertile in tal maniera, che ſogliono dire allora i cittadini, che già la Vergine ſe ne torna a caſa ſua con la dote.

Una però di queſte volte, che fu portata dal popolo nella Città a' 4. di Maggio del 1706. riuſcì la grazia un gruppo di maraviglie. Era allora precorſa una oſtinata ſiccità: e benchè più volte ſi foſſe laſciato vedere il cielo ricoperto di nuvole, e pronto alla

piog-

pioggia, nondimeno non n'era mai seguita la grazia. Nel suddetto giorno ita la gente a portare la sacra Immagine, durava il tempo così sereno, e caldo, che ciascuno averebbe pronosticato, che la pioggia era lontana. Con tutto ciò appena fu mossa, e cavata fuori della sua Chiesa l'Immagine, che tutti si videro l'acqua su le spalle, e gridando, *misericordia, e grazia*, fu veduta la copiosa pioggia dividersi in tal guisa, che cadendo l'acqua da' lati, e di dietro alla miracolosa Immagine, non toccò niuno di que' che la portavano, e l'accompagnavano. Questo mirabile spettacolo ebbe spettatori quasi tutti gli Ericìni, che dalla lungi osservavano il tutto, parendo loro, che la Vergine portasse seco in Città la pioggia, mentre il cielo d'intorno a lei mandava le acque, e salutandola con le salve degli archibusi gli altri, anch'egli salutavala con una buona salva di tuoni. E tutto fu vero, perchè dove prima la Città godevasi un sole sereno, in riporsi su l'altare della Chiesa maggiore la sacra Immagine, cominciò a piovere da per tutto in tale abbondanza, che in quell'an-

no la raccolta fu eccellente.

Ma se le grazie, che risguardano l'anime, sono i migliori miracoli, che piovan dal cielo; non mancano ne pur queste a Nostra Signora di Custonàci. Ella non può mirarsi divotamēte, senza che se ne senta, chiunque sia, ferito, e intenerito il cuore. Onde per lunga sperienza si è notato, che ogni volta che la suddetta Immagine viene in Città, vi opera notabili conversioni di peccatori. Nel 1674. vi convertì una pubblica meretrice in tale guisa, che dal sol rimirarla si disfece in lagrime di pentimento, e dopo pochi giorni di austerissima vita, morì nello spedale, dove si era ritirata a vivere, lasciando a tutti un bello esempio di penitenza.

Dal vedersi nella man sinistra del bambino Giesù le tre spighe, come dicemmo; ne presero buon' augurio tutti i Borgèsi, e' contadini, che intendono al seminato: e perciò se la elessero per Protettrice singolare de' loro campi fin dal principio, e tutti tennero per indubitato, che quelle spighe significassero solamente la felicità della raccolta, che Iddio concede a chi sa

ri-

ricorso a quella Immagine della sua dilettissima Madre. Ma da che un Servo di Dio dell' Ordine de' Romitani di Sant' Agostino, riferì al Sacerdote D. Niccolò Antonio Piombo la visione avuta da un'altra persona di grande spirito; il significato delle spighe salì a maggior pregio. Fu veduto dunque il Santo bambino in seno alla Vergine, che prese quelle spighe, s' accingeva a seminare di quel grano. Intanto correndo l' anno 1705. s' introdussero a fare in quella Chiesa con gran frutto gli Esercizzj di S. Ignazio Fondatore della Compagnia di Giesù: dopo i quali fece il Signore conoscer chiaro alla suddetta persona, in un'altra visione, che farebbono gran frutto all'anime que' santi Esercizzj, per cui mezzo *exijt qui seminat, seminare semen suum.* Luc. 8. 5. E beata quella terra buona, in cui cade una tal sementa divina! Questa esser grazia impareggiabile, cōceduta a richiesta della sua Immacolata Madre a bene di quella sua Chiesa. Fin quì la Visione: la quale, per divina mercè, si è venuta avverando d' anno in anno con tal profitto, che vi concorrono a fare i suddetti Esercizzj,

e ar-

e artiſti,e clero,e religioſi d'ogni Ordine: anzi per ſoddisfare alle brame di tutti, biſogna, che vi ſi rifacciano più volte l'anno, e molto più, quando vi concorre a darli loro alcun Padre della Compagnia di Gieſù.

La Feſta di Noſtra Signora di Cuſtonàci ſi celebra ogni anno agli otto di Decembre. Vi fu tempo, in cui nel Martedì di Paſqua di Reſurrezione vi cōcorreano in proceſſione molte Cōfraternite a venerare la Santa Immagine: il quale uſo non durò più di 26. anni, e terminò nel 1590. Vero è, che poi ſi è rinnovato da' Fratelli del Nome Ss. di Maria, che vanno a celebrarvi la ſolennità nel dì feſtivo dell' Auguſtiſſimo Nome di lei.

SANTA MARIA

DI DAMASCO

nella Valletta in Malta.

Presa Damasco da' Turchi, una Immagine della Vergine di là si parte da sè sola con una lampana accesa dinanzi, e si porta nell'Isola di Rodi. E presa anche Rodi da' Turchi, è trasportata da' Cavalieri in Malta, dove le si fonda una Chiesa nella Valletta.

Capo L. e Ultimo.

LA bella Istoria di questa Immagine prodigiosa vien riferita da due Istorici della Religione Gerosolimitana, Giacomo Bosio nella parte 2. al lib. 12. e Bartolomeo dal Pozzo nella parte 1. al lib. 6. e di più dall'Abate D. Rocco Pirri nella Sicilia Sacra alla notizia 7. della Chiesa di Malta, e dal P. Guglielmo Gumppenberg nella Immagine n. 95. del suo Atlante Mariano: ed è la seguente.

In

In Damaſco, Città principale della Sorìa, v' avea una Immagine della Madre Santiſſima dipinta a color foſco col ſanto Bambino in braccio, tenuta in gran venerazione dagli antichi Criſtiani, perchè la ſtimavano opera di Sã Luca. Quivi tanto dimorò queſta Sacra Immagine, quanto vi reſtò in Damaſco viva la Fede di Criſto N.S. Perciocchè in venir che fece Damaſco in potere de' Saracini, vi fecero una totale ſtrage de' Criſtiani, ſenza rimanerne ne pur' uno vivo. Traſcorſo un' anno da che la Santa Immagine era reſtata priva d' adoratori, e come allo ſcuro; parve che le foſſe venuta a nauſea, e la Città, e' ſuoi abitatori: onde di là ſi partì da ſe ſola, com' era, ſenza chi la portaſſe, e accompagnata da una lampana acceſa, che le andava innanzi. Così fece un buon viaggio, e lungo, e anche marittimo: e ne fu teſtimonio un navilio, che trovoſſi a navigare quel mare, e oſſervò la notte un non ſo che camminare ſu l' acque con un grande ſplendore d' intorno, perchè già quel lumicino della lampana era divenuto aſſai ſplendido. Curioſo il piloto volle tenergli dietro, e gli venne

ne ben fatto, poichè veduto quel gran lume entrare nel porto d' una Isola, non sapea qual si fosse, anch'egli v'entrò dappresso. Al romper dell'alba ebbe molto di che stupire, perchè avvedutosi d' essere nel porto di Rodi, conobbe di non avere mai al mondo fatto viaggio più lungo, e più felice, mentre in una sola notte avea passato navigando per diversi mari con una non mai provata tranquillità, e celerità.

Quell' insolito splendore veduto camminar di notte, osservato anche da' cittadini, gli avea mossi a curiosità di saperne il mistero, e poichè ne' marinai pur'allora arrivati trovarono lo stesso lor desiderio di risaperlo, si misero a cercare il luogo, dove si era fermato. Ed eccovi sul lito ritrovata la venerabile Immagine con dinanzi la lampana accesa. A questa vista ingiinocchiatisi tutti, le diedero la benvenuta, e corsi a darne la notizia a' Cavalieri Gerosolimitani, che per concessione dell' Imperadore di Costantinopoli fin dal 1308. eran padroni di quella Isola, trassero a quel celeste spettacolo, e' Cavalieri, e la Città quasi tutta. I Cavalieri, riconosciutala per quel-

quella stessa Immagine, ch'era in Damasco, ordinati in una solennissima processione se la condussero nel lor Tempio di S. Giovanni: ma la miracolosa Immagine, avvezza già a camminar da se sola, la seguente notte se n'andò a mettere stanza ferma in un'altra chiesa, ivi appellata *Simonitria*. In risapersi, non vi fu chi si ardisse di trasferirla altrove: anzi nel 1480. le si fabbricò una più bella Chiesa in quel medesimo luogo. Così Rodi, detta da' Gentili Isola del Sole, perchè a lui consacrata un tempo; poteva ora giustamente chiamarsi da' Cristiani Isola della Luna, perchè fin da quest'ora si consacrò tutta a questa Luna di Paradiso.

Ma ella non vi si fermò lungo tempo, perchè gli stessi Cavalieri di S. Giovanni nel 1522. costretti da Solimano a partirsi da Rodi, seco la portarono a seguire la loro stessa fortuna in Messina, e finalmente in Malta l'anno 1530. dove dopo 50. e più anni Giovanni Calamia, nobile Rodiotto a sue spese fece fabbricarvi una Chiesa nella Città Valletta, dove l'anno 1587. fu trasferita dal Borgo con istra-

ſtraordinaria divozione. Andò a portarvela una proceſſione generale col clero di S. Giovanni, e coll'accompagnamento di Monſignor Priore della Chieſa veſtito Pontificale, e coll' intervento dell' Eminentiſſimo Gran Maeſtro Verdala, e di tutto il Convento. Queſta Chieſa è ſtata arricchita di buone entrate da' Rodiotti, che vennero da Rodi in Malta con la Religione Geroſolimitana, la quale, deſignatala per Parrocchia della nazione Greca, aſſegnò un' annuale penſione a quel Parroco per amminiſtrare loro i Sagramenti.

Vi ſi celebra la ſolennità propria a'quindici d' Agoſto, con farvi precedere altri quindici giorni di gran divozione, ne' quali ogni ſera vi ſi cantano le Litanie della Madonna: ciò che pur vi ſi pratica in tutte le altre feſte della Ss. Vergine, e più ſolennemente nella Novena del S. Natale di Criſto N. S. Il concorſo del popolo è così aſſiduo, che non ſi vede mai vota di gente queſta Chieſa. Le grazie, che vi concede a' ſuoi divoti, ſono così frequēti, quanto quegli ſono frequēti a domandargliele con viva fede: e perciò

ciò se ne vede la Sāta Immagine così ben rimeritata dalla gratitudine de' beneficati, che và vestita d'argento, e ricca d'oro, e di gemme, dentro a un grande, e intero cristallo, che dalle ingiurie del tempo assai bene la difende, e la custodisce.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

INDICE I.

Delle Immagini

DELLA BEATA VERGINE

Le cui istorie si recano ne' 50. Capi di questa I. Parte.

I. Nostra Signora di Libera Inferno, *in Palermo*. Capo 1. fogl. 9.
II. S. Maria del Giardino, *in Santangelo*. Capo 2. f. 33.
III. N. Signora sotto titolo della Nunziatella, *nella stessa Terra*. Capo 3. f. 41.
IV. La B. V. detta di S. Bartolommeo, *in Messina*. Capo 4. f. 46.
V. S. Maria della Milizia, o delli Milici, *nella Città di Scicli*. Capo 5. f. 58.
VI. S. Maria Ara-celi, *nella Terra di Sammarco*. Capo 6. f. 69.
VII. La Madōna di Mezza Montata, *in Naso*. Capo 7. f. 74.
VIII. S. Maria de' Malati, *in Raffaudale*. Capo 8. f. 79.

IX.

IX. S. Maria della Màrgana, *nella Pantellaria*. Capo 9. f. 84.
X. N. Signora della Grazia, detta del Ponticello, *in Palermo*. Capo 10. f. 92.
XI. N. Signora *della Basilica di Castrogiovanni*. Capo 11. f. 97.
XII. La Madonna di Visitò, *o Messina*. Capo 12. f. 104.
XIII. La Madonna del Pericolo, *in Vizini*. Capo 13. f. 110.
XIV. La Madonna della Mellecha, *in Malta*. Capo 14. f. 120.
XV. N. Signora della Grazia, *nel Palazzo Adriano*. Capo 15. f. 129.
XVI. La Madonna del Bosco, *di Buscemi*. Capo 16. f. 140.
XVII. La Madonna del Piliere, *in Mineo*. Capo 17. f. 145.
XVIII. S. Maria del Ponte, *in Bivona*. Capo 18. f. 150.
XIX. N. Signora di Loreto, *nel Territorio di Naso*. Capo 19. f. 156.
XX. La Madonna delle Celle, *fuori della Città di Santalucia*. Capo 20. f. 161.
XXI. La Madonna della Provvidenza, *in Palermo*. Capo 21. f. 169.
XXII. S. Maria la Nuova, o de'
Po-

Poveri, *nella Terra di Sanmarco*. Capo 22. f. 178.
XXIII. La Madonna della Carità, *in Messina*. Capo 23. f. 183.
XXIV. N. Signora della Grazia, *nella Terra del Salvatore*. Capo 24. f. 189.
XXV. La Madonna di Gulfi, *o Chiaramonte*. Capo 25. f. 195.
XXVI. La Ss. Nunziata della Ficarra, *Nella Ficarra*. Capo 26. f. 207.
XXVII. La Madonna di Lampadosa, *nella Isola di Lampadosa*. Capo 27. f. 214.
XXVIII. La Madonna del Balzo, *a Busacchino*. Capo 28. f. 222.
XXIX. S. Maria di Filermo, *nella Valletta a Malta*. Capo 29. f. 233.
XXX. La Madonna della Grazia, *in Vizini*. Capo 30. f. 248.
XXXI. S. Maria Consolatrice degli afflitti, *nelle carceri di Palermo*. Capo 31. f. 257.
XXXII. La Ss. Nunziata di Sortino, *in Sortino*. Capo 32. f. 267.
XXXIII. La Madonna *del Dromo, di Messina*. Capo 33. f. 276.
XXXIV. N. Signora di Capo d' Orlando, *nel Capo d' Orlando*.

Ca-

Capo 34. f. 283.
XXXV. La Madonna di Piazza, *in Mineò.* Capo 35. f. 294.
XXXVI. S. Maria dell' Alto, *in Alcamo.* Capo 36. f. 299.
XXXVII. N.Signora dell' Arco, *in Saddèo a Messina.* Capo 37. f. 311.
XXXVIII. S. Maria degli Sperduini, *nel Feudo di Cammaritini.* Capo 38. f. 317.
XXXIX. La Madonna della Grotta, *fuori della Città Notabile di Malta.* Capo 39. f. 325.
XL. S. Maria di Giesù, *nella Terra di Castanìa di Naso.* Capo 40. f. 331.
XLI. La Madonna della Grazia, *detta della Castanèa.* Capo 41. f. 336.
XLII. Nostra Signora del Rimedio, *in Palermo.* Capo 42. f. 348.
XLIII. La Ss. Vergine, *in* S. *Pietro di Piazza.* Capo 43. f. 359.
XLIV. La Madonna di Crispino, *nel Bosco di Monforte.* Capo 44. f. 368.
XLV. La Madonna della Grazia, *in Malta.* Capo 45. f. 379.
XLVI. N.Signora di Buonpensiero, *fuor della Terra di Naso.* Capo 46. f. 385.
XLVII. La Ss. Nunziata di Raccù-

cùja, *in Roccùja*.Capo 47. f. 391.
XLVIII. S. Maria della Scala, *in Messina*.Capo 48. f. 399.
XLIX. S.Maria di Custonàci, *nel Territorio del Monte di S. Giuliano.* Capo 49. f. 409.
L. Nostra Signora di Damasco, *nella Valletta in Malta*. Capo 50. f. 423.

IL FINE

DELL'INDICE I.

INDICE II.

Delle cose Notabili, contenute in questa I. Parte.

A*Cqua* d'una grotta della B. V. è salutevole. fogl. 220. 221. E trovata sotto al suo altare. 176. 177. E altrove. 229. 230. E in un bosco cavata da due Romiti mutoli. 142. Nè cresce, nè manca in un pozzo. 332. 333.

S. Agnesa V. e M. se cavò dall'inferno l'anima del figliuol di Sinfronio. f. 27.

Albero, del quale dovea formarsi una Statua della B. V. è veduto per più notti risplendere. f. 81.

Alcamo, e notizie del suo sito &c. 299. 300.

S. Andrea Avellino, quanto amante di Palermo. 169.

Angioli formano un'esercito a fugare i Turchi. 126. 127. In abito di Romiti discuoprono in un bosco una Immagine della B. V. 140. &c. Accompagnano con torce accese una divota di lei. 203. 204. Come assi-

 ste-

ſterono alla B. V. 205. Recano una Statua di lei, e ſpariſcono. 250. 251. Provveggono di danari una ſua Chieſa. 338. Cavano di ſotto alle rovine una ſua Immagine. 274. 275. Sventolano una bandiera ſu una Chieſetta di lei. 43 274.

Animale a noi incognito, gittato dalla bocca di un'energumena. 238. Un bruto vendica un'offeſa fatta alla B. V. 147. &c.

Anime del S. Purgatorio liberate col ſuffragio delle meſſe all'altare della B. V. di Libera inferno. 15. 21. 22. Battono un Sagreſtano, che avea loro rubato l'olio. 254. &c.

S. Anna, per mezzo della B. V. libera i ſuoi veri divoti dal cader nell'inferno, e come. 24.

Antonio Gagini, ſcultore Palermitano eſimio. 14. 15. divotiſſimo della B. V. 162.

S. Antonio di Padova, ſue memorie in Vizini. 251.

Apparizione della B. V. in ſogno, a un' infermo, e ne vuole la fabbrica di un'Oratorio. 105. &c. ad un'altro, e gli dà la cura d'una ſua Chieſa. 152. &c. ad una donzella, e la riſana

ſana. 278. 279. ad un Malteſe, che dormì per 15. meſi in una grotta. 326. 327. 328.
Apparizione della B. V. ad una fanciulla, e le comanda, che faccia cavare in un tal luogo. 129. 130. ad uno, che voleva precipitarſi, e lo riprende. 234. a un Turco, e gli promette di guarirlo, in battezzarſi. 279. &c. a un naufrago, e lo ſalva. 293. 294. ricoperta di nuvola, a un Congregato, e lo fà ravvedere. 306. &c. a un'infermo, e gli promette la ſalute. 314. in groppa del cavallo d'un contadino, e lo libera dalle inſidie d'un ſuo nemico. 322. &c. al Vicerè, e lo convince a prò de' Carmelitani Scalzi. 353. &c. al noſtro P. Carlo Romano, e gl'impone, che ſoccorra a' detti Religioſi. 355. &c. Si fa vedere aſſiſtita dagli Angioli, e come. 205. e pronta a difender Meſſina. 404. e un ſoldato condannato a morte. 407. 408.
Apparizioni di varj Santi. S. Franceſco conduce una paralitica alla Chieſa della B. V. in ſogno. 136. &c. S. Conone laſcia una Statuetta di lei ſul Capo d'Orlando. 284. 285. e
poi

poi vi disegna la Chiesa. 288. &c. *V. Angioli. V. Anime del S. Purgatorio. V. S. Caterina. V. S. Giuseppe. V. S. Giuliano. V. S. Giorgio.*

Archibuso, ben caricato, crepa tra le mani d'un certo, e non gli nuoce, all'invocazione della B. V. 143.

Ariadeno Barbarossa quanto danno recò a Lipari, a Patti &c. 33. 34. fugge da Messina per opera della B. V. 404.

Armata su un cavallo la B. V. sconfigge i Turchi. 62. 63.

Bambini, dentro la tomba, fan corona in ossequio d'una Immagine della B. V. 115. 116. Bambini Indiani, lattati da' loro padri, non dalle madri. 53. 54.

Bandiera, sventolata dagli Angioli su una Chiesetta della B. V. 43. 274. tolta a' Turchi da un Maltese in modo mirabile. 341. 342.

Belcane, Capo de' Saracini, come vinto tre volte dal Conte Ruggiero. 60. &c.

F. Benedetto da Sanfradello: notizie della sua Vita, e onori dopo la morte. 18. &c. scorto dalla B. V. a sceglierfi la Riforma de' Minori Osservanti. 18. 19.

Bonifato, monte, deſcritto. 299. &c.
Boſco di Buſcemi: vi ſi truova una Immagine della B. V. 140. 141.
Brolo, brevemente deſcritto. 207.
Buoi ſalvatici recano ſu un carro un Simulacro della B. V. e ſi fanno immobili in Gulfi. 197. e fuor di Meſſina. 401.
Cacio, formato dal latte di un'uomo. 53.
Caduta. v. Rovina.
Campana, ſuona da per ſe, in iſpegnerſi la lampana alla B.V. 116. e per dare avviſo di un'incendio notturno. 188. un'altra regalata alla B.V. 414.
Canonico defunto ſi raccomanda al celebrante, e n'è liberato dal Purgatorio. 21. 22.
Capo d'Orlando e ſue notizie. 283. 284. In recarviſi dal cielo una Statuetta della B. V. non è più infeſtato da' Turchi. 289. 290.
Careſtìa di grano in Sicilia. 75. e in Malta. 242. come ne fu liberata Meſſina dalla B. V. 406. 407.
P. Carlo Romano, per avviſo della B. V. provvede i Carmelitani Scalzi di vitto, e come. 355. 356.
Carmelitani Scalzi, perſeguitati in Palermo, e poi difeſi, e provveduti dalla B. V. 352. &c.
Ca-

Caſtanà, doppia Terra della Sicilia. 331.

Caſtrogiovanni, e ſue lodi. 97. 98.

S. Caterina V. e M. con la B. V. appariſce in ſogno a un ſuo divoto, e perchè. 152. &c.

Cavalieri Geroſolimitani quanto ſtimino una Immagine della B. V. e quanto le debbano. 235. &c.

Cavallo, ſul quale la B. V. armata ſconfigge i Turchi, laſcia le orme in un ſaſſo. 60. 64. Cavallo fermato in aria ſul precipizio. 101. 292. In groppa del cavallo di un contadino ſi fa vedere la B. V. e lo libera dalle inſidie di un ſuo nemico. 322. &c.

Cecità v. Ciechi.

Cera rubata alla B. V. eziandio liquefatta, moſtra la Immagine di lei. 193.

Cerere qual culto ebbe un tempo in Sicilia. 98.

Chiaramonte, Città deſcritta. 195. &c.

Ciechi illuminati dalla B. V. 39. 291. Un ladro accecato in gaſtigo. 359. 360. 364. 365. 375. 407.

Colomba fattaſi vedere ogni dì ſu una Chieſa della B. V. in preſagio della

la vittoria contro de' Turchi. 239. 383.

Compagnia di Giesù sul venire in Vizzini, vi fa gran copia di miracoli una Immagine della B. V. e cessa, sul partir di lei. 116. &c. 119. Suoi esercizzj. v. *Esercizzj spirituali*.

Comunità degli schiavi della B. V. nel Duomo di Palermo, e lor guadagni per l'anima. 13. 14.

Congregato dissoluto, come si ravvide a una triplicata voce della B. V. 306. &c. 311.

S. Conone lascia una Statuetta della B. V. sul Capo d'Orlando. 284. 285. vi disegna la Chiesa. 288. 289.

Corona formata da' bambini nella tõba, in ossequio della B. V. 115. 116.

Corna nate in fronte a un pittore, guadagnatesi nel mettere in deriso i miracoli d'una Statua della B. V. 81. 82. 83.

Crocifisso Ss. suda dinanzi alla Immagine della sua Ss. Madre. 394. 395.

Danari lasciati da un' Angiolo in una povera Chiesa della B. V. 338.

Demonj confessano di non poter nulla contro una Terra. 73. e quanto nuoca ad essi la Immagine della B. V.

di

di Gulfi. 205. 206. La chiamano Incantatrice. 204. Fan l'ultimo sforzo, ma indarno, contro chi avea donata loro la propria anima. 258. fino al f. 266.

Descrizione della Immagine della B. V. in Palermo. 10. 11. e delle Celle. 162. 163. e del Balzo. 224. e di quel suo Tempio. 228. 229. e di Custonaci 413. dell' Isola Pantellarìa. 84. &c. di Lampadosa. 214. 215. del monte Bonifato. 299. &c. del Capo Brolo. 207. del Capo d' Orlando. 283. &c. di Chiaramonte. 195. &c. di Scicli. 58. 59. del monte Triona. 222. 223.

Dinocrate fanciullo, se fu cavato dall' inferno a' prieghi di sua sorella. 27. 28.

Divozione alla B. V. qual segno sia di predestinazione. 29.

Dolori della B. V. venerati con divozione. 108. 109.

Dorme in una grotta un Maltese per 15. mesi, e qual sogno vi gode. 325. &c. fino al f. 328.

Dromo, quale strada sia in Messina. 277.

Duca d'Ossuna liberato da un precipizio, regala la B. V. 292. perchè ripreso da lei. 353. 354.

Edera, che forma un pensile tetto ad una Immagine della Ss. Vergine in un bosco. 373.
Energumeni dalla B. V. liberati. 73. 94. 40. 117. 204. 205. 237. 238. 388.
Ernioso curato in istanti dalla B. V. 44.
Esercito Angelico mandato dalla B. V. a fugare i Turchi. 127. Esercito Cristiano come da lei liberato dalla mortalità. 350. &c.
Esercizj di S. Ignazio, come simboleggiati nelle spighe da Dio. 420. 421. 422.
Falconilla, se sia stata cavata dall'inferno, a' prieghi di S. Tecla. 27.
Fame. v. Carestia.
Fanciulla, caduta da una rupe, sta per una notte in braccio alla B. V. 102. 103. un'altra, per comandamento di lei, fa cavare in un luogo, ove era una sua Immagine. 129. 130.
Farina, della quale provvede la B. V. una sua divota in tempo di carestia. 75. &c. 78.
Federigo d'Aragona Re di Sicilia, come dovette la vita alla B. V. 403.
Fiamma, con che la B. V. scorge un mulattiere in una notturna tempesta. 190. 191. *V. Incendio.*

Fiam-

Fiammelle, che fanno osséquio a una Immagine della B. V. 115. vedute sul campanile di notte, commuovono il popolo a penitenza. 182.

Fonte, che scaturì nell'Ascensione di Cristo al cielo. 111.

S. Francesco di Assisi conduce in sogno una paralitica alla Chiesa della B. V. e le predice, che guarirà. 136. &c.

Francesco Laurano, valente scultore. 9.

Fulmine, appicca fuoco al seminato, e vi si spegne all'invocarsi la B. V. 143. un'altro lascia illesa la vita ad un Religioso, e come. 340. 341.

Galeotta Turchesca, da vincitrice diviene vinta, all'invocazione della B. V. 290.

Gamba, che dovea tagliarsi da' Cerusici, risanata affatto dalla B. V. 131. 132. 133.

Castigati da Dio que' che abitavano con poco rispetto in una Chiesetta della B. V. 42. Un pittore burlone, quasi in ispregio di una sua Statua. 81. 82. I Turchi, e gli altri, che rubarono la sua Chiesa. 90. 91. 218. 219. Un Cappellano a lei ingiurioso. 109. Un giovane, che spregia di accenderle la lampana. 147.

147. &c. Un gentiluomo negligente in fabbricarle la Chiesa. 157. 158. Un ladro, che liquefece la cera rubatale. 193. Un temerario, che segò la testa ad una Immagine antica di lei, inserendola al busto d'una nuova. 186. 187. Un giucatore, che la percosse su l'occhio. 226. 227. e un'altro sul capo. 360. Una donzella trovata morta col drudo dietro all'altare di lei. 245. Tre, che rubarono ad una sua Immagine gli ornamenti, e arnesi più preziosi. 246. 247. Una fanciulla disleale in mantenerle la promessa. 281. 282. Un ladro, che le rubò una tavoletta d'argento. 357. 358. e una collana d'oro. 408. 409. Un Torciajo, disleale nella fattura d'un cero. 408.

Gentile, il cui cranio confessò di esser dannato, se fu cavato dall'inferno, a richiesta di S. Macario. 28.

S. Giorgio ajuta il Conte Ruggiero contro de' Saracini. 60. 61.

P. D. Girolamo di Palermo, e sua visione. 21. 22. divotissimo della B. V. 97.

S. Giuliano apparisce al Conte Ruggiero contro de' Mori. 41c.

S. Giuseppe reca de' pesci a un Fratello

lo Teatino, ſuo divoto. 170. e una bella Immagine della ſua Ss. Spoſa. 170. 171. 172.

Giudeo convertito, fabbrica alla B. V. una Chieſa. 69.

Gobbo riſanato dalla B. V. 227. 388.

Greci, abitatori del Palazzo Adriano. 129. &c.

S. *Gregorio Magno* Protettore di Vizìni, e perchè. 114. dota in Palermo un Moniſtero di Vergini. 350.

Gulfi, Città antica, e ſue notizie. 196.

Immagine della B. V. ſi fa immobile. 42. 197. 400. 401. 332. Rifiuta gli addobbi, e ornamenti. 117. 118. Fa copia di miracoli ſul venire in Vizìni la Compagnia di Gieſù, e ceſſa ſul partirſi di lei. 116. &c. 119. E' negletta finchè cominciò a far de' miracoli. 179. E' percoſſa da' giucatori. 226. 360. Portata ſu l'acque d'un torrente, vedeſi diritta, e con la faccia rivolta alla ſua Chieſa. 268. 269. Traſportata altrove, torna da ſe al primo luogo. 106. 216. Riſpettata da' Turchi. 123. 218. Recata da S. Giuſeppe a un Fratello Teatino. 170. &c. e da S. Conone al Capo d'Orlando. 284. 285.

285. Un'altra dipinta sul basso d'una rupe, si alza da per se, per farvisi un'altare da celebrarvi la messa. 302 Un'altra si parte da Damasco sola con una lampana dinanzi, e così me. 424. &c. Varie Immagini della B. V. *v. Tutto il I. Indice.*

Incendio smorzato all' invocazione della B. V. 143. 155. 415. Suona da se una campana, per convocar la gente a spegnerlo. 188. Lascia illesa una Immagine di lei. 236. 237.

Indiani bambini lattati da' loro padri, non dalle madri. 53. 54.

Infermi risanati dalla B. V. 16. 17. 80. 82. 105. 107. 131. 134. &c. 143. 146. &c. 160. 165. &c. 194. 209. 179. &c. 227. 228. 252. 253. 278. 286. 295. 296. 314. &c. 375. 388. 389.

Inferno: se alcune anime dannate ne siano state cavate fuori a' prieghi di alcuni Santi. 22. 23. &c. La B. V. chiude le porte dell'inferno, acciocchè non vi entrino i divoti di lei, e di S. Anna. 24. 29.

Innocente condannato alle forche, n'è liberato dalla B. V. 247.

Irriverenza alle Immagini della B. V. come punita. 42. *V. Gastigati.*

Isole adjacenti alla Sicilia, sono tenute parte di lei. 6. Isola della Pantellaria descritta. 84. &c. e l'Isola di Lampadosa. 214. 215.

Lampadosa, isola, descritta. 214. 215.

Lampana dinanzi alla B. V. arde per cinque giorni e notti senza nuovo olio. 329. un'altra vi dura accesa a più mesi. 217. 218. In ispegnersi altrove, la campana da se suona a darne avviso. 116. Lampana accesa per voto, reca la salute a un'infermo. 146. &c. Lampana d'argento regalata alla B. V. 126. 292. Lampane quattro d'argento, e una d'oro dinanzi a S. Maria di Filermo. 244. Lampana accesa dinanzi a S. Maria di Damasco, cammina colla stessa Immagine di là fino a Rodi, e come. 424. &c.

Latte per grazia della B. V. venuto nelle mammelle del genitore. 47. 48. Si è più volte trovato ne' maschi, e nelle vergini, e se ne adducono varj casi. 49. &c.

S. *Leone II. Papa*, come riverito in un borgo di Messina. 311. 312.

Libera inferno, titolo dato alla B. V. e in qual sentimento. 22. 23.

Libertà ottenuta da' divoti per intercessione della B. V. 158. 291. 312. 341. 343. 344. &c.
Locorico, Città rovinata. 300.
Locuste danno il guasto alle biade. 65. come cacciate dalla B. V. 65. 66. 202. 417. &c. tornate, non danneggiano. 66.
S. Luca Evangelista, pittore di alcune Immagini della Madre di Dio. 122. 234. 413. 424.
Luce, e splendore su un'albero, dal cui tronco dovea farsene una Statua della B. V. 81. e su la faccia d'una sua Immagine. 212. 385. 386. La Ss. Vergine difende il palagio del Pretore di Palermo co' suoi splendori. 175. con un lampo di luce fuga i Turchi. 34. 35.
Malcaduco tolto dalla B. V. a' suoi divoti. 96. 271. 272.
Malta, e sua divozione verso la Madre di Dio. 120. &c. e quanto le debba. 125. &c. *V. Turchi.*
Maria Vergine, Madre di Dio, determina a un Romito l'Ordine Religioso. 18. 19. libera un Canonico dal Purgatorio per una messa celebrata al suo altare. 21. 22. come possa libe-

be-

berar dall' inferno i ſuoi divoti.23. &c. ſi dichiara ſorella de' divoti di S. Anna. 24. Fuga i Turchi con un lampo di luce. 34. 35. Suda da una ſua Immagine. 36.42.*v. Sudore.* Come difeſe una ſua Chieſa perſeguitata. 43. 44. fa grondare il latte nelle mammelle d'un'uomo.47.48. Qual miracolo ſia ſtato in lei il latte delle ſue verginali mammelle. 49. 50. e in altre Vergini. 50. Rivela in Meſſina la vittoria riportata contro i Turchi da D.Gio.d'Auſtria, e nella ſteſſa ora. 56. Fa uſcir la gente delle caſe, prima che rovinino. 57. Armata ſu un cavallo, ſconfigge i Saracini. 62.&c. Caccia le locuſte, e le rende manſuete. 66. Ferma in aria un cavallo ſul precipizio. 101. 292. In forma della madre ſi tiene in braccio una fanciullina per una notte. 102. 103. Riſana una profonda ferita, e vi reſta ſolamente la cicatrice. 112.113. Fa immobili i portatori d'una ſua Immagine. 197. 201. Ferma il ſole, finchè ſia condotta la ſua Statua in Chiaramonte. 201. 202. Provvede di pane, e di melarance &c. una ſua di-

divota.202. 202. 334. Moltiplica il desinare nel refettorio de' Padri Teatini. 174. Difende cogli splendori il palagio Pretoriano. 175. Preserva dalla mortalità un'esercito. 352. 353. Difende, e provvede di danari una sua Chiesa, e come. 338. Assicura la vita d'un suo divoto. 576. &c. Veduta su le mura di Messina, pronta alle difese. 406. *V. Apparizione della B. V. Vedi per tutta l'opera.*

Martiri, che a guisa di fiammelle, fanno ossequio ad una Immagine della B. V. 115.

Melarance regalate dalla Madre di Dio a una divota. 203.

Miracoli della Ss. Vergine. Vedi per tutta l'opera.

Moltiplica la B. V. il desinare. 174.

Monforte, e suo bosco. 368. &c.

Monistero di monache dotato da S. Gregorio Magno. 350.

Mortalità come cessata in un'esercito per intercessione della B. V. 348. &c.

Morte felice di Pietro Reytano. 55. e del suo figliuolo Gianluca. 56. e d'un reo condannato alle forche. 258. &c. fino al f. 266.

Mula

Mulo vendica una offesa fatta alla B. V. 147. &c.

Muraglia di fuoco, con che la B. V. arresta i Turchi. 36.

Mutulo riceve dalla Madre di Dio la favella. 365. &c. 388. 414.

Naso, Terra della Sicilia, beneficata da più Immagini della B. V. 389. 283. &c. 74. &c. 156. &c.

Nave arrestata, e immobile, finchè lasciò in terra l'Immagine della B. V. 207. 208. 335. 400. un' altra non può navigare per la tempesta, se non fa altrettanto. 184. 185. 336. 337. un'altra liberata da' Turchi. 290. 343.

Naufrago liberato in un modo mirabile dalla Madre di Dio. 293.

Nome Ss. di Maria, quanto utile a chi lo nomina. 257. fa struggere in lagrime di contrizione uno scellerato, che avea donata l'anima al demonio. 258. &c. fino al f. 266.

Noto, notizie della sua campagna. 317. 318.

Obblighi di Malta alla B. V. 125. &c. e de' Cavalieri Gerosolimitani 235. &c. d'altri popoli. *V. per tutta l'opera.*

Odo-

Odore soavissimo in una Chiesa della B. V. 167.
Palazzo Adriano, e sue notizie. 129.
Pane regalato dalla B. V. a una divota. 203. 334.
Pantellaria, isola, descritta. 84. saccheggiata da' Turchi. 85. come provveduta di acqua dalla Natura. 86. e dalla B. V. di piogge, e di grano. 87. &c.
S. Paolo Appostolo, quanto felicemente piantò in Malta la divozione verso la Madre di Dio. 120. &c.
P. Paolo Achille divotissimo della B. V. 96. in qual concetto l'avesse D. Lucrezia Opezinghi. 135.
Paralitici risanati dalla B. V. 134. &c. 315. 316. 319. 320. 414. 415.
Parto infelice, reso felice alla invocazione della B. V. 297. 298.
Peccatori come migliorati nell'anima per opera della Madre di Dio. 17. 258. &c. 310.
Pedata della B. V. o del suo cavallo, lasciata impressa in un sasso 63. 64.
Persecuzione de' Carmelitani Scalzi, e come difesi dalla B. V. 352. &c. e d'un'innocente. 247.
Pesci recati da S. Giuseppe a un Fratello Teatino, 170.

Peste in Sicilia nel 1523. f. 46. n'è esente la Terra di Sanmarco per grazia della B. V. 72. e come Raccuja. 396. 397. n'è liberata Malta. 126. e Messina. 405. ed Erice. 414.
Pietre, con le quali S. Conone disegna una Chiesa alla B. V. 288. 289.
Pioggie, ottenute per intercessione della B. V. 87. 89. 100. 125. 321. 322. 334. 335. 416. &c. o supplite. 417. Cessano, in uscire la Statua di lei, o l'accompagnano, senza bagnare il popolo. 200. 201. 419.
Precipizio. V. Rovina.
Predizioni su la Immagine di S. Maria del Balzo. 231. e su un'altra da trovarsi in avvenire. 232. e su la vicina rovina di alcune case. 57. e su la salute d'un suo divoto. 376. &c.
S. Publio, convertito in Malta da S. Paolo. 121.
Purgatorio, come sia detto inferno. 30. 31. *V. Anime del Purgatorio.*
Reliquie insigni nella Terra di Sanmarco. 71.
Risuscitato un fanciullo all'altare della B. V. 159.
Roberto I. Duca di Sicilia liberato dalla B. V. col suo esercito, che pativa mortalità. 348. &c.

Ro-

Romitani di S. Agostino han provveduta dalla B. V. una Chiesa per mezzo di un' Angiolo. 338.

Romito, come liberato dalle mani de' Turchi con un manifesto miracolo della B. V. 218. Due Romiti mutoli discuoprono una Immagine di lei in un bosco. 140. 141. Due altri recano una Statua di lei, e spariscono. 250. 251. Nobili Romiti, che vivono agli ossequj della Reina del cielo. 370. &c.

Rovina di case predetta dalla B. V. a prò de' suoi divoti. 57. d'un'antenna, non nuoce, all'invocazione di lei. 329. di alcuni, riesce senza danno. 96. 151. 167. 168. 415. 416. di un cavallo, è resa innocente da lei. 101. 292. 273. *V. Terremoto.*

Ruggiero Conte di Sicilia, coll' ajuto della Madre di Dio, vince Belcane, Capo de' Saracini. 60. &c. ne ha liberato l'esercito d' una mortalità. 348. &c. Vince i Saracini coll'ajuto di S. Giorgio. 60. 61. e di S. Giuliano. 410.

Saette tirate contro una Immagine della B. V. vanno a ferire il tetto della Chiesa. 339.

Sangue vivo, ch'esce fuor d'una Immagine della B. V. ferita da un'empio. 361. *V. Sudore.*
Sànmarco, Terra, quanto beneficata dalla Madre di Dio. 71. &c.
Sàntangelo, Terra della Sicilia. 34.
Sciàbica, Congregazione celebratissima de' Padri Teatini in Palermo. 171.
Scicli, Città descritta. 58. 59. è fatta Città Vittoriosa, e Diletta alla B. V. 59. 62. &c. sua gratitudine verso lei. 66. &c.
Sole fermato su l'occaso dalla B. V. finchè la sua Statua sia condotta in Chiaramonte. 201. 202.
Sonno, che fa per 15. mesi un Maltese in una grotta, e qual sogno vi gode. 326. &c.
Sortìno, e sue notizie. 267.
Spada, e pugnale del Re Cattolico donati al Gran Maestro di Malta. 241. e da lui presentati alla B. V. ivi.
Spighe nella mano di Giesù, che significhino. 420. &c.
Statua di N. Signora di Libera inferno, descritta. 10. 11. e delle Celle. 162. 163. e altre. *V. per tutto l'opera.*
Stella, che riluce nel luogo, ove poi
fi

si collocò una Immagine della B. V. 231.

Stendardo V. *Bandiera*.

Storpiati risanati dalla Madre di Dio. 225. 272. 291. 330. 414. 415.

Sudore aqueo, o sanguigno, che manda fuori una Immagine della B. V. 36. 42. 209. 210. &c. fino al f. 214. 230. 392. &c. 397. 398. e una Immagine ancora del Ss. Crocifisso. 394. 395.

Tarantino, monte, se fu mai infestato da aragni velenosi. 349. 350.

Tempeste mosse dalla B. V. per fare che resti in Sicilia una sua Immagine. 410. 411. 184. o che le si restituiscan le cose sue. 90. &c. 219. o da lei cessate, e perche. 87. &c. o mosse ad eccitare alla sua divozione &c. 190. 193.

Teresani. v. *Carmelitani Scalzi*.

Terremoto porta rispetto in Buscemi ad una Immagine della B. V. 144. e ad un'altra in Sortino. 274. 275. e ad una botte di vino, che dovea servire a' portatori di detta Immagine. 275. Replica le sue scosse in Naso, e perche. 286. 288. n'è liberato. 389.

Tor-

Torcia ſi accende da ſe all'altare della B. V. 405. 406.

Trajano Imperador Gentile, ſe ſia ſtato cavato dall'inferno a' prieghi di S. Gregorio Magno. 24. 25. &c.

Triono, monte, deſcritto. 222. 223.

Turchi, fugati dalla B. V. con un lampo di luce. 34. 35. Non poſſono partirſi da un'iſola, ſe non le reſtituiſcono le coſe rubate. 90. 91. 218. 219. Regalano, e portano riſpetto ad una Immagine di lei. 123. 218. Tirano ſaette contro ad un'altra Immagine, ma indarno. 339. Uccidono le Vergini d'un Moniſtero. 350. 351. Son poſti in fuga da un celeſte eſercito. 126. 127. Non infeſtano più il Capo d'Orlando, da che vi fu recata la Immagine della Ss. Vergine. 289. Malta liberata da' loro aſſalti per opera di lei. 126. Son liberati dalla loro cattività, in ricorrere alla B. V. un gentiluomo. 158. e due giovani. 291. e altri due da Negroponte. 312. 313. e un Malteſe con un prodigio. 341. 342. e un legno Franceſe. 343. e quattro giovani Franceſi in un modo maraviglioſo. 344. &c. Malta vinci-

ci-

citrice de' Turchi. 126. 127. 238. 242. 381. 382. 383. 384. Quanto i Turchi perseguitarono le Immagini. 368.

Visioni V. Apparizioni.

Vittoria di D. Gio. d' Austria contro de' Turchi rivelata in Messina alla stessa ora dalla B. V. 56. Vittorie di Malta contro agli stessi. 126. &c. 238. &c. 242. e di Ruggiero di Lauria. 404.

Vizini, e sue notizie. 110. &c.

Voce triplicata, con che la B. V. riprende un suo malo Congregato. 309. 310.

Uomini, che ebbero latte nelle lor mammelle. 52. 53. 54.

Zoppi, che ebbero dalla B. V. l'uso de' piedi. 179. 287. 375.

IL FINE
DELL'INDICE II.

ER-

ERRATA	CORRIGE.
Trudizione	f. 42. lin. 1. Tradizione.
uu Gentiluomo	f. 210. lin. 17. un Gentiluomo.
degna.	f. 267. lin. 11. è degna. &c.